Regione Siciliana
Assessorato dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana
Dipartimento dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana

Area Soprintendenza per i Beni Culturali ed Ambientali di Caltanissetta

CASTELLI E CASALI
DELLA PROVINCIA DI CALTANISSETTA

PARUZZO
EDITORE

Regione Siciliana
Assessorato dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana
Dipartimento dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana

Area Soprintendenza per i Beni Culturali ed Ambientali di Caltanissetta

CASTELLI E CASALI
DELLA PROVINCIA DI CALTANISSETTA

PARUZZO
EDITORE

Progetto grafico
Giuseppe Tulumello

Impaginazione
Giuseppe Castelli e Maria Dell'Utri

Fotografie
Giuseppe Castelli

Contributi fotografici
Giuseppe Nicoletti e Luigi Santagati

Stampa
Tipografia PARUZZO - Caltanissetta

SOMMARIO

7 INTRODUZIONE

9 *Luigi Santagati*
CASALI E CASTELLI DELLA PROVINCIA DI CALTANISSETTA

19 *Luigi Santagati*
CASALI, CITTÀ E LUOGHI SIGNIFICATIVI DELLA PROVINCIA DI CALTANISSETTA

41 *Luigi Santagati*
INSEDIAMENTI FORTIFICATI CASALI E TORRI

63 *Luigi Santagati*
NUOVE CONSIDERAZIONI SULLA FONDAZIONE DI CALTANISSETTA

75 *Pier Luigi Campione*
I BENI CULTURALI TERRITORIALI IN SICILIA

87 *Giovanni Crisostomo Nucera e Giuseppe Gaeta*
IL CASTELLO DI MUSSOMELI

127 *Daniela Vullo*
IL CASTELLO DI PIETRAROSSA A CALTANISSETTA

141 *Alessandro Ferrara*
IL CASTELLO DI RESUTTANO

INTRODUZIONE

La pubblicazione di questo volume è stata fortemente voluta dalla dottoressa Rosalba Panvini, da tempo a conoscenza delle ricerche che da anni conduco nel settore della viabilità e della topografia della Sicilia antica, a cui va la mia gratitudine; ha infatti voluto che scrivessi sull'argomento specifico e che coordinassi i testi degli interventi effettuati durante un corso di formazione, molto seguito, riservato ai docenti delle scuole di ogni ordine e grado di Caltanissetta dal titolo "*Scuola Museo: Castelli e casali della provincia di Caltanissetta"* che si è tenuto presso il Museo archeologico.

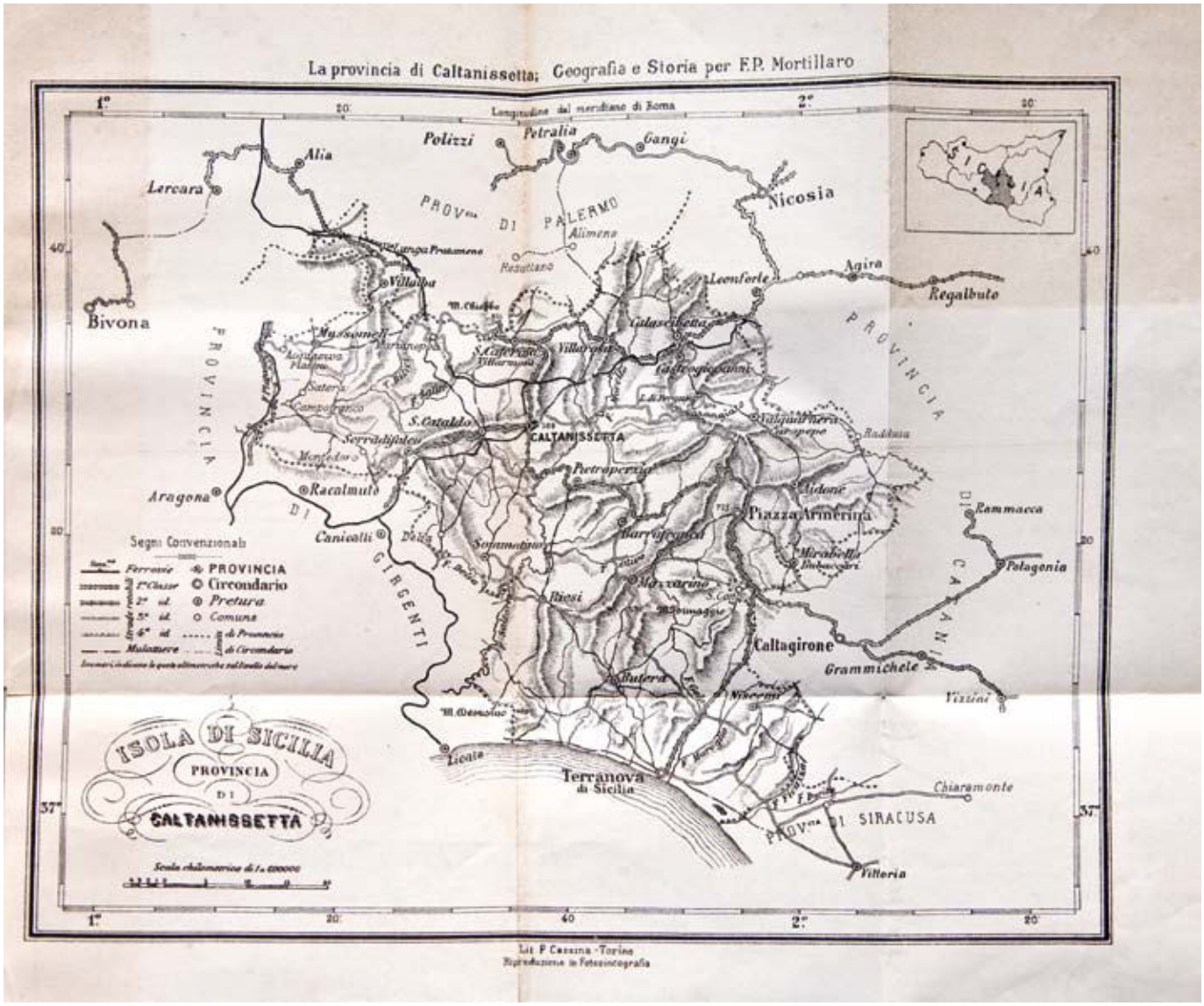
Ritengo che il presente lavoro possa finalmente iniziare a chiarire un periodo praticamente sconosciuto ed oscuro anche agli addetti ai lavori.

Sino ad ora mai era stata fatta una ricerca coordinata sugli insediamenti civili e militari medievali della Provincia di Caltanissetta e i lavori prodotti erano rimasti confinati nel chiuso delle riviste specializzate; forse non si era mai andati a cercare nel posto giusto, come ad esempio nel caso del casale rupestre di Santo Spirito, ricordato in un documento del 1308-10, da sempre sotto gli occhi di tutti ma mai studiato per quello che era, e che ancora oggi è tutto interamente da scoprire.

C'è solo da augurarsi che questo lavoro, prezioso perché sin'ora unico, corredato da belle foto e da piante che ben chiariscono ogni aspetto, non sia che un punto di partenza per altri lavori, altrettanto preziosi, che aprrofondiscano i temi sinora solo sfiorati.

Luigi Santagati

CASALI E CASTELLI
DELLA PROVINCIA DI CALTANISSETTA



Nella pagina precedente *Carta della Provincia di Caltanissetta*

Durante il cosiddetto periodo arabo-normanno che, approssimativamente, va dalla seconda metà dell'XI sino alla fine del XIII secolo, in Sicilia esisteva una sola grande città, Palermo, detta dai Musulmani *al-Madinah* ovvero *la Città* per eccellenza che doveva arrivare ad avere intorno ai 100.000 abitanti in un'epoca in cui Roma ne aveva appena 30.000, Londra, Berlino e Parigi erano ancora dei villaggi e Cordova, in Spagna, era l'unica città occidentale che la potesse battere in termini di splendore.

I documenti dell'epoca[1] riportano quattro tipi di divisione amministrativa e di insediamento di carattere prettamente feudale. Il primo fra tutti era il *castello*, ovvero un luogo fortificato di dimensioni variabili, abitato dal feudatario, dai suoi soldati e dai servi, spesso anche schiavi, che poteva avere un casale nelle immediate vicinanze e che di solito aveva vari altri casali alle sue dipendenze.

Veniva poi il secondo tipo di insediamento, il *casale*, raramente definito anche *habitatus*, che rappresentava l'unità minima abitativa corrispondente, nella media, ad un villaggio formato da una ventina di modestissime abitazioni (per meglio dire tuguri) perlopiù fatte di pietra e paglia, dove promiscuamente stavano uomini ed animali, per un totale di un centinaio di persone e con un'estensione territoriale limitata alle capacità e possibilità di coltivazione[2]. Potevano esservi casali anche più piccoli mentre in quelli di dimensioni maggiori (anche fino a 1.000 e più abitanti) spesso fortificati, si trovavano chiese, castelli e fondaci[3]. Come si vede, il concetto di casale si presenta estremamente vario.

Vi era poi la *terra* ovvero un'abitato fortificato a volte dotato anche di un castello che, divenuto abbastanza grande, diveniva esso stesso sede amministrativa di un territorio più o meno vasto con alle dipendenze una serie di casali. Le *terre* erano perlopiù di proprietà diretta del regio demanio anche se nel tempo molte di loro furono cedute ai feudatari per i servizi resi alla corona.

1 Documento per eccellenza sullo stato della Sicilia all'epoca arabo-normanna è il cosiddetto Libro di Ruggero compilato dall'arabo siciliano al-Idrisi nel 1154, durante il regno di Ruggero II, che descrive l'Isola, i suoi abitati e castelli, oggi in gran parte scomparsi, e le coste. Dobbiamo poi ricordare l'opera La guerra del Vespro Siciliano del 1842 e la Storia dei Musulmani di Sicilia di Michele Amari (1806-1889) pubblicata tra il 1854 ed il 1872 che contiene moltissime notizie e documenti dell'epoca considerata. Lo stesso Amari pubblicò inoltre nel 1857 la Biblioteca arabo-sicula, raccolta di testi medievali in lingua araba riguardante la Sicilia, fonte primaria di informazioni di cui fa parte il suddetto Libro di Ruggero.

2 Il casale medio aveva una popolazione di 20 famiglie, anche se poteva scendere ad appena tre come salire a varie centinaia, ed il territorio dipendente variava, in media, tra i 400 ed i 1.500 ettari. Cfr Henri Bresc La casa rurale nella Sicilia medievale. Massaria, casale e "terra", Archeologia Medievale VII, 1980 - pp 375-381.

3 Vedi le descrizioni di al-Idrisi ne Il libro di Ruggero (1154) relative ad alcuni grossi casali corrispondenti agli attuali comuni di Sperlinga, Cerami, Isnello, Oliveri ed ancora Cinisi, Misilmeri, Mezzojuso, Cammarata ed addirittura Naro, Paternò e Ragusa all'epoca già grossi agglomerati abitativi.

Infine la *città*, termine con cui si designò un centro abitato fortificato di vaste proporzioni, perlopiù demaniale, da cui amministrativamente dipendevano anche terre e castelli e non solo casali.

Sia chiaro che, quanto sinora detto, deve essere preso con le pinze poichè nel tempo *casali* che divennero *terre* spesso ritornarono *casali*, così come *casali* spesso divennero *castelli* o *terre* o *città* per poi anch'essi sparire, come gli altri, dalla carta geografica.

I casali erano migliaia[4], sparsi a pioggia un po' ovunque, segno che la pace sociale regnava in tutta l'isola favorendo l'uso agricolo del territorio, ma i cui miserabili resti scomparivano quasi immediatamente quando il luogo veniva abbandonato. Si cita il caso del casale *Sankegi* di Monreale (PA) che, ad una ricognizione effettuata nel 1188, risultava scomparso[5].

Molti gli *insediamenti abitativi in grotta* che erano non solo casali e castelli ma a volte anche città di notevole importanza come Scicli e Modica oppure alcuni quartieri di Agrigento, Ragusa o ancora *Sciri* e *Pantalica* (le ultime due oggi entrambe scomparse) solo per citarne alcune, disseminate un po' in tutta l'Isola, prevalentemente nella parte della cuspide meridionale della Sicilia compresa nelle attuali province di Siracusa e Ragusa[6]. Perlopiù sono insediamenti di origine bizantina ma ve ne sono altri di tarda origine araba ed addirittura normanna[7], ben pochi di essi risalenti a periodi precedenti[8].

4 Un calcolo, pur approssimativo, da un totale di circa 4.000 insediamenti. Si consideri che oggi la Sicilia ha 377 comuni, quasi 9 volte di meno.

5 Per l'inconsistenza e la qualità costruttiva delle costruzioni popolari dell'epoca, spesso fatte di materiali facilmente deperibili come pietra legata da terra argillosa con e senza calce, legno o anche, più raramente, legno e paglia, cfr Henri Bresc, La casa rurale nella Sicilia medievale. Massaria, casale e "terra", Archeologia Medievale VII, 1980.

6 Cfr i lavori di Aldo Messina sugli insediamenti rupestri in Sicilia: Le chiese rupestri del Siracusano, 1979, Le chiese rupestri del Val di Noto, 1994 e Le chiese rupestri del Val di Demone e del Val di Mazara, 2001, nonchè quelli di Salvatore Giglio, La cultura rupestre di età storica in Sicilia e a Malta. I luoghi del culto, Caltanissetta, 2003 e Sicilia bizantina, Acireale, 2003

7 Così scrive Aldo Messina a p. 10 dell'introduzione a Le chiese rupestri del Val di Noto, 1994 : "L'indagine archeologica non offre alcun ausilio per la datazione degli abitati rupestri ... Non si può tuttavia dubitare che il trogloditismo abbia rappresentato la tipologia d'insediamento più comune nella Sicilia araba.". E prosegue: "L'opinione di Paolo Orsi di una Sicilia bizantina disseminata di abitati rupestri e di chiese scavate nella roccia appare oggi anacronostica. La mappa dell'insediamento bizantino è costituita da villaggi e chiese costruiti in muratura. La fisionomia rupestre dell'abitato rurale dotato della chiesa scavata nella roccia, si addice meglio alla Sicilia normanna.". Di tutt'altro parere Salvatore Giglio in La cultura rupestre di età storica in Sicilia e a Malta, p 5-6.: " La sua origine [l'ingrottamento] è da mettere in relazione con lo spostamento verso monte delle popolazioni nel corso del VII secolo in dipendenza della insicurezza dei siti di costa, nel momento particolarmente esposti agli Arabi. ... L'indagine archeologica ha dimostrato che dopo il VII secolo tutti gli abitati sprovvisti di opere difensive posti in vicinanza del mare furono effettivamente abbandonati ... Nei documenti di età anteriore inoltre non si ha mai menzione di ambienti ingrottati all'opposto in quelli successivi il riferimento è pressochè costante.".

8 Michele Amari nella Storia dei Musulmani di Sicilia ricorda alcuni insediamenti in grotta esistenti già in epoca bizantina. Nell'841 ricorda la distruzione di un sito rupestre, da collocare nell'ennese, detto al-Giran (Storia I, 263 e 269 edizione 2002), forse le grotte di Sanctus Felicis. Successivamente (861) ricorda il nome ghiran K.r.k.na (grotte di K.r.k.na) da meglio scrivere Q.r.q.na (Storia I 263 e n 38), occupate dagli arabi nei pressi di Siracusa, nome che potrebbe leggersi come Qiraqina e Tirakina, in tal caso individuando il sito di Tyrakinai poi divenuta Isbarha e successivamente Ispica. Inoltre sappiamo che Mouticas poi Mudiqah (oggi Modica) era una città rupestre così come lo era Sikla poi Siklah (oggi Scicli), in larga

Durante il XII, XIII e XIV secolo, sia a causa della rivolta dei musulmani che per le violenze, le sopraffazioni e le usurpazioni delle terre effettuate dai nuovi immigrati provenienti dal Nord dell'Italia e dell'Europa, per non scordare il periodo di anarchia sociale che seguì alla cacciata degli Angioni (1282) e che durò per tutto il XIV secolo, la popolazione stabilmente residente nelle campagne, perlopiù di origine araba e berbera, fu praticamente sterminata. Cosicchè il tessuto minuto formato dai casali scomparve e la campagna siciliana divenne quella landa semideserta che ben conosciamo.

Agli inizi del XV secolo si calcola che in tutta l'Isola non vi fossero più di 313 insediamenti abitati oltre ai castelli minori, perlopiù isolati[9] e non dotati di casali.

Castelli

Ogni volta che si pensa ai castelli e alle torri ai più vengono in mente la Toscana, la Francia e l'Inghilterra feudale non sapendo che, nella realtà, la Sicilia è stata terra di castelli e di torri in cui la realtà dei feudi è durata molto più a lungo che nel resto d'Europa.

Questa realtà misconosciuta fa contare in terra siciliana ben più di 400 castelli ed almeno, se non di più, altrettante torri, costruiti per la gran parte dal XII al XV secolo.

Non tutti gli insediamenti fortificati sono denominati con il termine *castello* poichè ne esistono più tipi. In periodo medievale, ad esempio, si distingueva tra *castellum e castillicium* (piccolo castello isolato), *arx* (fortilizio più importante di un castello), *oppidum* (città fortificata) e *castrum* (fortezza legata ad un abitato fortificato). Vi era poi la *pietra* o *petra* (fortificazione costruita utilizzando una roccia isolata il cui nome deriva dal greco medievale) e la *Motta* (collina naturale o artificiale fortificata). In Sicilia, poi, alcune fortificazioni presero nomi come *ballium* poi divenuto *baglio* (recinto abitato poi masseria fortificata), *forza* (come nel caso di Forza d'Agrò nel Messinese), *munitiones*, *palatium* e *sala*. Il termine *turris* invece indicò sempre una torre isolata.

Nel disomogeneo territorio della provincia di Caltanissetta vi sono ben pochi castelli, 16 in tutto, anche se si dovrebbe esplorare con maggiore attenzione, ad esempio, il sito di

parte Palazzolos poi Balansul (oggi Palazzolo Acreide), Pantarga e poi Buntarigah (oggi Pantalica), Bronti poi Brontis (Bronte), Malettas poi Malecti (Maletto), Abolla poi Abola (Avola antica), Kakuparis poi K.s.bari (Cassibile antico), Spirlloga poi Isb.rl.nkah (Sperlinga), Gallianon poi Gallianah (Gagliano Castelferrato), Kerami poi Garami (Cerami), Nicosaion poi Nicusin (Nicosia), Spelaies (?) poi Ghiran (Grotte), Xiri e qualche altra più piccola ancora ed inoltre anche alcuni quartieri di città come a Leontine poi L.ntini (oggi Lentini), Neton poi Nutus (oggi Noto antica) ed Agrigentum poi G.rg.nt (oggi Agrigento).

9 Cfr Henry Bresc, Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450 - Parigi-Roma-Palermo, 1981 in 2 tomi, specie nella Carte de la Sicile medievale allegata. Bresc ha evidenziato 298 insediamenti esistenti tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo che ho corretto a 313.

Montagna di Cane, Cozzo dell'Arciero e Cozzo Vigna d'Ascari siti lungo la sponda sinistra del fiume Salso a N del fiume Braemi in territorio di Pietraperzia. Nel raggio di 20 km da Agrigento si contano ben 22 castelli mentre in tutta la sua provincia se ne contano ben oltre 50. Tra Patti e San Fratello, nel messinese, si contano più di 30 castelli e la stessa provincia di Enna ne possiede tre volte quelli di Caltanissetta. Anche di torri nissene ne conosciamo solo 16, perlopiù collocate tra Niscemi ed Acate (RG), anche se sarebbero da meglio esplorare le masserie dell'intera provincia che hanno spesso, nel tempo, inglobato tali strutture. Per chiarire, in un raggio di 20 km intorno a Partinico vi è più del doppio di torri di quante ve ne siano in tutta la provincia di Caltanissetta, così come nel ragusano tra Ispica, Scicli, Modica e Ragusa[10].

Tutto questo significa che durante il periodo feudale il nostro territorio fu marginale rispetto al resto dell'Isola perché quasi disabitato e percorso solo da pastori nomadi di origine araba, sopravvissuti alle stragi del XII e XIII secolo, successivamente convertiti al cristianesimo. La pianta del territorio provinciale allegata, da un'idea più precisa dello spopolamento del tempo anche se riferita ad un periodo, il XIV secolo, in cui il deserto insediativo del secolo successivo, non era ancora totale.

Solo tra la fine del XVI e soprattutto l'inizio del XVII secolo il nostro territorio ritornerà ad essere abitato con la fondazione dei nuovi centri abitati che riporteranno la vita all'interno della Sicilia. Ricordiamo che nella sola provincia di Caltanissetta su 22 comuni ben 16 sono le cosiddette *città nuove* (Acquaviva, Bompensiere, Campofranco, Delia, Marianopoli, Milena, Montedoro, Niscemi, Resuttano, Riesi, San Cataldo, Santa Caterina, Serradifalco, Sommatino, Vallelunga e Villalba) e sono stati fondati o rifondati in tale periodo spesso utilizzando precedenti insediamenti abbandonati nei secoli precedenti. Quindi nel periodo feudale esistevano in provincia di Caltanissetta i soli insediamenti di Butera, Caltanissetta, Gela (detta Terranova), Mazzarino, Mussomeli e Sutera.

Né meglio andava nel resto dell'interno dell'Isola: la provincia di Enna restò spopolata specie nella parte verso Catania così come gran parte della provincia di Agrigento e di Palermo[11].

10 Fa sorridere la denominazione di Provincia dei castelli autoattribuita alcuni anni alla nostra provincia fa dagli Enti preposti al turismo. Tra Palazzolo Acreide, Sortino e Militello Val di Catania, ad esempio, vi è il doppio dei castelli di tutta la provincia nissena.

11 Negli immediati dintorni di Caltanissetta ricordiamo che in quel periodo vi erano i soli insediamenti di Naro, Racalmuto e Favara verso Agrigento. Tra Enna e Piazza Armerina non esisteva nulla; tra Caltanissetta e Licata non esisteva un solo abitato; tra Mussomeli, Caltavuturo e le Petralie vi era il vuoto. Per meglio chiarire, ricordiamo che sono città nuove, per citare solo quelle limitrofe o vicine alla provincia nissena, Acate, Aidone, Alia, Alimena, Aragona, Barrafranca, Blufi, Camastra, Canicatti, Castellana, Casteltemini, Grotte, Mirabella Imbaccari, Pietraperzia, Palma di Montechiaro, Roccapalumba, San Cono, Valguarnera

La Sicilia centro-meridionale

Vediamo più da vicino la situazione della Sicilia centro-meridionale medioevale iniziando dal territorio di Caltanissetta.

La città di Caltanissetta fu probabilmente fondata, nel luogo odierno, nella seconda metà dell'VIII secolo in un luogo che ebbe nel tempo sparuti insediamenti e che solo in periodo bizantino iniziò ad avere un abitato più stabile[12]. Probabilmente il castello di Pietrarossa venne costruito intorno al 750 quando il governo bizantino decise la costruzione di una serie di fortificazioni in tutta l'Isola[13], particolarmente nelle zone interne a guardia delle vie maggiormente importanti, piuttosto che sul mare. E le nuove costruzioni furono ancor più concentrate nella zona centrale ed orientale piuttosto che in quella occidentale, forse considerata meno importante rispetto all'altra, ma comunque dotata di difese che si credevano sufficienti, attestate nelle roccaforti di Erice, Salemi, Partanna, Belici, Castellammare e Calatafimi oltre che nei porti sicuri di Marsala e Trapani. Probabilmente i comandi bizantini dell'epoca credevano più a possibili rapide scorriere degli Arabi in cerca di facile bottino piuttosto che ad una loro volontà di conquista definitiva[14] dell'Isola.

Sorgono pertanto, una serie di fortificazioni che prendono nome di *frourion* (luogo fortificato), *castron* (fortezza) e *castellion* o *castellacion* (castello) che nella successiva epoca araba diverranno *qassar* (fortezza), *hisn* (castello), *ruqqah* (fortilizio) e *qalᶜat* (rocca) e di cui si ritrovano ancora tracce, a volte forti a volte labili, nella toponomastica. Altro termine in uso per i luoghi fortificati è *petra* che per gli Arabi diviene *hagar* o *hagiar*.

Caltanissetta era al tempo al crocevia di due fondamentali assi stradali bizantini. Il primo era quello congiungente Siracusa con Palermo[15] e passante per le attuali città di Palazzolo

Caropepe,Valledolmo, Villadoro e Villarosa

12 L'abitato di Caltanissetta fu probabilmente fondato ed abitato dai cosiddetti stratioti, soldati contadini bizantini che abitavano con le loro famiglie nei pressi dell'insediamento fortificato da cui dipendevano e che vivevano dei prodotti della terra che praticamente veniva loro concessa in proprietà. A Caltanissetta abbiamo, tra l'altro, testimonianze di vita bizantina per i ritrovamenti effettuati in via Sallemi, per il fonte battesimale dell'VIII-IX secolo conservato a Santo Spirito, per lo stesso monastero e per alcuni reperti bizantini (tra cui dei begli orecchini in oro) ritrovati a Mimiani verso Marianopoli.

13 "... i Rum [bizantini] ristorarono ogni luogo dell'isola, munirono le castella ed i fortalizii, e incominciarono a far girare ogni anno [nella stagione propizia] intorno la Sicilia delle navi che la difendevano ...". Cfr Ibn al-Athir in Amari Biblioteca I, 363.

14 La tattica militare bizantina si basava su una serie di presidi diffusi sul territorio facenti capo alle più importanti fortezze cittadine e prevedeva di contrastare il nemico sino all'arrivo dei contingenti di rinforzo. Ma tale tattica dimostrò tutti i suoi limiti nell'incapacità di arginare i rapidi spostamenti degli arabi che preferivano aggirare le postazioni senza attaccarle, evitando lo scontro campale se non quando strettamente necessario. Gli Arabi però, nei secoli successivi, caddero nello stesso errore favorendo così le rapide scorrerie dei Normanni.

15 Quest'asse, oggi Regia Trazzera detta dei mulini di Piazza, è tuttora esistente e percorribile. Era detta dei Mulini in quanto lungo il suo tracciato si trovavano diversi mulini ad acqua; di Piazza in quanto conduceva verso Piazza Armerina. Per percorrerlo, basta prendere la trazzera a sinistra dell'ingresso principale del Cimitero degli Angeli, costruito sotto il castello di Pietrarossa; da lì la trazzera, ben praticabile, scende dapprima con due rami verso

Acreide, Buscemi, Vizzini, Caltagirone, Pietraperzia, Caltanissetta, *Mestratin* (oggi Castellazzo di Marianopoli), Vicari, Cefalà Diana e Misilmeri. L'altro asse congiungeva Agrigento con Enna, fulcro della difesa bizantina nell'Isola, passando per le attuali città di Naro e Canicattì. Pertanto, quando nell'859 gli Arabi iniziano l'assedio di Enna, poi conquistandola, divenne necessario occupare dapprima il castello di Pietrarossa (probabilmente, si è visto, già esistente) pian piano costituendo un insediamento che servisse come punto di partenza per la conquista del centro dell'Isola e, soprattutto, controllasse i due fondamentali assi stradali sopra descritti[16].

Anche se la conquista definitiva della Sicilia avvenne solo dopo la caduta di Taormina (ME) nel 902 e la conquista di Rometta (ME) nel 965, gli Arabi ottennero il controllo assoluto dell'intero Val di Mazara e del Val di Noto nel giro di pochi anni[17]. Una volta stabilizzatasi la situazione, un notevole numero di Arabi di origine berbera, tunisina, algerina ed egiziana si trasferì nell'Isola dando inizio ad una colonizzazione diffusa che portò alla fondazione di innumerevoli nuovi insediamenti ed al recupero degli insediamenti bizantini che erano sorti su quelli romani, i quali in parte riutilizzavano quelli greci che, a loro volta, avevano utilizzato anche quelli indigeni. Nulla di nuovo sotto il sole! D'altronde anche tante nostre città attuali sorgono su siti abitati con continuità da migliaia d'anni.

Pertanto, si costituirono una miriade di casali a prevalenza berbera nella zona nissena ed agrigentina, di cui conosciamo perlopiù solo i nomi, desunti da documenti medievali arabi, greci e latini conservati nei tabulari diocesani o di monasteri. Di tanti altri possiamo invece supporre l'esistenza solo per quanto riportato sulle carte topografiche dell'Istituto Geografico Militare ad esempio rinvenendo toponimi (nomi di luogo) in cui compare il prefisso *rahl* o *rahal* (in arabo *luogo di sosta* ed anche *casale*). Pur se nel tempo si sono trasformati ancora tanti nomi di luoghi sono riconoscibili come ad esem-

il fiume Salso, alla Piana dei meloni, per poi risalire tortuosamente verso il castello di Pietraperzia sorpassandolo sulla sinistra. L'intero tragitto da Palermo a Buccheri con deviazione per Sortino ed Augusta, fu percorso nel 1718 dal Conte Annibale Maffei, vicerè del re Vittorio Amedeo di Savoja, alla testa di 5.000 soldati, che fuggivano le truppe spagnole. A Caltanissetta, dove si tentò di contrastare il 9 luglio la fuga del vicerè, vi furono morti e devastazioni raccontate da padre Vincenzo Ruggiero (ma per mano di Camillo Genovese) e pubblicate nel 1877 in Caltanissetta ed i suoi dintorni di Giovanni Mulè Bertolo, alle pg 76-87.

16 Michele Amari, Storia dei Musulmani di Sicilia, edizione 2002, volume I, pg 260

17 La Sicilia sino al 1583 era amministrativamente divisa in tre Valli che si incontravano sul Monte Altesina o Artesina a circa 3 km a SE di Villadoro. Il Vallo più grande era il Val di Mazara che comprendeva approssimativamente le attuali province di Trapani, Palermo (in parte), Agrigento e Caltanissetta. I fiumi Imera a N e Salso a S davano il confine verso il Val Demone ed il Val di Noto. Il Val di Noto che comprendeva approssimativamente le attuali province di Ragusa, Siracusa, Enna (in parte) e Catania (in parte) era delimitato ad O dal fiume Salso ed a N dal fiume Dittaino sino alla sua confluenza nel Simeto ed il successivo sbocco a mare. Il Val Demone, infine, che prende il suo nome dalla città scomparsa di Demenna sita nei pressi di San Marco d'Alunzio (ME), comprendeva le attuali province di Messina, Catania (in parte), Enna (in parte) e la parte più orientale di quella di Palermo.

pio in *Ramilia*, *Risigallo*, *Ravitello* e così via. Purtroppo all'atto non conosciamo archivi storici in cui vi siano riferimenti relativi alla nostra provincia così come invece per le altre province siciliane. E non sarà mai possibile ricostruire per intero la storia degli insediamenti dell'epoca poichè moltissimi documenti sono scomparsi.

Da quello che possiamo ricostruire vediamo che fu scarsamente abitata la zona del fiume Salito a NO di Caltanissetta verso Mussomeli e Marianopoli, mentre furono maggiormente abitate le più fertili zone a SO verso Canicattì. Pochi casali prendono nella provincia e nei suoi dintorni il nome da *rahl* o *rahal* come ad esempio *Rahal suptanum* oggi Resuttano. Salta invece all'occhio la denominazione con il prefisso *mus* di molti casali: probabilmente si tratta di insediamenti di origine berbera in cui il termine *mus* dovrebbe derivare dal termine berbero *mmus nt* o *mmis nt* che significa *proprietà*[18]. Potrebbe però anche derivare dall'arabo *musta* che dovrebbe significare *piano abitato*[19].

Per quanto riguarda la zona Sud della provincia, si nota una scarsa presenza di casali ad O di Butera e la mancanza di un insediamento a Gela che, distrutta intorno al 310 a.C., fu rifondata solo nel 1230 dall'imperatore Federico II con il nome di Eraclea e, successivamente, con quello di Terranova.

Probabilmente, e questo vale per tutta la provincia nissena e per gran parte del territorio isolano, più che esistere una mancanza di insediamenti crediamo debba trattarsi di una carenza di notizie. Né ci ha, nel tempo, aiutato l'archeologia ufficiale: spesso si è trascurato, perlopiù negli anni precedenti al 1970-80, di studiare i reperti genericamente definiti medievali, preferendo dedicarsi allo studio di quelli preistorici, greci e romani.

18 Giuseppe Giunta, Bompensiere. Storia di un comune di Sicilia, 1983, pp 36-7 e 83. Ovviamente non è stata trascurata la ricognizione effettuata da 35 anni a questa parte in gran parte dei luoghi citati nell'elenco seguente, effettuata anche dallo scrivente, che ha rilevato modeste tracce di insediamenti a volte corredate da pezzetti di quelle che sembrano resti di tegole striate bizantine oppure di ceramica invetriata verdastra araba, così come cocci di ceramica invetriata di epoca posteriore. Purtroppo negli ultimi 50 anni l'aratura profonda dei terreni e le sistemazioni idrauliche e forestali hanno totalmente sconvolto il terreno per cui è divenuta praticamente impossibile una lettura adeguata anche perchè non corredata da scavi archeologici.

19 Cfr Girolamo Caracausi, Dizionario onomastico della Sicilia, Palermo 1993, volume II, alla voce Musteiuve.

CASALI, CITTÀ E LUOGHI SIGNIFICATIVI DELLA PROVINCIA DI CALTANISSETTA

Nella pagina precedente
Carta della Sicilia di Giacomo Cantelli 1682 (Biblioteca Comunale S. Caterina Villarmosa)

Albanella

Quelle che diamo appresso sono semplici schede informative relative agli insediamenti abitativi per la gran parte scomparsi ricadenti nel territorio dell'attuale Provincia di Caltanissetta, mera entita amministrativa che collega tra di loro territori con differenti storie e differenti vocazioni.

Ainlenxaif. Sorgiva vicino Butera che presuppone un casale nelle vicinanze. Mirisola, *Documenti*.

Albanella. Casale sito a circa 3,5 km a SO di Riesi.

Al Qaryah. Casale arabo a circa 1,5 km a O-SO di Mussomeli.

Alzacuda. Casale vicino Mazzarino. Li Gotti *Su Grassuliato*.

Alzacuda

Anniliste. Sorgiva a circa 5,5 km a NNE di Sommatino. *Ayn al mistah* (fontana del piano)?

Aquilia. Casale bizantino-arabo a circa 2 km a SE di Milena. *Ex* Arcifa.

Arnadenes. Casale sito vicino Butera di proprietà dei Templari. XI secolo. 1229. Pirro II 936. Fiorilla. Caracausi alla voce *Mautana*.

Aynramil > Ramilia

Bilici. Torre in territorio di Petralia Sottana (PA) a N di Marianopoli.

Bitalemi o **Bettalem** (dall'ebraico *beth-lehem* ovvero *casa del pane*), casale bizantino-arabo alla foce del fiume Gela appena ad E del paese. Forse ricordato come *Khanisat*

alm. l.kin o *Khanîsat-al-M.sl.kin* (chiesa del Musulmano) in Amari *Storia* I, 220-221 e n 16.

Bompensiere o **Naduri**. Comune, feudo nel XV secolo. Amico I, 153. Per Giunta potrebbe derivare da *Buamezghir* (berbero). *Nadur* in arabo significa *luogo alto* o *luogo di avvistamento* ed è nome che si ritrova un po' ovunque in tutta la Sicilia.

Bub(b)onia. Casale bizantino-arabo a circa 5 km a S-SO di San Cono. Li Gotti *Su Grassuliato*. Fiorilla.

Butera. Comune e castello. Forse **Bouteras** nell'VIII secolo. *Buthìr* nell'853 in *Storia* I, 256. ricordato nel 1093 e da Idrisi nel 1154. Pirro I, 618. Castello sito alla sommità dell'abitato. Insediamento risalente ad epoca pre-greca. Terra dal 1212.

Caccione. Casale sito a N di Acquavita Platani (CL). Amico II, 9 in nota. Caracausi.

Cadara > **Chadara**

Caliruni o **Chaliruni**, **Hairinuni** (dall'arabo *Ayn* ... ovvero *fontana*...). Casale quasi coincidente con il comune di San Cataldo (CL), appena a S-SO dell'abitato attuale. Prima del 1297. *"Chaliruni, quod nunc Flumen Salsum vocatur"* in Barberi, *Capibrevi* ed in Caracausi. Mirisola, 267.

Caltanissetta. Città e castello. In Idrisi (1154) *Qal'at an-Nisâ* (*castello delle donne?*). Castello di > **Pietrarossa** ai margini sud dell'abitato, probabilmente anteriore all'859: cfr Amari *Storia* I, 260. **Calatanissa** o *Castello delle donne* nel 1087 in Malaterra l. IV, cap. 5. 1093. In Ugone Falcando **Calatanixectum**, 1161. Pirro I, XII. Considerando che molto spesso gli Arabi conservavano il nome preesistente (come avvenuto ad esempio per **Enna**), personalmente propendo per tradurre *Castello di Nisa*, nome antico di una località vicina, conservatosi, come d'altronde concorda Caracausi. Terra dal 1296.

Candiacagliuni. Casale vicino Mazzarino. Dall'arabo *handag al* ... ovvero *vallone* .... Li Gotti. Forse Monte **Canticaglione**, nei pressi di > **Manfria**.

Canicassè. Probabile casale a circa 8,5 km a S-SO di Caltanissetta. Forse > **Aynachaseni**. Il nome dovrebbe significare *ayn hasan* ovvero *fontana bella*, oppure *handag hasan* ovvero *vallone bello* (?).

Casale senza altro nome a circa 6,5 km a N di Resuttano. Forse ricordato nell'elenco *Citra flumen Salsum* del 1277. Cfr Burgio, *Resuttano*. Rosario Ferrara, *Chiesa e società tra XI e XIX secolo a Petralia Sottana* in *Petralia Soprana e il territorio madonita*, pg 87, n 65.

Casale dei Monaci > Quartalaro

Casale della Pietra o **di Pietra**. 1326, Maurici PA. Probabilmente coincide con la Masseria casale vecchio a poco più di 3 km a N di Resuttano (CL). Cfr Burgio, *Resuttano*.

Casale del Monaco. Casale sito a circa 4 km a NO di Butera. XII secolo. Fiorilla.

Casale de Sclavis (casale degli schiavi) Forse vicino Caltanissetta a circa un km a S-SE di Santa Caterina sul Cozzo dello Scavo. 1284? Maurici PA.

Casale Mauro. A circa 2 km a N-NO di Resuttano. Burgio.

Casale nuovo. A circa 2 km a N di Resuttano. Burgio.

Casalotti. Casale a poco più di 3 km a N-NE di Canicattì. Santoro, 1458.

Casa Mastro. Casale bizantino-arabo probabilmente sito sul Cozzo Campanella a poco più di 7 km a N-NE di Gela (CL). Fiorilla.

Cialagra o **Ciraula**. Probabile casale con noria (pozzo alimentato da condutture sotterranee con ruota di sollevamento dell'acqua) a circa 4 km ad O-SO di Caltanissetta verso San Cataldo (CL) dove attualmente sorge il Supermercato Sidis. Cassetti V, 17.

Ciolino. Casale sito a circa 5 km a S di Resuttano.

Contessa. Casale vicino Riesi. Mirisola, *Documenti*. Forse in Picone, 474 n (a), 1305.

Corrici o **Corrice** > **Santa Maria de Currichi**.

Culia. Casale vicino Milena. Dall'arabo *culia'ah*. Cutaia.

Cumissi o **Cumeti**, casale sito probabilmente nei dintorni di Delia (CL). 1271 in Mirisola, *Documenti*. Maurici AG.

Curichi o **Curicchio**, casale a metà strada tra Delia e Canicattì (AG). Bresc, 1345. > **Santa Maria de Currichi**.

Darfudi o **Draffù**. Casale sito a circa 13 km a S di Caltanissetta, dominante il fiume Salso, posto al disotto della Mole di Draffù su cui sorgeva un luogo fortificato citato nell'atto dell'infeudazione di Caltanissetta ai Moncada nel 1407 insieme al casale di *Magentares* (probabilmente Montedoro) ed al castello di *Savuci* o *Sabuci*, probabilmente > **Delia**. Il luogo è situato vicino > **Qarqudi** o **K.r.kud**, da cui dista solo 6 km, che è posto, come Darfudi, lungo la RT congiungente Enna con Caltanissetta e con il caricatore di Licata (AG). 1277, 1283, **Darfudium** in Mirisola, *Documenti*. 1308, 1338, Bresc. **Darfudae**, 1407. Probabilmente **Dalfundi** nel 1308-10 in Sella *Rationes* 105, 1356.

Delia. Comune e casale. Probabilmente dall'arabo *Handag al daliyah* (Vallone della vigna), Cusa, 1182. Nel 1277, 1300, **Castrum Deliae**.

Desusino. Casale sito sul Piano della città a circa 13 km ad O-SO di Butera.

Deri o **Dieri**. Casale rupestre arabo (*diyar = casa* o *dar = case*) sito a circa 3 km ad O-SO di Santa Caterina sul Filo delle Rocche.

Dirillo. Fiume ad E di Gela. *Wadi-Ikrìlu* e *Wadi-Igrìku*, Idrisi. > **Odogrillo**

Disueri o **Dessueri**. Casale bizantino-arabo sito a circa 6 km ad E di Butera. Fiorilla.

Donna Giulia. Nome arabo (*Ayn ...?*) di sorgiva appena ad O di Niscemi.

Fagaria o **Favaria**, **Favurina**,(dall'arabo *fawwarah* ovvero *sorgiva*) casale a circa 9,5 km ad N di Caltanissetta. Prima del 1323, Marrone.

Favara. Casale (dall'arabo *fawwarah* ovvero *sorgiva*) a circa 4,5 km a S di Mazzarino. Li Gotti.

Favarella. Casale (dall'arabo *fawwarah* ovvero *sorgiva*) a circa 8 km ad E-SE di Caltanissetta.

Fayno. Probabile casale tra Gela e Butera. 1363, Marrone.

Fetanasino. Casale approssimativamente sito ad E di Niscemi (CL). Fiorilla.

Feudo Nobile. Insediamento bizantino a poco più di 4 km a NE di Gela (CL). Fiorilla.

Fons Rubeum o **Fonterubeum**. Casale della Diocesi di Agrigento forse in territorio di Delia. Pirro I 705. 1266, Maurici AG. 1258, Marrone. **Fonterosso** (?) in Picone doc VIII. Probabilmente nei pressi di Grottarossa a circa 6,5 km a NE di Canicattì.

Fontana Murata. Casale a circa 7 km a NO di Vallelunga, XIV secolo. Amico I 466. Secondo un atto del 1345, è anche un feudo sito tra Lalia (oggi Alia) e Sclafani in contrada Vallelunga, dotato di fondaco e taverna. Cfr Sardina.

Fagaria

Fagaria

Gallitano

Gallitano

Gibil Gabib

Fontefreddo > **Fontana Fredda**

Gallitano. Casale sito a circa 6,5 km a E-NE di Sommatino su un'ansa del fiume Salso, forse coincidente con la Masseria Canalotto. Li Gotti, 1324.

Gallodoro. Fiume affluente di sinistra del Platani che scorre tra Serradifalco, Montedoro, Bompensiere, Sutera, Campofranco e Milena e sfocia nel Platani. Secondo Giunta, *Wad dur* (Fiume torto) da cui la sicilianizzazione *Uaddu dauru* e l'italianizzazione *Gallo d'oro*.

Garcia. Casale probabilmente rupestre (il prefisso *gar* in arabo significa *grotta*) vicino Vallelunga in posizione sconosciuta. Anteriore al XIII secolo. Maurici PA.

Gargilatà. Casale rupestre a circa 2,5 km a S di Montedoro. Cutaia. Il radicale *Gar* oppure *Gur* in arabo sta per *grotta*. Cfr Bresc.

Garsiliato. Casale steso ai piedi del castello omonimo a circa 7,5 km ad E-SE di Mazzarino.

Gela. Comune denominato sino al 1927 **Terranova** (nel senso

Gibil Gabib

di città nuova), rifondata sulle rovine dell'antica **Gela** greca nel 1233 (ma abitata anche in precedenza) da

Gibilscemi

Federico II col nome di **Eraclea** o **Heraclia**. 1277, 1343. Gregorio Aragonese p. 474.

Gibilgabib (probabilmente *gabal Habib* ovvero *monte di Habib*). A S di Caltanissetta coincidente con una città indigeno-siceliota.

Gibliscemi o **Gibilscemi** (*gabal sami* ovvero *monte del siriano*) Casale posto sull'omonimo monte a S di Mazzarino. Li Gotti.

Gilbisen (*gabal hisn* ovvero *monte del castello?*). Casale sito vicino > **Garsiliato** e quindi, forse, sede delle famiglie della guarnigione del castello. 1324, Marrone.

Giulfa (*gurfah* in arabo *grotta*). Casale rupestre sito sul monte omonimo a circa 2,5 km a N di Villarosa (EN).

Giulfo (*gurfah* in arabo *grotta*). Casale rupestre a circa 4,5 km ad E di Serradifalco. Fiorilla.

Gritticelle

Grotticelli - Catacombe

Puntara Gulfi

Puntara Gulfi

Grotta Rossa. Casale vicino Caltanissetta. Cutaia.
Grotticelli. Casale bizantino sito a N di Gela (CL). Fiorilla.
Gulfi (*gurfah* in arabo *grotta*). Casale troglodita sito a circa 3,5 km ad E-SE di Caltanissetta. Messina 2001, 33.
Gulfi o **Jurfis** (*gurfah* in arabo *grotta*), grotte abitate vicino Garsiliato. Marrone 2004, p 158. Forse nei pressi della Casa Rigiurfo a circa 7 km a NE di Butera (CL).
Gurfa (*gurfah* in arabo *grotta*) > **Gulfa**
Heraclia > **Gela**.
Hisn 'As-Sâbûqah > Sabuchi
Judeca. Casale abitato da ebrei sito tra Riesi e Butera. 1169, Pirro I 623 c. I, **Judecce**. **Iudayca** nel 1308-10 in Sella *Rationes* 92, 1197. Mirisola, *Documenti*. Fiorilla.
Jurfis > **Gulfi**
Li Manchi > **Michiken**
Lumedemes. Casale bizantino-arabo sito a circa 5 km ad O di Butera (CL) sul Cozzo Moddemesi. 1229, Fiorilla.
K.r.kûd > Qarqudi
Magentares o **Mongetares.** Casale, probabilmente Montedoro. 1171 in Mirisola, *Documenti*. 1407, atto di concessione dell'infeudazione di Caltanissetta ai Moncada.
Maltanes o, forse, **Mautana**. Casale sito circa 10 km a N di Gela (CL) di proprietà dei Templari. XI secolo. Pirro II 936. 1229, Fiorilla. Caracausi.
Mandra Bianca o **Mandrablanca**. Casale sito vicino Mazzarino (CL). Li Gotti.
Mandrazzi o **Mandrazza**, probabile insediamento forse rupestre a poco più di 3 km a SO di Caltanissetta. Cfr Bresc, *La casa rurale ecc*.

Case la Mastra

Marsa Buthîra (*Porto di Butera* in arabo). Foce del fiume Comunelli ad O della torre di Manfria, sita ad O di Gela (CL), coincidente con un casale bizantino-arabo. Idrisi.

Nasam > **Niscemi**

Mastra. Casale a metà strada tra Riesi e Mazzarino. 1154 in Mirisola, *Documenti*. Caracausi.

Casa Canalotto - Castelluccio

Mazaranu o **Mazareno**, **Mazareni**. Casale e primo nucleo di > **Mazzarino** sito in contrada Castelluccio a poco più di 3 km a S di Mazzarino dove in periodo romano-bizantino sorgeva *Macharina*. Dopo il 1140 il casale si trasferisce a > **Mazzarino**.

Mazzarino. Comune, casale e castello in rovina. Nel IX secolo **> Mazaranu**, in contrada Castelluccio a S del paese. 1066, **Mazareno**. 1140, Pirro. **Casale Mazarini**, 1288. Il castello, detto *Il cannone*, sorge al margine N dell'abitato. Pirro I, 621. 1292 **feudo cum castrum**. 1335, **Mazareni**. Terra nel 1375. Panvini in *Atti, Itinerari e comunicazioni*. 1288. 1335, Marrone 158.

Miccichè > Michiken

Michiken. Casale, Micikemide, 1175. Rosario Di Gregorio, *De supputandis apud Arabes siculos temporibus*, Palermo, 1786, pg 54-55. Feudo Miccichè a circa 1 km a NO di Villalba. Coincidente con **Li Manchi**.

Michinese o **Mechinesi**. Casale berbero sito a circa 1 km a NO di Acquavita Platani (CL). Amico II 9. Amari *Storia* II, 25, n 86.

Micolufa > **Muculufa**

Milena. Comune e casale già sito in contrada Amorella, circa 2 km ad O- NO dal paese. *Muloc*, **Molocte**, 1271, 1277. Scomparso nel 1335. Picone, Arcifa. **> Milocca** (castello)

Mimiani. Insediamento bizantino-arabo a circa 2,5 km a S-SE di Marianopoli sul monte omonimo.

Minnelli. Casale bizantino sito tra Mazzarino (CL) e Riesi (CL). Fiorilla.

Misteci. Possibile casale forse berbero a circa 6 km a S Caltanissetta. *Mista* in Caracausi?

Mocluse > **Muculufa**

Monte Canalotti

Montedoro. Comune (CL). Il nome di Montedoro attuale probabilmente deriva da *Montis daur* > **Gallodoro**. Forse > **Magentares** citato nel 1408.

Monte dei Canalotti. Casale bizantino sito a meno di 10 km ad E di Butera (CL). Fiorilla.

Monteleone. Casale di Caltanissetta sito sul Cozzo Monteleone a circa 4,5 km a N di Canicattì (AG). Prima del 1338, Marrone. 1366, Sella *Rationes* 133, 1633.

Monte Lungo

Monte Lungo. Casale bizantino sito a circa 5 km ad ENE di Gela (CL) sul mare. Fiorilla.

Mons Sanctus Spiritus. Casale sito a circa 2 km a NE di Caltanissetta, nei pressi dell'Abbazia di Santo Spirito, riportato nella lapide di dedicazione del 1153. 1366, Sella *Rationes* ,128, 1600. "*In casali Montis S. Spiritus de Calathanaxecta*". Forse era un casale rupestre da porsi sull'attuale via Xiboli, sulla costa a destra andando verso Caltanissetta, dove è presente un abbeveratoio in parte rupestre, a circa 400 m ad O dell'abazia e dove ancor'oggi sono visibili ingrottamenti murati.

Mons Sanctus Spiritus

Mons Sanctus Spiritus

Monte Saraceno. Insediamento bizantino-arabo a circa 3,5 km a N-NO di Butera (CL).

Mosimelli (**castrum**). Castello presso Sutera. 1408, Caracausi. Probabilmente Mussomeli.

Mucciarello > **Musciarello**.

Mulara. Casale forse berbero vicino Riesi. Mirisola, *Documenti*. 1335.

Muloc > **Milena**

Mumia. Possibile insediamento berbero (?) a circa 3 km ad O di Caltanissetta. *Munya* (in arabo *vasto giardino*).

Musciarello o **Mucciarello**. Possibile casale berbero tra Santa Caterina Villarmosa ed il fiume Salso. 1305 in Picone doc XXX. Forse dall'ebraico *Muxa* (*Mosè*) e quindi **Muxarello** (piccolo insediamento di Mosè?) ma anche dall'arabo *minsar* poi *muxaro* (leggi *minsciaro*) ovvero *la sega*.

Mussomeli. Comune e castello. Già **Manfreda** nel XIV secolo. **Mosimelli**, 1408. **Musulumeni**, **Mons Mellis**, etc. **Montisinellio** nel 1366 in Sella *Rationes* 128, 1600. Pro-

babilmente il nome originale, forse di derivazione berbera, era *Mmis nt Melih* o *Mmus nt Melih* (la *Robba* di Melih?). Potrebbe però trattarsi dell'arabo *musta* (?) forse *piano abitato*; cfr Caracausi in *Musteiuve*.

Musta (*piano abitato?*) Casale forse berbero sul fiume Salso, a poco più di 5 km a S-SE di Caltanissetta a metà strada da Pietraperzia. Cfr *casale Mustae* in Caracausi.

Mustanzello. Possibile casale berbero a circa km a SO di Milena. *Ex* Arcifa.

Mustigarufi. Possibile casale berbero a circa 6 km a NO di San Cataldo.

Mustilicatu. Possibile casale berbero vicino Montedoro. Giunta.

Ospedale per pellegrini a San Giacomo

Mustijuvi. Possibile casale berbero a circa 2,5 km a NE di Bompensiere. Giunta.

Mustomusc(i)aro . Possibile casale berbero a circa 7,5 km a NO di Caltanissetta. *Mmus nt Musciar oppure Mmus nt Muxar?*

Mustujunto o **Mustogiunto**. Possibile casale berbero tra Santa Caterina Villarmosa e Villarosa (EN).

M.s. Kân. Città. 842, Ibn Authir. Cfr Amari *Storia* I, 251 e n 4. Identificata sul Castellazzo di Marianopoli, a circa 2 km ad E di Marianopoli, lungo la RT Palermo-Caltanissetta-Siracusa. **M.s. Kan** venne edificata sui resti della greca **Mytistrato** e della romana **Mytistratus** o **Mutustratus**. Probabilmente è la bizantina *Mestratin*. Cfr Valenti. Quel **M.s** richiama molto il *mus* di tanti toponimi dei dintorni di Caltanissetta, Mussomeli, Montedoro, ecc.

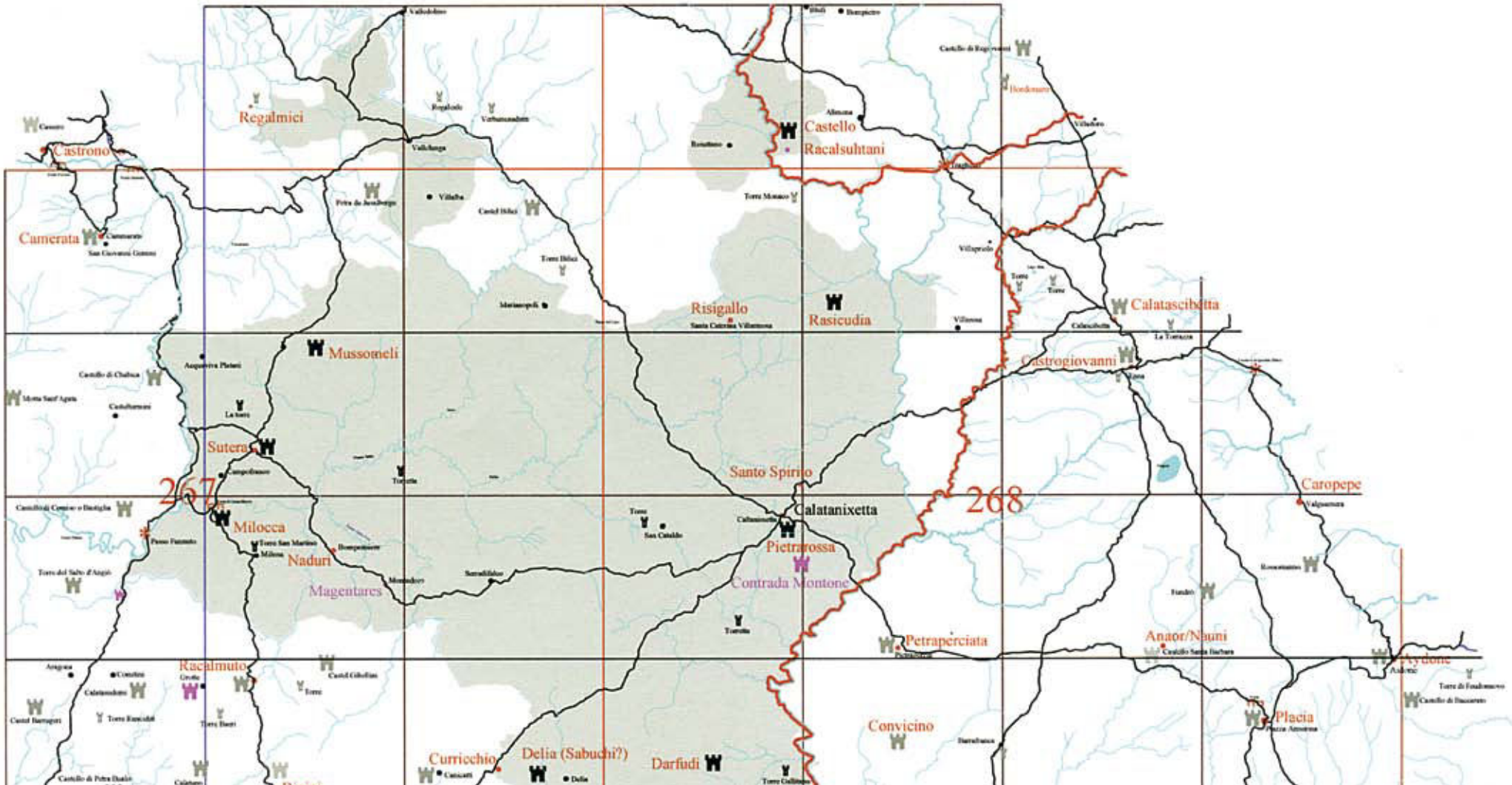
Nadur(i) > **Bompensiere**

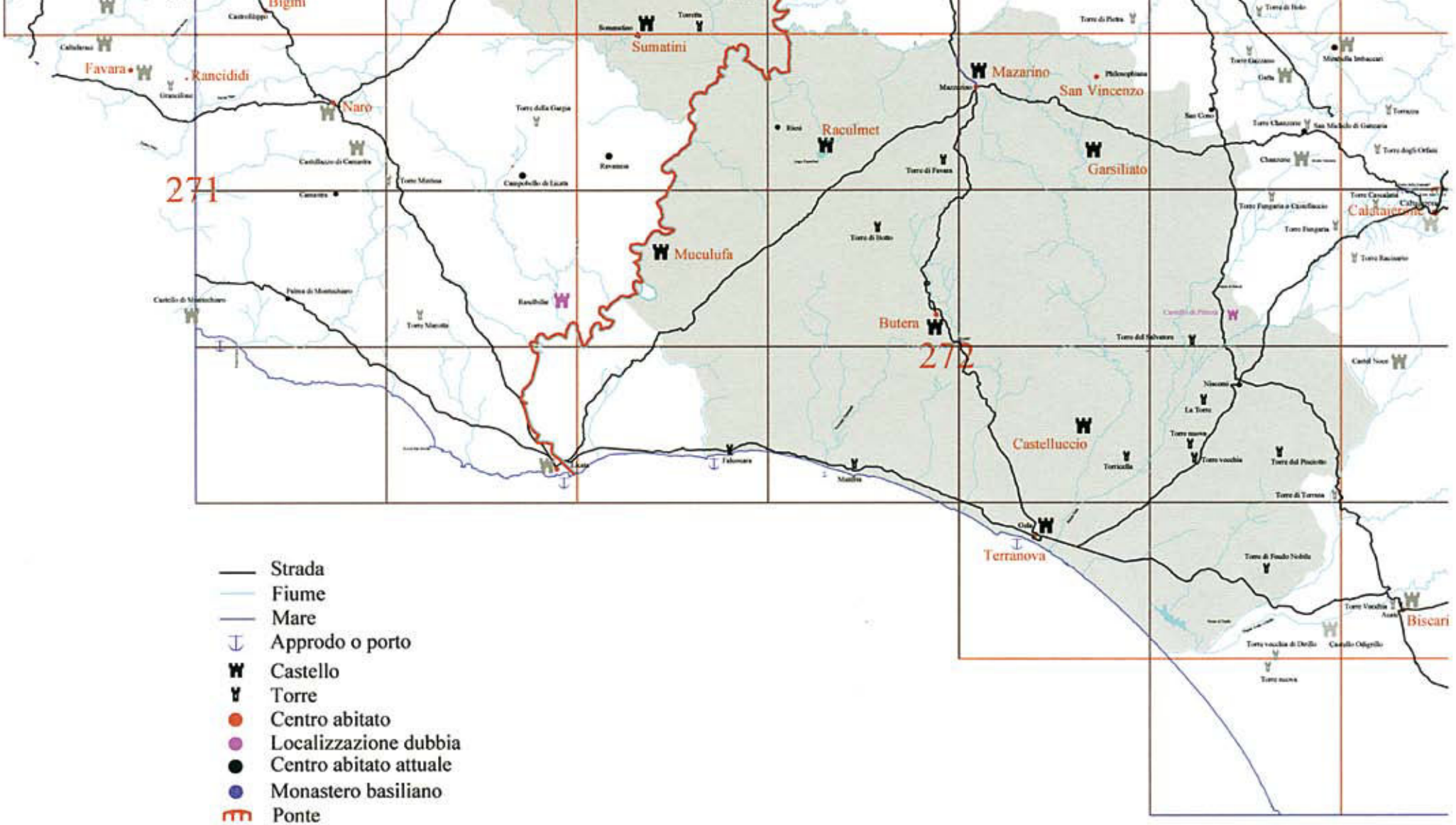
Niscemi. Comune e casale di origine bizantino-araba (*nasam* ovvero *olmo?*), abbandonato nel XIII secolo poi ricostru-

Ospedale di San Lio

Ospedale di San Lio

Castelli e torri nel XV secolo





Le linee orizzontali e verticali delimitano le tavolette IGM a scala 1:25.000

ito nel 1626. Già **Santa Maria di Niscemi**. 1277 in Mirisola, *Documenti*. Fiorilla.

Niscima. Casale sito a circa 7,5 km a SO di Caltanissetta. 1297. **Nixima**, 1408. *Nissa ima* (*Nissa bassa*)?. **Maxima**. Caracausi.

Ospedale per pellegrini a Gela, presso la chiesa di San Giacomo dell'Ordine degli Ospidalieri. 1308, Arlotta *Vie francigene* pg 857.

Ospedale di San Leone o **San Lio**, per pellegrini a Caltanissetta (*oppidum Calatanixecta*) sito, secondo Samuel von Schmettau in *La Sicilia disegnata - La carta di Samuel von Schmettau, 1720-1721* del 1995 (tavola 18), ad un paio di km a S dalla città. 1198, Pirro I, 703, col 1. Dovrebbe coincidere con l'attuale Villa Barile in Via delle Calcare.

Ottomurrano o **Ortumarrano**. Casale situato a circa 4,5 km a NO di Mussomeli. 1175. Rosario Di Gregorio,

Philosophiana, ambienti

De supputandis apud Arabes siculos temporibus, Palermo, 1786, pg 54, 56. Amari nella versione dall'arabo legge *Flumen Marran*.

Perni. Casale bizantino sito a poco più di 5 km ad E di Riesi (CL) sul monte omonimo. Fiorilla.

Petrusa o **Petrosa**, casale sito a circa 7 km a N di Gela (CL) sulla Serra Petrosa. Fiorilla.

Philosophiana. *Statio* romana sull'*Itinerarium Antonini* poi utilizzata in periodo bizantino-arabo sino al XV secolo. **> San Vincenzo**. Li Gotti. Fiorilla.

Pisciotto. Casale bizantino sito in corrispondenza della torre omonima a circa 4 km a SE di Niscemi (CL). Fiorilla.

Pitrusa. Casale bizantino a circa 4 km a N di Niscemi (CL). Fiorilla.

Porcaria

Poggi. Casale a circa 4 km a NNO di Gela (CL) nella contrada omonima. Fiorilla.

Porcaria. Casale a metà strada tra Mazzarino e Philosophiana. Li Gotti. Probabilmente il nome deriva dalla presenza di luogi per la concia delle pelli.

Qarqudi (il nome, berbero, si trova anche **K.r.kûdi, Karkud** e **K.rkûr)**. Città localizzata su tre alture disposte da N a S, a circa km 2 a SE di Sommatino in direzione di Riesi. A N è *La Montagna* (m 436), a cui segue la *Barracchella* (m 433) ed infine, a circa 3 km a S di Sommatino, *Rocca Messana* (m 405), la più scoscesa di tutte, strabiombante sul fiume Gibbesi, affluente del Salso, fiume da cui dista circa 3 miglia. L'intero gruppo domina le anse del fiume Salso, coincidendo in maniera perfetta con quanto descritto da Idrisi. Cfr Yaqut e Masalik 'al Absar in Amari *Biblioteca* I, 215 ed I, 261e n 5. Mirisola, *Documenti*. Dovrebbe coincidere con l'antico sito di **Kortiga**.

Rabatello (*rabat* ovvero *quartiere* in arabo) di Sutera. Amico II 551.

Rabateddu. Probabile casale vicino Gela in direzione Licata (AG).

Rabbato di Sutera. Amico II 551. Quartiere di espanzione arabo.

Rabione. Probabile casale (*rab' ya'un?*) a circa 3 km a NO di Serradifalco. Caracausi

Rabit. Probabile insediamento arabo a circa 8 km a NO di Gela ed a circa 2 km dal mare.

Racali o **Radali**. Casale vicino Butera. 1335, Marrone. **Rachalyob**? Forse > **Redalì**.

Monte Raffe, basilichetta bizantina

Racaliannovu o **Rachaljoanni**, **Rachalianotu**. Casale di Sutera. 1335, Marrone.

Racineci. Casale bizantino-arabo ad 8 km a N di Niscemi. Fiorilla.

Rachulmet > Rahalmet

Racodia. Terra (abitato con castello) *citra flumen Salsum*, citata nella V Indizione del 1277. > **Rasicudia**?

Raffe. Casale (secondo quanto sembrerebbe risultare dai saggi) sito sul monte Raffe a circa 4,5 km ad ESE di Sutera.

Rahalmet o **Rachulmet**. Casale forse all'incirca coincidente con l'attuale Riesi. Mirisola, 97. 1335, *"feudis Rachulmet sive Resi et Chuipulle"*, Marrone 2004, 157.

Ralbicito o **Ralbicitum**. Casale tra Delia e Naro (AG). 1345, Marrone.

Ralumma. Probabile casale sito nell'omonima contrada a poco più di 6 km ad ENE di Sommatino.

Ratumemi, Portale di accesso

Ratumemi, La masseria

Ramelia o **Aynramil**. Casale bizantino sito tra Mazzarino (CL) e Riesi (CL). Fiorilla.

Ramilia o **Aynramil** (*ayn raml* ovvero *sorgiva della sabbia*?). Casale della Diocesi agrigentina tra Caltanissetta e Delia, probabilmente in coincidenza con la masseria Ramilia a circa 5 km a N-NE di Delia, vicino ad un lago asciutto. 1189, **Ramalia** in Pirro I 702, col 2. 1258, Marrone. 1266, Caracausi.

Ramusa. Possibile casale sul Cozzo Ramusa a circa 9 km a NE di Caltanissetta.

Ratumemi. Feudo e casale a circa 6 km ad O di Mazzarino.

Raveca. Probabile casale sito nell'omonima contrada a meno di 6 km ad ENE di Sommatino.

Risigallo, Portale

Ravitello. Casale appena a S di Villalba.

Recattivo (*rahl captivus* ovvero *casale del prigioniero* tra arabo e latino?). Casale vicino Resuttano.

Redalì. Casale arabo sito a circa 7,5 km ad O di Butera. **Rahale**. Fiorilla, Caracausi. Forse > **Racali**.

Regaleali o **Regaleale**, casale e poi torre a circa 2,5 km a N-NE di Vallelunga. 1176, Bresc.

Resuttano. Comune e castello. *Rahalsultanus* (casale del sultano?) o, più probabilmente, *Rahal suttanus* (casale di sotto) in contrapposizione ad un possibile *Rahal superioris*, forse non nel luogo del l'odierno abitato ma nei pressi del castello. 1296. Pirro I IV.

Riesi > **Rahalmet**

Risichia > **Risigallo**

Risigallo o **Risichidia**, **Risicalla**. Casale prima del 1323, feudo nel 1335, oggi Santa Caterina Villarmosa. Probabilmente anche **Rasichillia** (1397) e **Risikillia** (1398). Forse **Risicallà** ovvero *Rizq allah* (dono di Dio). **Risigalle**, **Risicallie**, 1408. Amico I 294. Cfr Calogero Rotondo, *La baronia di Risichillia. I Grimaldi e la fondazione di un paese feudale della Sicilia centrale*, 2007, pp 56-60.

Risigallo, Bifora

Rocca Amorella. Casale bizantino-arabo su insediamento romano, a circa 2,5 km ad O di Milena.

Sabuchi o **Sabuci**, **Sabuco**, **Savuci**. Casale, 1132, 1157, 1173, **casale Sabuci**, 1200, 1209, 1211, 1243, 1296 **casale Sabuci**, 1309. Pirro p. 122, 744, 746. Il sito dovrebbe coincidere all'incirca con i dintorni del castello di Delia.

Sabuci. Casale bizantino-arabo a circa 6 km a SSO di Niscemi (CL). Fiorilla.

Santo Spirito, Abbazia

Santo Spirito, feritoria della torre

Sacalbi. Casale non identificato in territorio della diocesi di Agrigento. 1280, Collura. Potrebbe coincidere con il > **Casale de Sclavis**.

Salso o **Imera Meridionalis**, fiume che sfocia vicino Licata (AG), *'Al-Wadi 'al-malîh*. Idrisi. **Flumen Salsum**. Pirro I 695.

San Nicola di Calamio. Monastero basiliano sito a Butera (CL), 1143. Giunta.

Santa Caterina Villarmosa > **Risigallo**

Santa Maria d'Alemanna. Casale bizantino sito in coincidenza con la Badia a poco più di 9 km a N di Gela (CL). Fiorilla.

Santa Maria de Curricchi o **Curricchio**. Casale sito nel feudo Giuramini confinante con Delia e Caltanissetta. Dovrebbe trattarsi del sito tra Canicattì ed il castello di Delia, nei pressi delle sorgive *Currici*. Dal 1970 in poi il terreno è stato totalmente sconvolto dagli insediamenti delle vigne. 1310, Maurici AG, 46. 1345, Bresc, *Un monde etc.*

Santa Maria del Carmelo. Monastero fondato nel 1096 (?) a Sutera (CL). White p. 375.

Santa Maria di Butera. Prioria benedettina dipendente dal monastero di San Bartolomeo di Lipari (ME). 1125, White p 160.

Santo Spirito. Convento basiliano (almeno VIII secolo) sito a circa 2 km a NE di Caltanissetta, sorta su preesistenze romane. 1105 (?), White 358. 1153, 1178. Pirro I 753. > **Mons Sanctus Spiritus** e > **Xiboli**. Successivamente monastero agostiniano dipendente da Nostra Signora di Monte Sion a Gerusalemme. 1366, Sella *Rationes* ,128, 1600. Almeno fino 1376: cfr Bresc *Un monde mediterraeen* p 64.

San Vincenzo. Casale bizantino-arabo costruito nei pressi del sito della città romana di Philosophiana a circa 6

San Vincenzo, Case Sophiana

Sutera, Abitato

km ad E di Mazzarino (CL). Utilizzato in periodo bizantino ed arabo-normanno. 1160, 1243. **San Vincentii ad Sofitinam**. Casale della Diocesi di Siracusa. Bolla di papa Alessandro II, 1168 in Pirro I 623 c I. Scuto. Li Gotti. Cfr **Pitrusa**.

Settefarine casale almeno bizantino situato a circa 7,5 km a N di Gela (CL). Fiorilla. **Septem Farina** nel 1308-10 in Sella *Rationes* 91, 1180.

Sofiana o **Sophiana** > **Philosophiana** e > **San Vincenzo**

Sotir > **Sutera**

Sumatini. Casale oggi Sommatino. 1189. Pirro, Fazello, Amico II 531.

Suor Marchesa. Casale bizantino sito a circa 13,5 km ad O di Butera (CL) sull'omonimo poggio. Fiorilla.

Sutera. Comune e casale bizantino (dal greco *sotir* ovvero

Sutera, Cappella di San Marco: San Paolino

Sutera, Cappella di San Marco

salvezza) probabilmente sito in contrada San Marco a poco più di un km ad E-SE del paese, terra (1356) e castello di origine bizantina. *Sotir*, 860, Ibn al 'Atir in *Biblioteca* I, 223. Idrisi. 1150, *Sutir*. 1355 c**astrum Suterae**.

Terrana. Casale bizantino-arabo a poco più di 6 km a SE di Niscemi (CL) coincidente con il Monastero di Santa Maria di Terrana, 1227. Fiorilla. Amico II 590.

Terranova > **Gela**

Torrevecchia. Casale bizantino-arabo sito a circa 10 km a SE di Gela (CL) sulla sponda destra del fiume Dirillo. Fiorilla.

Tudia. Casale vicino Resuttano in territorio di Castellana. XIII secolo, Burgio in *Atti Itinerari ecc*.. 1398, Maurici PA.

Vallelunga. Casale, feudo nel XIV secolo. Amico II 649. 1326, Marrone. **Vallilonga**, **Villalonga**.

Verbumcaudum o **Garbingauli**. Casale rupestre a poco più di 4 km ad E-NE di Vallelunga (CL). 1274. 1384 torre. Bresc. *"Casali Crebilcauli, situm in territorio Calatabuturi, Sclafani et Cammaratae"*.

Zai. Casale arabo sito a circa 5 km a N-NO di Gela probabilmente coincidente con le case omonime. Fiorilla. **Zeyet** o **Zyet**, casale vicino > **Ottomurrano**, a NO di Mussomeli (CL). 1175. Gregorio De Sup. p. 54, 56.

Zinglino. Casale bizantino situato a circa 10 km ad O di Gela (CL), a circa 1 km dal mare. Fiorilla.

INSEDIAMENTI FORTIFICATI
CASALI E TORRI

Butera, Finestra ogivale

Quelle che diamo appresso sono semplici schede relative alle fortificazioni esistenti nell'attuale territorio della Provincia di Caltanissetta, mera entita amministrativa che collega tra di loro territori con differenti storie e differenti vocazioni. Chi volesse approfondire gli argomenti potrà consultare le pubblicazioni citate in ogni singola voce.

'As Sâbûqah (La Sabucia). Castello citato da Idrisi (1154) probabilmente, come le distanze sembrano orientare, coincidente con il castello di Delia (CL). > **Sabuchi**. Improbabile che **Sabuci** possa trovarsi vicino Serradifalco, sul monte Sabucia, a circa 2 km ad O del paese, dominante il fiume Gallodoro. I termini *sabuci*, *sabucina*, ecc. potrebbero derivare dalla alterazione del nome familiare latino *Sabucio*. In tal caso il castello *'As Sâbûqah* non sarebbe altro che il limite estremo della *massa Sabucia* romana, da cui il nome. Amico II 439. IGM 267.II.SE Canicattì.

Botto. Torre sita a circa 6 km a N-NO di Butera.

Butera. Comune e castello. *Buthìr* (853) in *Storia* I, 256. Citato nel 1093. Idrisi, 1154. Pirro I, 618. Castello sito alla sommità dell'abitato, circondato da varie costruzioni, risalente ad epoca bizantina (VIII secolo). L'insediamento abitativo risale ad epoca pre-greca. Terra dal 1212. Il castello è stato recentemente restaurato. Cfr AA.VV. *Castelli medievali* e AA. VV. *Tra l'Halycus* 12. IGM 272. IV.SE Butera.

Caltanissetta > **Pietrarossa**

Butera, ingresso al Castello

Nella pagina precedente: la torre principale del castello di Butera

Castelluccio. Piccolo castello che sorge su un'altura gessosa isolata nella piana a circa 10 km a NE di Gela. Costruito nella prima metà del XIII secolo sotto Federico II di Svevia, probabilmente su resti di precedenti fortificazioni di varie epoche precedenti, rimanda a modelli di altre costruzioni federiciane. Il castello è stato recentemente restaurato. Cfr AA. VV. *Tra l'Halycus*, 66, AA.VV. *Castelli medievali* e Salvatore Scuto, *Castelli, fornaci e pozzi dell'età di mezzo.* **Castelluccium**.

Gela, Castelluccio

Castelluccio, fronte meridionale

Contrada Montone. Probabile fortificazione medievale non meglio precisata a poco più di un km a S di Caltanissetta. *Montone* sembrerebbe un aggiustamento di *crasto* (dal greco *castron*) probabilmente effettuata in sede di rilievo IGM intorno al 1866.

Contrada Montone

Contrada Montone

Delia, Castellazzo

Darfudi o **Draffù**. Casale e castello a circa 13 km a S di Caltanissetta, dominante il fiume Salso, posta al disotto della Mole di Draffù, su cui sorgeva un luogo fortificato citato nell'atto dell'infeudazione di Caltanissetta ai Moncada nel 1408 insieme al casale di *Magentares* (probabilmente Montedoro) ed al castello di *Savuci* o *Sabuci*, forse > **Delia**. Il luogo è situato vicino > **Qarqudi** o > **K.r.kud**, da cui dista solo 6 km, che è posto, come Darfudi, lungo la RT congiungente Enna con Caltanissetta e con il caricatore di Licata (AG). 1277, 1283, **Darfudium** in Mirisola, *Documenti* 37. 1308, 1338, Bresc. **Darfudae**, 1408. Probabilmente **Dalfundi** nel 1308-10 in Sella *Rationes* 105, 1356.

Delia. Piccolo castello costruito su uno sperone o serra di calcare che si trova a circa 1 km dal paese ad O in direzione di Canicattì. Se ne fa risalire la fondazione ad epoca bizantina (IX secolo). È citato nel 1277 e nel 1300, **Castrum Deliae**. Amari *Vespro* 477. 1408. Il castello, che è stato recentemente restaurato, dovrebbe essere l' > **As-Sabuqah** di Idrisi. Cfr AA. VV. *Tra l'Halycus* 34. IGM 267.II.SE Canicattì.

Delia, Castellazzo, fronte occidentale

Falconara

Falconara. Torre medievale poi trasformata in castello nel XIX secolo, sito in territorio di Butera sulla costa a circa 10 km ad est di Licata (AG). Nel 1154 la località è ricordata come approdo da Idrisi, *Marsâ'as-Salûq*. Nel 1392 e 1402 è citato come torre. Amico I 428. Cfr AA. VV. *Tra l'Halycus*, 46 e AA.VV. *Castelli medievali*. IGM 272.III.NO Castello di Falconara.

Favara. Torre a poco più di 2 km a S di Mazzarino. Cassetti V, 12.

Feudo nobile. Torre a poco più di 13 km ad E-SE di Gela.

Gabal-abu Malik > **Milocca**

Gallitano. Torre sita a circa 6,5 km a E-NE di Sommatino, forse coincidente con la Masseria Canalotto. Li Gotti, 1324.

Garsiliato. Castello costruito su un roccione gessoso isolato in territorio di Mazzarino a circa 7,5 km ad E-SE del paese. 1091, **Garsiliat**. *Saliatah* in Idrisi (1154). Riportato anche come *Qasr* o *Gar Saliatah*[1]. Si ipotizza anche *Arx Saliatum*, come nome di ascendenza romana. Il castello è ricordato da Idrisi (1154) come "*Grosso casale e luogo popolato ...*". **Grassiliato**, nel 1240 **Garsiliato**. Nel 1272 e 1274 **castrum Garsiliatae**. Amari *Vespro* 92. Ricordato nel 1408. Gregorio Aragonese 495. Cfr AA. VV. *Tra l'Halycus*, 58 e AA.VV. *Castelli medievali*. IGM 272.I.NO Mazzarino.

Castello di Grassuliato

Castello di Grassuliato

Castello di Grassuliato

Castello di Grassuliato

Gela. Castello (1233) detto **castrum Terranovae**, costruito nell'ambito urbano all'immediato Est della cinta muraria medievale. I pochi resti del castello sono stati recentemente restaurati. Cfr Salvatore Scuto, *Castelli, fornaci e pozzi dell'età di mezzo* e AA.VV. *Castelli medievali.* IGM 272.II.SO Gela.

Gela, Castello

Gela, ambienti del Castello

Manfria, Torre

La torre a circa 3 km a N-NO di Sutera.
La torre a circa 2 a SO di Niscemi.
Manfria > **Marsa Buthira**
Marsa Buthîra (*Porto di Butera* in arabo). Torre di Manfria alla foce del fiume Comunelli ad O di Gela (CL). Idrisi. IGM 272.III.NE Manfria.
Marsâ'as-Salûq > **Falconara**

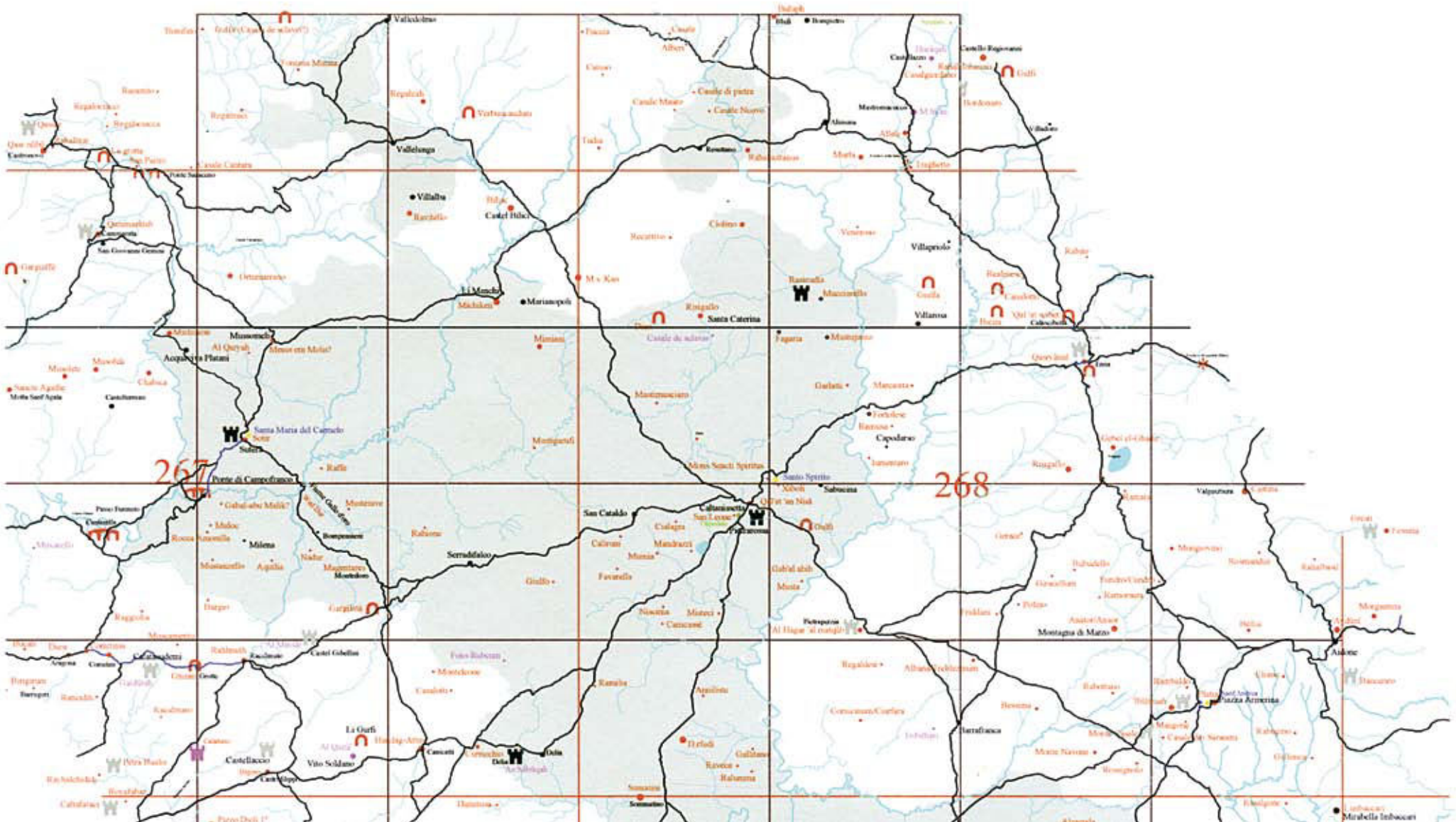
Mazzarino. Castello, detto *Il cannone* forse per la sua imponente torre cilindrica, che sorge al margine N dell'abitato. La costruzione potrebbe risalire ad epoca bizantina (IX secolo). Riportato da Pirro I 621. Nel 1292 è ricordato **feudo cum castrum**. Nel 1335, **Mazareni**. Il castello è stato recentemente restaurato. Cfr AA. VV. *Tra l'Halycus*, 74 e AA. VV. *Castelli medievali*. IGM 272.I.NO Mazzarino.

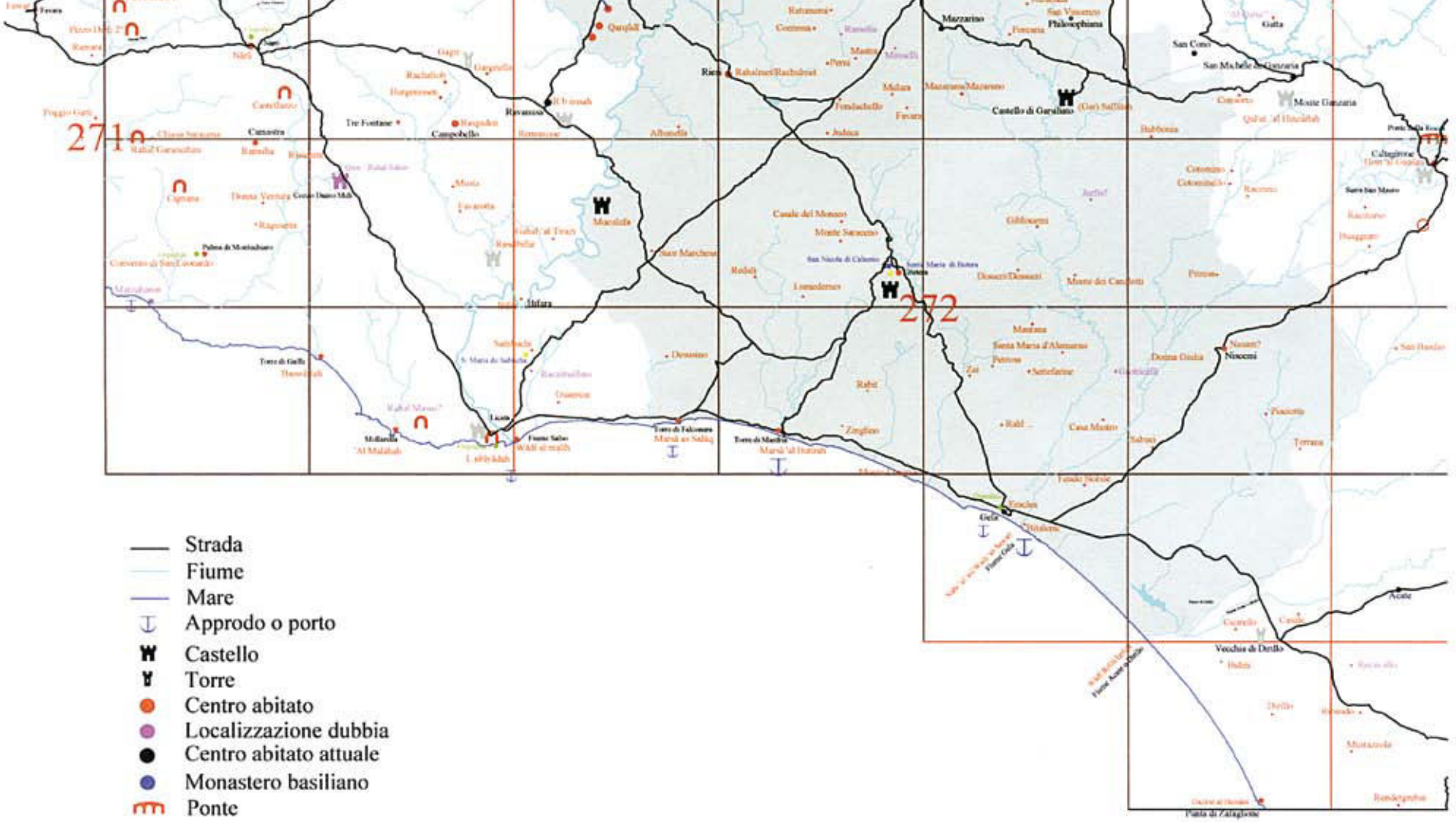
Mazzarino, Castello "U cannuni"

Mazzarino, Castello "U cannuni"

Milocca. Castello antecedente all'XI secolo (probabilmente bizantino) situato sul Monte Conca a dominare il Platani, a circa 3,5 km da Milena verso NO. Dall'arabo *Maluk* o *muluk* (ciliegio)? Forse **Muloc**, 1278. Nel 1355 è ricordato come **castrum Milocca**. Cfr Arcifa. Probabilmente > **Gabal-abu Malik** (*monte del figlio di Malik*), citato da Ibn al 'Atir in Amari *Biblioteca* I, 382, *Storia* I, 269, n 6 e *Storia* (Nallino) II, 480, n 2. IGM 267.II.NO Montedoro.

Casali bizantino-arabi tra l'VIII ed il XII secolo





Le linee orizzontali e verticali delimitano le tavolette IGM a scala 1:25.000

Muculufa o **Micolufa**, **Macalufa**. Castello in rovina in territorio staccato di Mazzarino (CL), posto su uno sperone roccioso dominante il fiume Salso sull'altra sponda rispetto al castello (probabilmente bizantino) di *Rasel Bifar* da cui dista circa 6,5 km verso NE, ed altrettanto dista da Ravanusa (AG) in direzione S-SE. È ricordato da Malaterra l. IV, cap. 5 (1087) come **Mocluse** (vedi Pietrarossa). Amico II 180, **Muclofa**. Frequentato dalla preistoria ed in epoca bizantino-araba (probabilmente berbero) e tra l'XI ed il XVI secolo. Cfr Salvatore Scuto, *Castelli, fornaci e pozzi dell'età di mezzo*. IGM 272.IV.SO Monte dei Drasi.

Muculufa

Muculufa

Muculufa, terrazzamento

Mussomeli. Castello di costruzione chiaramontana del XIV secolo (intorno al 1370) realizzato su una roccia isolata e

Mussomeli, la seconda corte

sito a circa 1 km ad E del paese. Il maschio dovrebbe però risalire al XII secolo. Il castello è stato recentemente restaurato.Gregorio Aragonese 492. Cfr AA. VV. *Tra l'Halycus*, 82 ed AA. VV. *Castelli medievali*. IGM 267.I.SO Mussomeli.

Mussomeli, Castello Chiaramontano

Nuova. Torre a poco più di 10 km a NE di Gela.

Pisciotto. Torre a poco più di 14 km a NE di Gela.

Pietrarossa. Castello sito alla periferia SE di Caltanissetta probabilmente fondato in epoca bizantina anteriormente all'859; cfr Amari *Storia* I, 260. Nel 1154 è ricordato da al-Idrisi nel *Libro di Ruggero*. Del castello, conquistato dai Normanni nel 1086, ne parla lo storico del periodo Goffredo Malaterra nella sua opera *Rerum gestarum a Roberti Guiscardo et Rogerius eius frate in Campania, Apulia, Bruttiis et Sicilia* al libro IV, capitolo 5: "*Unde et usque ad undecim aevo brevi subjugata sibi alligat, quorum ista sunt nomina: Platani, Missar, Gastaiel, Suturi, Racel, Bifar, Muclofe, Garo, Calatanissa ..., Relata, Remise ...*"[2].

Poichè *Petra* in greco medievale (petra) significa *rupe*, toponimo che si trasmette nell'arabo con la parola *hagar*, il nome **Pietrarossa** è certamente legato alle altre **Petra** o **Pietra** ovvero castelli o fortificazioni di origine bizantina costruiti utilizzando una grossa roccia isolata come base, sparsi per tutta l'isola[3]. Il termine *rossa* è probabilmente legato al colore di alcune pietre o mattoni o fors'anche tegole preminenti sul resto. Mi sento di escludere alcun legame con derivazioni arabe: d'altronde in arabo *rosso* si dice *asgar*.

Il castello ebbe una lunga storia poichè è spesso ricordato nelle cronache medievali ed anche perchè fu utilizza-

Pietrarossa, vista da nord

to dai vari feudatari di Caltanissettta come propria dimora. Crollò la notte del 27 febbraio 1567 in seguito ad un terremoto che interessò gran parte dell'Isola. Il castello è stato recentemente restaurato. Cfr AA. VV. *Tra*

Pietrarossa, versante ovest

l'Halycus, 22 ed AA. VV. *Castelli nedievali*. Da localizzare sulla cartina IGM 268.III.NO Caltanissetta.

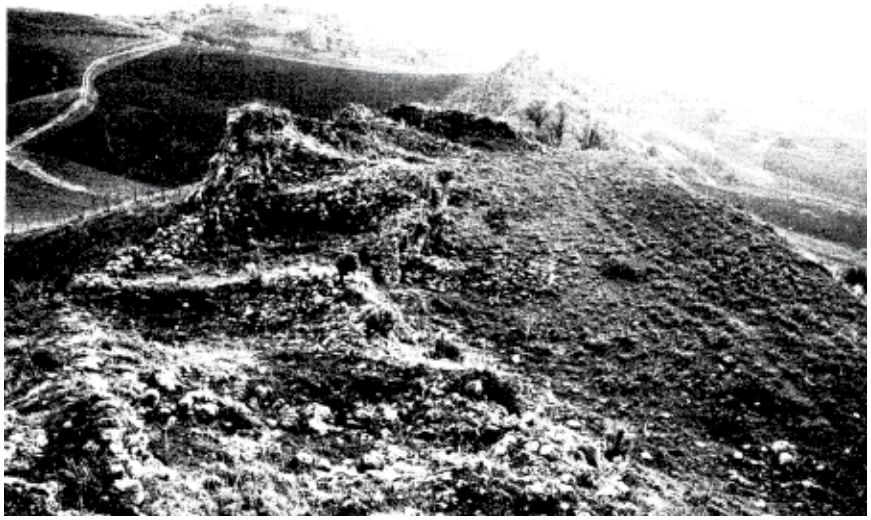
Pitrusa. Castello forse sito nei pressi della *statio* romana di Philosophiana, collocata a metà strada tra Mazzarino e San Cono (CT). Forse da collocarsi appena ad O del fiume Maroglio, a circa 4 km a N di Niscemi (CL). Cfr Fiorilla 90. Esistente nel 1470 insieme al casale di San Vincenzo. Vedi Angelo Li Gotti, *Su Philosophiana*, A.S.S.O. 1951. IGM 272.I.SE Passo di Piazza.

Rahalmet o **Rachulmet**. Fortificazione sita sul monte Castel-

Pitrusa, Masseria San Cono

lazzo, circa 3 km ad E-SE da Riesi. Dall'osservazione diretta non si riesce ad attribuire una data precisa, anche se mancano riscontri che possano classificarla costruzione di epoca greca. Dovrebbe risalire ad epoca bizantino-araba. Probabilmente distrutta intorno al 1169 durante i moti anti arabi o, al più, agli inizi del secolo successivo, non risultando ad oggi alcun riscontro documentale. Mirisola, 97. Marrone 2004, 157. IGM 272. IV.NE Riesi.

Rasicudia. Castello situato vicino il fiume Salso (Imera Meri-



Rasicudia, foto d'epoca

Rasicudia

dionale), oggi in totale rovina. Si trovava al vertice del Monte Castellaccio (m 628 slm) in territorio di Santa Caterina Villarmosa a circa 5,5 km ad E dal paese ed a circa 3 km dal fiume. Il nome probabilmente deriva

dall'arabo *Ra's kudyah* (*capo* o *sommità della collina*). Per Scuto coincidente con *Qal at 'al Musâriâh* (?). 1320, in possesso di Manfredi Chiaramonte. 1534, **castello di Risichilla**. Cfr *Cuddia* in Caracausi. > **Risigallo**. Forse **Racodia**, terra *citra flumen Salsum*, citato nella V Indizione del 1277. Fazello I 236. Amico II 417, *Rasicudiae arx*. Cfr AA. VV. *Tra l'Halycus*, 108. Cfr Calogero Rotondo, *La baronia di Risichillia. I Grimaldi e la fondazione di un paese feudale della Sicilia centrale*, 2007, pp 60-68. IGM 268. IV.NE Villarosa.

Resuttano. Piccolo castello costruito sulla riva sinistra del

Rasicudia, muro di fortificazione

Salso (Imera Meridionalis), a controllare le trazzere per le Madonie, sito a circa 2,5 km ad E del paese. Il castello fu probabilmente costruito nel XIV secolo forse utiliz-

Resuttano

Resuttano, appoggio di trave

Scala realizzata
nel corpo della muratura esterna

Resuttano, interno della parete nord

zando una torre preesistente e, forse, inglobando l'abitazione appoggiata. **Castrum Racalsuhtani** nel 1366. Amico II 425. Cfr AA. VV. *Tra l'Halycus*, 94 ed AA. VV. *Castelli medievali*. IGM 260.III.SO Resuttano.

Sabuchi o **Sabuci**, **Sabuco**, **Savuci**. Castello. 1408, 1436 **castrum Sabuci**. Pirro I 122, 744, 746. > **'As Sâbûqah**.

Sabuchi o **Sabuci**, **Sabuco**, **Savuci**, castello ricordato in documenti del 1132, 1157, 1173 e nel 1309, 1408, 1436 come **castrum Sabuci**. Tra gli altri ricordiamo Rocco Pirro I,122, 744 e 746 e Vito Amico II, 439. Potrebbe essere l'*Hisn 'As Sâbûqah* riportato da al-Idrisi nel 1154. Il sito del castello dovrebbe coincidere con quello del > **castello di Delia** come le distanze riportate da Idrisi sembrano orientare. Difficile che **Sabuci** possa trovarsi vicino Serradifalco, sul monte Sabucia a circa 2 km ad O del paese, dominante il fiume Gallodoro. I termini *sabuci*, *sabucina*, ecc. potrebbero derivare dalla alterazione del nome familiare latino *Sabucio*. In tal caso il castello *'As Sâbûqah* non sarebbe altro che il limite estremo della *massa Sabucia* romana, da cui il nome.> '**As Sâbûqah** (La sabucia).

Il Castello prima del restauro

Salvatore. Torre sita a poco più di 3,5 km a NO di Niscemi. Scomparsa.

San Martino. Torre inglobata nella masseria costituente il centro di Milena. Cassetti V, 12.

Sommatino. Castello costruito tra il 1350 ed il 1450 verso il piano Torre. Cfr Bresc *Un monde etc.* II 877. Per Mirisola, p. 236 e nota 19, il castello è stato costruito dopo il 1507. Oggi inesistente, si trovava all'incirca dove è oggi situato l'Acquapark Conte.

Sutera. Il castello, di origine bizantina, venne costruito alla

Sutera, la rocca

sommità del Monte San Paolino (m 819 slm), ai cui piedi sorge il paese (m 590 slm), ed oggi è inglobato nelle strutture del santuario di San Paolino. Le prime notizie di insediamenti risalgono al casale bizantino sito in contrada San Marco a poco più di un km ad E-SE del paese, mentre il nome deriva probabilmente dal greco sotir (salvezza). Così infatti viene ricordata nell'860 da Ibn al 'Atir in Amari *Biblioteca arabo-sicula* libro I, 381. Nel 937 il nome è riportato nella Cronaca di Cambridge in Amari *Storia dei Musulmani di Sicilia* libro I, 285 e II, 122 come **'Asrah** o forse **Osra** ma anche **'Asara** (*asilo* o *rifugio*), insediamento tra Palermo ed Agrigento. In tal caso il nome greco di **Sutera** (*salvezza* o *rifugio*) sarebbe stato tradotto perfettamente in arabo come d'altronde avvenuto per Castronovo ed Enna. La città divenne *terra*

Sutera, santuario San Paolino

(città) nel 1356 ed un anno prima abbiamo il ricordo del castello come c**astrum Suter**ae. Cfr AA. VV. *Tra l'Halycus*, 110. Da localizzare sulla cartina IGM 267.I.SO Mussomeli.

Terranovae, *castrum* (castello) costruito sulle rovine della antica Gela a metà del XIII secolo, sorge nell'ambito urbano. IGM 272.II.SO Gela.

Torre appena ad O-NO di San Cataldo a Piano Torre.

Torretta a poco più di 6 km a S-SO di Caltanissetta.

Torretta a poco più di 3 km ad E di Sommatino.

Torretta a circa 8 km ad E di Sutera.

Torricella. Torre a circa 7 km a N-NE di Gela.

Vecchia. Torre a poco più di 10 km a NE di Gela.

Note

1 - ***Gar*** è radice araba indicante *grotta* o *ingrottamento* ed altri castelli costruiti sulla roccia portano tale radice. Ad esempio ***Gh.r.dhuta*** o ***Gar****dutah* ricordato da Idrisi (1154) anch'esso come "*Grosso casale e luogo popolato ...*", probabilmente coincidente con il castello di **Calatasudemi**, situato a circa circa 1,5 km da Comitini (AG) in direzione SE. Vi sono poi il castello rupestre di ***Gar****âmi* (Cerami) e quello di ***Gar****as* (Geraci) e, forse, il castello rupestre **Ga**llianah (Gagliano). Da verificare anche ***Gar****gant* (Agrigento) nome che pur conservando l'antico Agrigentum potrebbe riferirsi all'nsediamento rupestre della città medievale.

2 - " ... *Platano* (castello sito appena a N di Cattolica Eraclea sul fiume Platani), *Muxaro* (Monte Castello ad Ovest di Sant'Angelo Muxaro), *Guastanella* (appena ad Ovest di Santa Elisabetta in provincia di Agrigento), *Sutera*, *Racel Bifar* (10 km a N di Licata sulla sponda destra del fiume Salso), *Muculufa* (meno di 5 km a SSE di Ravanusa sulla sponda sinistra del fiume Salso), *Naro*, *Caltanissetta*, *Licata* e *Ravanusa* (sul monte Saraceno a Sud del paese).

3 - Possiamo citare innanzitutto **Petra**, città bizantina già indigena, greca e romana poi divenuta Castronovo di Sicilia (AG). Poi **Petra di Bilichi** o **Pietra di Belice Belice**, castello bizantino vicino al fiume dello stesso nome. **Petra Bualis** o **Petra Sancti Benedicti** localizzato in contrada San Benedetto del comune di Aragona (AG), circa 6,5 km dal paese in direzione SSE. **Petra dei Saracini**, fortificazione di probabile origine bizantina situata circa 1,5 km a SE di Palazzo Adriano. **Petra de Jannella**, castello da ubicarsi nei pressi di Piazza Armerina. **Petra de Jusalbergo** localizzato in contrada Casa Bella del comune di Cammarata (AG). **Petra Calatasudemi** in contrada Castellaccio o della Pietra circa 1,5 km da Comitini (AG) in direzione SE. **Petra Jancasii** costruito sulla rupe dominante ad E l'abitato di Joppolo Giancaxio (AG). **Petra Margana** dell'Ordine dei Cavalieri Teutonici sito a metà strada tra Vicari (8,5 km a SO) e Prizzi (8 km a NE). **Petralia Soprana** e **Sottana** già **Petrelegia** o **Petra Eliae**. **Petra Nera**, fortificazione di possibile origine bizantina situata su una collina situata circa 5 km a E di Alessandria della Rocca (AG). **Petra Perciata** castello in contrada Cozzo Pernice del comune di Monreale (PA). **Petra Prioris**, castello vicino Enna in posizione sconosciuta. **Petra Salomone**, fortificazione di origine bizantina situata circa 2,5 km a S di Palazzo Adriano. Infine le varie **Pietre** tra cui **Pietra d'Amico**, castello diruto in territorio di Alessandria della Rocca. **Pietra d'Asgotto** o **Balzo della Rossa**, castello rupestre arabo-normanno sito a circa 2 km a N di Sperlinga. **Pietra della nave**, torre tra Rais Gerbi e Cefalù (PA). **Pietra del Zenet** o, in arabo, **Hagar-az-Zanati**, fortificazione sita a circa 7 km a N di Corleone (PA), **Pietra di Roma**, castello in territorio di Torrenova (ME). **Pietraperzia** o **Petraperciata**, in arabo *'Al Hagar 'al matqub* (La pietra bucata), ricordata da al-Idrisi. **Pietra Salomone**, torre probabilmente bizantina a circa 2,5 km a S di Palazzo Adriano (PA) ed infine **Pietratagliata** o **Gresti**, castello situato in territorio di Aidone (EN), a circa 5,5 km ad O di Raddusa.

Nelle pagine precedenti *Il Castellazzo di Delia*

NUOVE CONSIDERAZIONI SULLA FONDAZIONE DI CALTANISSETTA

Nella pagina precedente *Allegoria della città di Caltanissetta sec. XVII*

Negli anni ho maturato la convinzione che il sito di Caltanissetta, in contraddizione con quanto ho scritto alcuni anni or sono nelle due edizioni (1989 e 1997) della mia *Storia di Caltanissetta*, sia stato invece frequentato in epoca bizantina (VI-IX secolo). Pertanto ho voluto approfondire tale periodo, aiutato in questo dagli studi che conduco da anni sul medioevo siciliano, ed in relazione del convegno sulla Sicilia Bizantina tenuto il 9 e 10 maggio 2009 presso l'Auditorium della Biblioteca Comunale di Caltanissetta, VI convegno sulla Sicilia di cui si è fatto carico dal 2004 la locale sezione dell'associazione regionale *SiciliAntica*. Alla luce di quanto detto, pertanto, scaturiscono queste nuove considerazioni sulla fondazione di Caltanissetta.

Considerazioni generali

Durante il VII e l'VIII secolo la pirateria araba divenuta endemica costrinse la popolazione che risiedeva sulle coste della Sicilia a ritirarsi verso l'interno. Specie la costa mediterranea più meridionale restò desolata di città e sguarnita di difese tanto che al momento dell'inizio della conquista araba dell'Isola nell'827 vi erano pochissimi insediamenti abitati lungo le coste.

Analizzando la situazione a cominciare dal Mediterraneo, constatiamo che dall'Isola delle Correnti, il luogo più a Sud della Sicilia, ed andando verso Nord-Ovest, vi era prima di tutto l'insediamento militare di *Qal'at 'al Kurrat* (rocca dei porri) appena ad Est di Pozzallo sito quasi di fronte all'attuale *Isola dei porri*, poi la città di *Kamarina* di memoria greca e romana ormai ridotta ad un semplice villaggio, forse il sito di *Khahnisat al-M.sl.Kin* (*la chiesa dei Musulmani*) probabilmente da localizzare appena ad Est di Gela, poi *Phintia* (Licata), *Agrigentum* (Agrigento), poi forse un villaggio sito nei pressi dell'antica Eraclea Minoa, *Labodes* (Sciacca), *Selinis* ovvero quel che restava di Selinunte tra le cui rovine era stato costruito un fortilizio, *Mazaras* (Mazara del Vallo) ed infine *Lylibeon* oggi Marsala. Nè la situazione era migliore sulle altre coste: tra *Drepanis* (Trapani) e *Panurmon* (Palermo) sorgeva solo la città di *Cytacia*, oggi scomparsa, situata appena ad Est dell'attuale Castellammare del Golfo; poi, superata Palermo, veniva *Terma* (Termini Imerese), *Chefaloudion* (Cefalù), *Aleta* (Santo Stefano di Camastra), *Calao* (Caronia), forse la *Petra romanoi* (oggi Pietra di Roma) a guardia dell'approdo di *Demenna*, *Tyndareon* (Tindari), *Milas* (Milazzo), *Nolonia* e *Dianae* nei pressi dell'attuale Divieto, *Messana* (Messina), *Tauromoeni* (Taormina), *Akis* (gli Aci), *Catana* (Catania), *Morganum* porto di *Leontine*, *Trogilos* e *Xifonia* nei pressi di Augusta, *Syracousai*

(Siracusa) ed infine *Ina* presso gli attuali Pantani di Vendicari. In tutto 31 insediamenti di cui solo 11 sulla costa mediterranea, la più lunga tra le coste siciliane (302 kilometri), su un fronte di ben 941 kilometri di lunghezza totale.

In questo clima di continua tensione che la Sicilia visse dopo le prime due incursioni arabe rispettivamente avvenute nel 652 e nel 673, quando anche Siracusa venne depredata, maturò dapprima la decisione di trasferire la capitale dell'Impero bizantino da Costantinopoli a Siracusa dal 633 al 668 da parte dell'imperatore Costante II per attenzionare una situazione che, era ormai chiaro, avrebbe portato nel tempo a conseguenze devastanti.

D'altronde l'impressione suscitata da queste incursioni in tutta l'Isola fu tale che gli abitanti delle città costiere iniziarono a trasferirsi nelle città fortificate dell'interno dell'Isola dando luogo, specie nella parte orientale, alla creazione di innumerevoli villaggi rupestri così come, d'altronde, riporta Paolo Diacono nel capitolo X della sua *Historia Longobardorum*: "*... per munitissima castra et iuga confugerant montium ...*".

Il fenomeno è stato analizzato da diversi studiosi tra cui mi piace segnalare Salvatore Giglio che nella prefazione al suo libro sulla cultura rupestre siciliana scrive[1]: "*La sua origine* [l'ingrottamento] *è da mettere in relazione con lo spostamento verso monte delle popolazioni nel corso del VII secolo in dipendenza della insicurezza dei siti di costa, nel momento particolarmente esposti agli Arabi.* **...** *L'indagine archeologica ha dimostrato che dopo il VII secolo tutti gli abitati sprovvisti di opere difensive posti in vicinanza del mare furono effettivamente abbandonati ... Nei documenti di età anteriore inoltre non si ha mai menzione di ambienti ingrottati all'opposto in quelli successivi il riferimento è pressoché costante*."

La seconda decisione fu, pertanto, intorno al 750, quella di consolidare le difese interne dell'Isola mediante la costruzione di decine e decine di insediamenti militari arroccati su ogni luogo dell'Isola considerato strategico e di rafforzare le preesistenti fortificazioni site specie nelle città, ripristinando le antiche difese greche e romane. I nuovi insediamenti militari furono costruiti prevalentemente nelle zone interne a guardia delle vie più importanti piuttosto che sul mare; ed ancor più nella zona centrale ed orientale piuttosto che occidentale, forse considerata meno importante rispetto all'orientale e comunque dotata di difese ritenute sufficienti ed attestate nelle roccaforti di Erice, Trapani e Marsala e su quelle della linea più interna di Castellammare, Calatafimi, Partanna, Salemi, Belice e Selinunte.

Anche le cronache arabe riportarono questo enorme sforzo bizantino. Lo storico *an-Nuwairi* così scrive[2]: "*... i Rum* [bizantini] *ristorarono ogni luogo dell'isola, munirono le castella ed i*

fortalizii, e incominciarono a far girare ogni anno [nella stagione propizia] *intorno la Sicilia delle navi che la difendevano ...*". Anche lo storico *Ibn al-Athir* così riporta[3]: "*... il Paese fu restaurato in ogni parte dai Rum* (bizantini) *i quali vi edificarono fortilizi e castelli, nè lasciarono monte che non v'ergessero una rocca*".

La Sicilia era allora, assieme alla Calabria, parte di un *thema* (provincia) più grande. Nell'ordinamento amministrativo bizantino del periodo in cui la struttura civile e militare coincidevano, la Sicilia era una delle due *turma* (moirai) in cui era diviso il *thema*. Una *turma* (comandata dal turmarca), infine, era divisa in tre *drungae* (comandate dal drungario), ciascuna composta da 1.000-2.000 militari di carriera che, ragionevolmente, presidiava una terza parte dell'Isola. Probabilmente da questa divisione amministrativo-militare potrebbe essere nata la successiva divisione geografica della Sicilia in tre Valli, il Val Demone, il Val di Mazara ed il Val di Noto.

Al di là di questi corpi d'elite militari della *turma* perlopiù stanziati nelle roccaforti più importanti tra cui spiccavano sopra tutte la roccaforte di Enna e poi il *Qassar* di Castronovo, Butera e Cefalù, l'esercito era formato da semi-professionisti detti *stratioti* a cui, in cambio delle prestazioni militari richieste, in particolare la costruzione e la difesa delle piccole roccaforti di cui fu iniziata la realizzazione nell'Isola, veniva concessa la proprietà dei fondi agricoli da loro stessi coltivati e trasmissibili per via ereditaria insieme all'obbligo del servizio militare, siti nei pressi dei casali in cui la guarnigione viveva con le famiglie. Fu comunque questo particolare modo di costituire l'esercito, ancorandolo al luogo in cui viveva e serviva, che permise all'impero bizantino di prosperare per 1.200 anni.

La tattica difensiva bizantina si basava quindi su una serie di presidi diffusi sul territorio facenti capo alle più importanti fortezze cittadine e prevedeva di contrastare il nemico sino all'arrivo dei contingenti di rinforzo dei presidi vicini perlopiù composti da fanteria. Ma tale tattica dimostrò tutti i suoi limiti nell'incapacità di arginare i rapidi spostamenti degli arabi che, sembra, preferissero aggirare le postazioni senza attaccarle, evitando lo scontro campale se non quando strettamente necessario. Probabilmente i comandi bizantini credevano più a possibili rapide scorriere degli Arabi, sicuramente favorite dal buono stato della rete stradale romana ancora in uso, che ad una loro volontà di conquista definitiva.

Il sito della città

Per quanto riguarda il sito dell'attuale città di Caltanissetta, esso si trovava, durante il periodo bizantino, all'incrocio di due strade strategiche per la difesa dell'Isola. La prima strada era quella che da Licata portava ad Enna, la più impor-

tante roccaforte bizantina, e poi da là verso il mar Tirreno passando dal Salso nel sito dell'attuale svincolo autostradale di Imera e che, diramandosi verso il Salso in direzione di Pietraperzia, portava ad Enna passando dal lago di Pergusa. L'altra strada era quella che da Palermo conduceva a Siracusa, capitale dell'Isola, toccando *Chefalà* (il sito di Cefalà Diana vecchia), *Boikon* (Vicari), *Mestratin* (Castellazzo di Marianopoli), Caltanissetta, Caltagirone, *Bizinas* (Vizzini), Buccheri, Buscemi e, biforcando a *Palazzolos* (Palazzolo Acreide), portava a Sud verso *Neoton* (Noto) ed *Ina* ed ad Est a Siracusa.

Che Enna fosse la chiave di volta del sistema difensivo bizantino è dimostrato dal fatto che, quando cadde Enna nell'859, preceduta di un anno da Cefalù, Butera ed il *Qassar* (Castronovo), praticamente l'intera Isola passò in mano araba ad eccezione del piccolo territorio concentrato tra Messina ed i monti Peloritani.

Era giocoforza quindi costruire anche sullo spuntone roccioso che poi prese il nome di Pietrarossa, un castello ancorato alla pietra che dominava una larga parte della vallata del Salso e che, soprattutto, controllava le vie che sono state sopra descritte. Poco distante, probabilmente nei pressi delle sorgive che sboccavano in epoca storica nelle zone di San Francesco e San Domenico, e che erano utilizzate ancora nei primi anni del XX secolo, sorse il casale dove risiedeva la guarnigione militare di cui sono state trovate modeste tracce in varie zone della città, d'altronde compatibili con l'iniziale modesto insediamento militare, oggi conservate al Museo archeologico. Ad esempio tombe dell'epoca sono state ritrovate, in più punti, nei pressi dell'attuale via Sallemi e via Catania mentre anche nei pressi del cimitero sono stati rinvenute modeste testimonianze dell'epoca. D'altronde l'insediamento doveva essere abbastanza piccolo anche perché la guarnigione non doveva contare che poche unità di uomini. Anche nel successivo periodo, quando inizia la documentazione relativa al castello e lo stesso fu sicuramente ampliato, sappiamo che la guarnigione stabile non dovette mai superare la trentina di unità. In un documento[5] del 1272 il castello è presidiato "*Castrum Calatanixetta per Castellum Militem, et servientes sex*" che porta il numero totale dei soldati, tra cavalieri, fanti, arcieri ed ausiliari appunto ad una trentina di unità.

Probabilmente il castello fu conquistato già nell'827, l'anno dell'inizio della conquista araba, poichè dopo essersi ritirati da Siracusa, al momento imprendibile, i novelli conquistatori si diressero verso l'interno occupando Mineo e puntando verso Palermo. È più che possibile che abbiano percorso la strada interna Siracusa-Palermo passante per Caltanissetta, di cui riparleremo tra breve, e che quindi abbiamo facilmente

conquistato la piccola fortificazione nissena. Nell'859, anno della conquista di Enna, il castello era probabilmente già caduto in mano araba ed anzi è possibile che Caltanissetta fosse il luogo da cui partì l'esercito quando puntò su Enna arroccandosi dapprima sulle sponde del lago di Pergusa[6].

Certamente nell'878 il castello era saldamente in mano araba perchè, quando cadde Siracusa nello stesso anno i superstiti della città, divenuti schiavi vennero condotti, ovviamente a piedi, dalla vecchia alla nuova capitale, Palermo, in poco più di 6 giorni[7]. C'è solo una strada che possa permettere un itinerario così veloce ed è quella che da Siracusa conduceva ad *Acri* (oggi Palazzolo Acreide) lungo la strada romana dell'*Itinerarium Antonini II*. Da lì la strada si staccava dall'antica consolare e proseguiva per *Gerretanum* (l'odierna Giarratana), *Bidis* (Vizzini), Caltagirone, Pietraperzia, Caltanissetta, *Mytistrato[n]* (l'attuale castellazzo di Marianopoli), Vallelunga, Valledolmo, Roccapalumba, Vicari (ad Est, lungo il fiume sottostante la città) dove ritrovava l'antica consolare romana (*Itinerarium Antonini VIII*) ed i suoi ponti, poi Ciminna, Villafrati, Misilmeri ed infine, passando per Gibilrossa, Palermo. In totale circa 176 miglia (poco più di km 260) percorsi ad una media di più di quasi 30 miglia al giorno (45 km). È la stessa strada riportata dallo Schmettau[8] che, nel 1718, percorse il vicerè savoiardo Maffei per fuggire da Palermo le truppe spagnole e rifugiarsi ad Augusta. Nulla di nuovo sotto il sole.

Il nome del castello

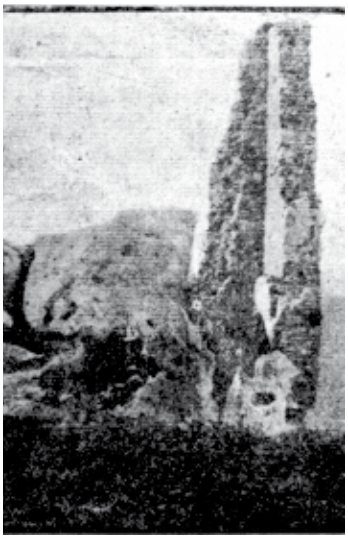
Si è molto elucubrato sul nome *Pietrarossa*, cercando richiami e significati nascosti. *Petra* o *Pietra* è nome piuttosto ricorrente nelle denominazioni degli insediamenti fortificati del periodo bizantino, poi arabo ed ancora medievale.

Antica incisione del Castello

Possiamo citare innanzitutto **Petra**, città bizantina già indigena, greca e romana poi divenuta Castronovo di Sicilia (AG). Poi **Petra di Bilichi** o **Pietra di Belice**, castello bizantino posto vicino al fiume dello stesso nome. **Petra Bualis** o **Petra Sancti Benedicti** localizzato in contrada San Benedetto del comune di Aragona (AG), circa 6,5 km dal paese in direzione Sud-Sud-Est. **Petra dei Saracini**, fortificazione di probabile origine bizantina situata circa 1,5 km a SE di Palazzo Adriano. **Petra de Jannella**, castello da ubicarsi nei pressi di Piazza Armerina. **Pedra de Jusalbergo** localizzato in contrada Casa Bella del comune di Cammarata (AG). **Petra Calatasudemi** in contrada Castellaccio o della Pietra circa 1,5 km da Comitini (AG) in direzione SE. **Petra Jancasii** costruito sulla rupe dominante ad E l'abitato di Joppolo Giancaxio (AG). **Petra Margana** dell'Ordine dei Cavalieri Teutonici sito a metà strada tra Vicari (8,5 km a SO) e Prizzi (8 km a NE). **Petralia Soprana** e **Sottana** già **Petrelegia** o **Petra Eliae**, paesi in provincia di Palermo. **Petra Nera**, fortificazione di possibile origine bizantina situata su una collina a circa 5 km a E di Alessandria della Rocca (AG). **Petra Perciata** castello in contrada Cozzo Pernice del comune di Monreale (PA). **Petra Prioris**, castello posto vicino Enna ma in posizione sconosciuta. **Petra Salomone**, fortificazione di origine bizantina situata a circa 2,5 km a Sud di Palazzo Adriano (PA). Infine le varie **Pietre** tra cui **Pietra d'Amico**, castello diruto in territorio di Alessandria della Rocca (AG). **Pietra d'Asgotto** o **Balzo della Rossa**, castello rupestre arabo-normanno sito a circa 2 km a N di Sperlinga (EN). **Pietra della nave**, torre tra il promontorio di Rais Gerbi e Cefalù (PA). **Pietra del Zenet** o, in arabo, **Hagar-az-Zanati**, fortificazione sita a circa 7 km a N di Corleone (PA), **Pietra di Roma**, castello in territorio di Torrenova (ME). **Pietraperzia** o **Petraperciata**, in arabo *'Al Hagar 'al matqub* (La pietra bucata), ricordata da al-Idrisi. **Pietra Salomone**, torre probabilmente bizantina a circa 2,5 km a S di Palazzo Adriano (PA) ed infine **Pietratagliata** o **Gresti**, castello situato in territorio di Aidone (EN), a circa 5,5 km ad O di Raddusa (CT).

La torre nord in una foto d'epoca

È stata recentemente cercata una derivazione araba nel nome *Pietrarossa* partendo dal fatto che il castello e la sua zona circostante è denominato in dialetto *'a murra i l'anciuli* (le mura degli Angeli)[9]. Non ci aiuta il *Vocabolario Siciliano-Italiano* di Vincenzo Mortillaro (edizione 1876) che traduce *murra* in *gioco della morra*. Da *murra* si è quindi voluto risalire all'arabo *mra* (?) che potrebbe significare *rosso*, facendolo derivare dalla stessa radice etimologica dell'*Alhambra* di Granada ovvero *al-Hamra* (*la rossa*); così ragionando diverrebbe quindi facile supporre che il termine *rosso* sia rimasto nel nome *murra*. In arabo però si hanno altri termini per *rosso*: *asqar* per *biondo* o *rosso*, *hamar* al



Cantonale sud non più esistente

femminile *hamra* e *qani* specificatamente per *rosso*; infine *zarqun* per *rosso vivo*. Non sono a conoscenza, quindi, del fonema *mra* per definire *rosso*. Come assonanza fonica si ha in Sicilia solo notizia di un *Rahalamrum* o *Rahl 'Amrun*, ricordato nel 1182 come casale di Monreale sito nei pressi di Jato. Si può confrontare anche Vito Amico, *Dizionario topografico* I, 92 alla voce *Amorio*. Però se Idrisi, che nella sua opera il *Libro di Ruggero* (1154) descrive la città, avesse conosciuto un nome diverso per denominare la rocca di Caltanissetta, non si capisce perchè non l'avrebbe dovuta chiamare con quello che dovrebbe essere il suo vero nome: *Qal'at al-hamar* oppure *Qal'at al-qani* o *Qal'at al-asqar* o *Qal'at al-zarcun* (conosciamo un *Manzil Zarqun* nei pressi di Alcamo) o, meglio ancora, *Hagar al-hamar* (pietra rossa), anziché *Qal'at an-nisa*. Al limite al-Idrisi avrebbe potuto fare un distinguo tra città e castello come fa nel caso di Partinico e del *Gaban*, il castello che lo sovrasta. Concludendo, diciamo che l'affermazione iniziale è un po' forzata.

Ricapitolando, poichè *Petra* in greco medievale (petra) significa *rupe*, toponimo che si trasmette all'arabo con la parola *hagar*, il nome **Pietrarossa** è certamente legato alle altre **Petra** o **Pietra** ovvero castelli o fortificazioni di origine bizantina costruiti utilizzando una grossa roccia isolata come base, sparsi per tutta l'isola. Il termine *rossa* è probabilmente legato al colore di alcune pietre o mattoni o fors'anche tegole preminenti sul resto. Mi sento di escludere alcun legame con derivazioni arabe. Nel concludere penso più semplicemente che *Pietrarossa* voglia solo dire quello che è: pietra rossa.

Un'ipotesi sul nome della città

Nel 1154 la città è ricordata dal geografo al-Idrisi nel *Libro di Ruggero* che ne parla come di una rocca ovvero di una città circondata da mura e controllata da un castello. La ricorda nel 1086 lo storico normanno Goffredo Malaterra nella sua opera *Rerum gestarum a Roberti Guiscardo et Rogerius eius frate in Campania, Apulia, Bruttiis et Sicilia* al libro IV, capitolo 5: "*Unde et usque ad undecim aevo brevi subjugata sibi alligat, quorum ista sunt nomina: Platani, Missar, Gastaiel, Suturi, Racel, Bifar, Muclofe, Garo, Calatanissa ..., Relata, Remis ...*" ovvero *Platano* (castello sito appena a N di Cattolica Eraclea sul fiume Platani), *Muxaro* (Monte Castello ad Ovest di Sant'Angelo Muxaro), *Guastanella* (appena ad Ovest di Santa Elisabetta in provincia di Agrigento), *Sutera*, *Racel Bifar* (10 km a N di Licata sulla sponda destra del fiume Salso), *Muculufa* (meno di 5 km a Sud-Sud-Est di Ravanusa sulla sponda sinistra del fiume Salso), *Naro*, *Caltanissetta*, *Licata* e *Ravanusa* (sul monte Saraceno a Sud del paese).

Il nome della città per al-Idrisi e per Malaterra è *Qal'at an-*

Nisa che in arabo significa letteralmente *Rocca delle donne*. Ugone Falcando, storico del periodo, nel 1161 la chiama *Calatanixectum*. Considerando però che molto spesso gli Arabi conservavano quasi sempre il nome preesistente della località, personalmente propendo per *Castello di Nissa*, cercando di spiegarne il perchè.

Intanto spazziamo il mito di una derivazione pre-greca o greca del nome *Nisa* o *Nissa*. Storicamente conosciamo solo due nomi di città antiche che, quantomeno per assonanza, richiamino il nome: *Inessa* ed *Ouessa*. La prima, meglio detta *Inessa Aitne* (Inessa Aitne) o *Aetna*, era una città indigena (VI-IV secolo a.C.), poi romana, sita appena a Nord di Paternò (CT). Della seconda città *Ouessa* (Ouhssa) o *Oyessa* (Ouhssa), sappiamo solo che era una città indigena posta nell'interno genericamente tra Gela ed Imera, forse verso Caltanissetta. In realtà quello che conosciamo è troppo poco per azzardare qualunque valida ipotesi.

Ritornando invece a conoscenze migliori, si ricorda che, per quello che sappiamo, nessuna delle località siciliane conquistate dagli Arabi ha cambiato denominazione. Al massimo il nome è stato tradotto come nel caso del casale detto *Ragattisi* o *Racartisi*, a circa 10,5 km a N di Marsala, sulla strada per Trapani, in arabo *Rahl tasi'a* ovvero *Casale della nona fermata* (nono miglio da Marsala), denominazione legata ad una *statio* romana dell'*Itinerarium Antonini*. D'altronde, in origine, il termine *rahl* significava *fermata lungo la strada*. Il nome viene conservato, seppure in maniera un po' artefatta, anche per Enna che veniva più comunemente denominata in greco *kastron Enna*; in arabo divenne *Qasryannah* già nell'828 e *Qasryanni* nel 1154. Dopo la conquista normanna divenne, per sola assonanza fonica, *Castrum Joannis* ed infine *Castrogiovanni* per riprendere l'antico nome l'1 gennaio 1927. Oppure come nel caso di Caltavuturo denominato in greco *Torgium* o *Torghio*, ovvero [oros] torgion (oros torgion) che dovrebbe significare [*monte*] *dove nidificano gli avvoltoi*; da cui la traslazione latina *Mons vulturis* e la trasformazione araba in *Qal'at vutur* ovvero *Castello dell'avvoltoio* in un misto di arabo e latino divenuto poi, in Idrisi, *Qal'at Abi-Thawr*.

Ci limitiamo a fornire queste indicazioni per poi ricordare che, in epoca bizantina, diverse guarnigioni dell'Isola erano formate da nuclei di *stratioti* provenienti da altri luoghi dell'Impero, spesso per essere stati scacciati con la forza dai loro luoghi di residenza che, una volta giunti in Sicilia, spesso denominavano il loro nuovo insediamento con il nome della loro città d'origine[10]. Così l'insediamento di Demenna o Demena era stato fondato da Lacedemoni (Spartani), l'attuale città di Nicosia veniva denominata *Nicosaion* ed in periodo

arabo *Niqusin* (Nicosiani) poichè abitata da fuggitivi di Nicosia di Cipro, mentre nel 792 un migliaio di ribelli armeni furono relegati probabilmente nel sito dell'attuale Rocca di Santo Stefano castello ubicato sul Monte Castelluzzo in territorio di Santo Stefano Quisquina (AG) a circa 2 km a S dal paese, ricordato dalle cronache arabe del periodo come *Qal'at 'al-Armanin* (rocca degli Armeni). D'altronde, come è ben attestato nei testi storici, durante tutto il periodo bizantino la Sicilia ed in parte la Calabria, fu zona di rifugio per un numero notevole di cittadini dell'Impero che fuggivano dai territori che, man mano, cadevano in mano araba in Medio Oriente e degli Avari e Bulgari nei Balcani ed in Grecia.

All'origine della denominazione di Caltanissetta potrebbe quindi esserci stato un insediamento omogeneo di *stratioti* provenienti dalla città prima greca, poi romana e bizantina di Nissa, oggi conosciuta come Nvsehir, sita nella Cappadocia (Turchia). La regione a partire dal 730 patì una gravissima crisi socio-economica che costrinse gran parte della popolazione a trasferirsi altrove; una piccola parte di questa potrebbe essersi insediata nel luogo dell'attuale Caltanissetta chiamandola col nome d'origine. Una volta caduto in mano araba l'insediamento avrebbe assunto il nome di *Qal'at an-Nissa* o *Nisa* (rocca di Nisa) da cui la facile confusione con il termine arabo *nisa* o *nisah* (donne) plurale di *marah* (donna).

Note

1 Salvatore Giglio, La cultura rupestre di età storica in Sicilia e a Malta. I luoghi del culto, 2003, pag 5 e 6.
2 Michele Amari, *Biblioteca arabo-sicula* I, 113.
3 Michele Amari, *Biblioteca arabo-sicula* I, 363.
4 Biagio Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antica* IV, 127 e n. 2. Ma anche Michele Amari si occupa dell'argomento nel libro I, cap. II, nota 11 e cap. XII, nota 3 della Storia dei Musulmani di Sicilia.
5 Luigi Santagati, *Storia di Caltanissetta*, 2a ed., pag. 56.
6 Michele Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia* I, 260.
7 "Sino all'alba del settimo giorno" in *Michele Amari Storia dei Musulmani di Sicilia* I, 309.
8 Samuel von Schmettau in Luigi Santagati, *Viabilità e topografia della Sicilia antica*. Volume I. La Sicilia del 1720 secondo Samuel von Schmettau ed altri geografi e storici del suo tempo.
9 Rosanna Zaffuto Rovello, *Storia di Caltanissetta*, 2008 pag 10-11. Il provincialismo di cui soffriamo, primo fra tutti lo scrivente, ci porta a volte a non interagire e consigliarsi con gli altri ed a non dare il giusto valore ai lavori già fatti e però ad utilizzarli a volte, involontariamente, senza citarli. Se così non fosse questo breve saggio chiarificatore non sarebbe uscito.
10 Prassi, questa, seguita anche dagli Arabi: basta ricordare che il cognome Miccichè deriva da un casale sito nei pressi dell'odierna Marianopoli che a sua volta deriva dal nome della omonima tribù araba. Il vero nome di Caltagirone potrebbe essere Hisn al-g.nuiun (castello dei Genovesi) perchè infeudato dai Normanni a cittadini di Genova. Per non parlare degli svariati toponimi di derivazione lombarda, piemontese, ligure ed anche toscana portati in epoca normanna dai neocolonizzatori dell'Italia settentrionale come Mongiovì, nome di due luoghi siciliani, derivato dal nome del paese piemontese omonimo oppure come Altesina o Artesina, nome del monte in cui si incontravano i tre Valli, che è anche un monte piemontese.

I BENI CULTURALI TERRITORIALI IN SICILIA

Nella pagina precedente *Mappa catastale di Niscemi 1875*

Origini storiche, politiche di tutela e pratiche di valorizzazione

L'organizzazione del territorio siciliano nel corso dei secoli e i suoi caratteri geografici, socio-economici e produttivi hanno generato sin dall'antichità una fitta rete di segni fisici, tutti in stretta integrazione con i contesti naturali di riferimento: insediamenti antichi, centri storici, edilizia rurale sparsa, che testimoniano la densità degli avvenimenti e le stratificazioni delle differenti civiltà che si sono succedute in Sicilia. Il rapporto peculiare tra beni e contesti presente nell'isola - consolidato nel corso dei secoli e ben individuato dai grandi viaggiatori che successivamente all'età dei Lumi includevano la Sicilia tra le mete obbligatorie dei *grand tours* - costituisce peraltro la chiave di lettura del cosiddetto "modello italiano di tutela" del patrimonio culturale (Settis, 2003), incardinato sulla imprescindibile relazione tra beni e contesti di riferimento e sulla necessità di garantire alla collettività la massima fruizione dei beni stessi, specie se di proprietà dello Stato o di altri Enti pubblici. In tale visione i cosiddetti "beni diffusi" e "beni minori", costituiti dall'ampio ventaglio di testimonianze fisiche di cui è ricco il territorio siciliano, acquistano pari dignità rispetto alle emergenze monumentali e richiedono un'analoga attenzione in merito ai regimi di protezione e alle strategie di rinvenimento, recupero e valorizzazione.

Le politiche pubbliche sul patrimonio "diffuso" dall'autonomia siciliana ai giorni nostri

La Regione Siciliana, grazie allo Statuto del 1946, possiede potestà legislativa esclusiva su numerose materie, alcune delle quali rimaste, per le altre Regioni, negli ambiti delle competenze statali fino ai recenti provvedimenti di devoluzione; in particolare, nel suddetto Statuto è indicato all'articolo 14 il complesso di materie definite come: *"turismo, vigilanza alberghiera e tutela del paesaggio; conservazione delle antichità e delle opere artistiche"* (lett. n), nonché *"istruzione elementare, musei, biblioteche, accademie"* (lett. r.). L'autonomia in materia di patrimonio e finanze determinava, in maniera esecutiva ai sensi degli artt. 32 e 33 dello Statuto, il trasferimento alla Regione di tutti i beni del demanio e del patrimonio statale, con la sola esclusione di quelli destinati alla difesa e ai servizi di carattere nazionale. Esplicitamente, l'articolo 34 attribuiva al patrimonio indisponibile della Regione stessa "*le miniere, le cave e torbiere (…); le cose d'interesse storico, archeologico,*

paleontologico ed artistico, da chiunque ed in qualunque modo ritrovate nel sottosuolo regionale; gli edifici destinati a sede di uffici pubblici della Regione coi loro arredi e gli altri beni destinati a un pubblico servizio della Regione". Si configurava in tal modo una titolarità pressoché totale dell'Ente regionale riguardo al patrimonio culturale e ambientale pubblico. Soltanto negli anni '70 del secolo scorso, tuttavia, successivamente ai Decreti di trasferimento delle competenze da parte della Presidenza della Repubblica, la Regione Siciliana ha potuto legiferare in tali materie; del 1977 è la Legge n. 80 recante *"Norme per la tutela, la valorizzazione e l'uso sociale dei beni culturali ed ambientali nel territorio della Regione siciliana".* Tale provvedimento, tesaurizzando le conquiste culturali degli anni '60 e '70 - quali le Dichiarazioni della Commissione Franceschini - introduce la nuova denominazione di *"beni culturali ed ambientali"* di cui sancisce il valore di "*testimonianze materiali avente valore di civiltà",* che rende conseguentemente necessario garantire la più ampia fruizione dei beni stessi da parte della società come testimonia la locuzione *"uso sociale"* contenuta nel titolo della legge. È da rimarcare altresì nello spirito della legge regionale l'affrancamento dai criteri estetici e dalla visione elitaria delle risorse storico-artistiche propria delle leggi del '39, compiuto sulla scia delle elaborazioni della succitata Commissione; elevava automaticamente al rango di "beni culturali" tutti gli elementi fisici tradizionali insistenti nel territorio dell'isola che, pur non caratterizzandosi per particolari valori storici, artistici e architettonici, rappresentano comunque un segno tangibile delle civiltà e delle culture presenti nell'isola durante i secoli[1].

Gli innegabili pregi del provvedimento regionale, quali l'ampliamento delle categorie di beni soggetti a tutela, la visione moderna del patrimonio come testimonianza di civiltà e la forte proposizione del suo ruolo collettivo nei confronti della società, hanno trovato grossi limiti nella prassi concreta; in primo luogo, grazie all'assenza di significativi raccordi tra governo del territorio, politiche di sviluppo e regimi di tutela del patrimonio culturale, che sono stati oggetto di provvedimenti a carattere settoriale e separato. I ritardi nelle catalogazioni dei beni e nella predisposizione degli strumenti paesistici previsti dalla L. 431/85, congiunti all'assenza di strumenti di Pianificazione territoriale hanno fatto sì che per lungo tempo l'immenso patrimonio culturale "minore" sparso nel territorio siciliano, seppur formalmente riconosciuto dalla legge 80/77, non sia stato investito da provvedimenti effettivi di tutela né tantomeno da strumenti di valorizzazione.

Nell'assenza di una strategia contestuale da parte degli strumenti urbanistici, delle pratiche di tutela e degli indirizzi

di programmazione economica, il patrimonio territoriale è stato esposto - in misura maggiore rispetto a quello urbano a carattere monumentale e alle grandi aree archeologiche- alle politiche di "valorizzazione" avviate a livello nazionale sin dagli anni '90, volte alla dismissione dei beni pubblici per il risanamento del deficit. In Sicilia, analogamente a quanto avvenuto nel resto d'Italia, sono stati elaborati programmi di alienazione del patrimonio immobiliare pubblico[2] che, congiuntamente alle sanatorie edilizie a carattere regionale varate per gli abusi compiuti su suoli demaniali (quali le aree soggette ad usi civici e le trazzere demaniali), hanno fortemente compromesso interi ambiti del territorio rispetto alle loro configurazioni originarie. Le azioni di programmazione negoziale, specie nella prima stagione (1994-1999), hanno altresì determinato numerose varianti urbanistiche e prefigurato spesso scenari di sviluppo "insostenibili" per la valorizzazione turistica delle zone depresse della Sicilia, consistenti nell'impianto di parchi tematici, grandi strutture ricettive e ricreative e colture poco o per nulla compatibili con l'assetto fisico del territorio.

Indicazioni metodologiche per la ricognizione del patrimonio

La costruzione dei quadri territoriali, finalizzati sia al governo ordinario del territorio - ovvero alla pianificazione urbanistica *tout court* – sia programmi complessi di derivazione europea, rivolge da alcuni anni la propria attenzione alla ricognizione delle risorse locali con crescente scientificità. Tale processo è stato possibile grazie ai progressi delle discipline territoriali e delle conseguenti prassi di intervento, e ha potuto giovarsi degli avanzamenti tecnologici che hanno interessato gli strumenti operativi per l'informatizzazione del territorio.

Le analisi svolte e le esperienze compiute hanno consentito così di attribuire, nei progetti di conoscenza e nei processi di pianificazione, un ruolo inedito al "patrimonio minore", ben più rilevante di quello meramente storico-etnoantropologico a carattere testimoniale che pare aver suggerito per lungo tempo qualunque approccio alle aree rurali, ormai svuotate – quasi totalmente – della loro popolazioni e delle secolari funzioni produttive-trasformative dei prodotti agricoli. La consapevolezza che il paesaggio siciliano e le sue tradizioni agrarie costituissero una peculiarità da rinvenire in qualunque progetto di sviluppo socio-economico, e a tutti i livelli dell'organizzazione territoriale, hanno attribuito ai beni rurali un valore inedito di elementi regolamentatori del passato, ma anche di possibili generatori di qualità nei progetti di recupero della realtà agraria siciliana, sotto forma sia

di risorse per il turismo e per la ricettività ad esso connessa, sia di nuovi presidi "produttivi" alla luce della ritrovata attenzione per le tradizioni enogastronomiche locali.

I processi conoscitivi e programmatici rivolti ad ambiti "vasti" impongono, tuttavia, un approccio ad ampia scala che influenza significativamente sia la fase ricognitiva, sia i successivi stadi di analisi, di valutazione e di progettazione; in particolare, la visione territoriale modifica la definizione dei beni e delle risorse e i relativi giudizi di scelta e di valore rispetto alle usuali indagini sulle "emergenze" del patrimonio architettonico condotte a scala urbana. In tal modo si tende ad operare una selezione sulla base del ruolo territoriale che i beni presenti nelle grandi città possono rivestire rispetto alla pianificazione del paesaggio, alla rivalutazione delle zone interne, alla promozione dello sviluppo socio-economico delle aree rurali; parimenti, sorge naturale considerare i centri storici minori alla stregua di beni culturali unitari; infine, acquistano rilievo i beni "diffusi" o minori altrimenti ritenuti secondari secondo i criteri valutativi legati ai parametri di pregio architettonico e di rilievo storico-urbanistico.

Le classificazioni tipologiche dei beni territoriali paiono sinteticamente riassumibili nella distinzione tra le due architetture a carattere produttivo - residenziali più diffuse, ovvero tra bagli e masserie; i primi, di origine molto più antica, diffusi principalmente nella zona occidentale dell'isola; le seconde, più tarde, presenti in maggior numero nell'area orientale. Il territorio siciliano presenta, tuttavia, una più ampia gamma di tipologie edilizie rurali, a carattere difensivo, produttivo e religioso; la stessa funzione produttivo-residenziale dei bagli e delle masserie è rappresentata anche dalla più modesta tipologia delle case rurali e dagli agglomerati di case derivanti dall'addizione progressiva di vani. La presenza più significativa e rilevante è costituita, tuttavia, dai borghi rurali, la cui nascita e diffusione, nei secoli XVII e XVIII, appare esemplificativa dell'alto livello di popolamento delle campagne in virtù degli assetti socio-economici della Sicilia. Tale fenomeno troverà nuovo impulso anche agli inizi del '900, grazie alle Leggi sulle migrazioni interne promulgate dal regime fascista, che determineranno l'infrastrutturazione e l'ampliamento di borghi esistenti, nonché la realizzazione di nuovi presidi.

La ricognizione e l'indagine sui beni, pur poggiando sulle analisi già compiute a scala regionale[3] richiedono una esatta individuazione dei caratteri tipologici svolta con rigore metodologico finalizzato sia alla valutazione delle risorse stesse, sia alla predisposizione degli strumenti di tutela e delle stra-

tegie di valorizzazione. Sinteticamente è possibile riassumere i beni rurali nelle seguenti categorie:

- **borghi rurali;**
- **edilizia produttiva:** bagli, masserie, fattorie, magazzini, stalle, mulini, siti minerari;
- **edilizia produttivo-residenziale:** case, agglomerati di case, casali;
- **edilizia residenziale:** ville e case signorili;
- **edilizia a carattere infrastrutturale:** ponti, fontane, abbeveratoi, pozzi;
- **edilizia religiosa:** chiese, abbazie, conventi, cappelle, santuari, eremi, cimiteri;
- **edilizia difensiva:** torri, castelli;
- **attrezzature e servizi:** scuole rurali, ospizi, sanatori.

La suesposta classificazione rappresenta, essenzialmente, un adattamento alla dimensione territoriale del metodo di analisi tipologica ampiamente applicato nei progetti di conoscenza e negli strumenti di recupero riguardanti i centri storici urbani e il patrimonio in essi presente; nonostante gli adeguamenti nel corso del tempo e gli adattamenti ai differenti contesti territoriali, l'analisi tipologica continua a ricevere un'attenzione marcata anche nei provvedimenti legislativi più recenti[4], a riprova della sua efficacia riguardo la comprensione dei tessuti antichi e l'azione pianificatoria, sia generale sia attuativa. All'approccio tipologico, nel recupero dei centri storici, si è sempre contrapposto – e spesso affiancato – l'approccio cosiddetto "morfologico", ovvero orientato principalmente alla lettura e alla interpretazione della forma dei tessuti urbani, e delle regole insediative che ne hanno costituito elementi generatori; parallelamente, a livello territoriale, potrebbero individuarsi due differenti metodi di analisi che, rispettivamente, privilegiano gli assetti complessivi e i rapporti tra "forma del territorio", regole di occupazione dei suoli agrari e disegno complessivo degli ambienti rurali antropizzati o, all'inverso, secondo il filone tipologico, desumono la lettura dell'intero sistema insediativo dai caratteri del patrimonio edilizio, ricondotti a categorie scientificamente individuate.

Come sopra accennato, i due approcci non rappresentano necessariamente due alternative contrapposte, bensì hanno mostrato di poter coesistere nel medesimo strumento in maniera complementare; in tal caso, tuttavia, l'analisi morfologica si presta a contenere quella tipologica, alla stregua di una griglia generale di riferimento volta alla lettura complessiva del fenomeno insediativo, entro cui il dettaglio e l'approfondimento scientifico è costituito dal dato tipologico. La

scelta di uno dei due differenti approcci attiene essenzialmente alla sensibilità e alla formazione culturale dei soggetti cui è demandato il ruolo di leggere e di progettare il territorio; è da rilevare tuttavia che, nella lettura di una dimensione territoriale ampia, ricca di risorse sparse e varie, l'attenzione alla "forma" come strumento esclusivo o prevalente di lettura rischia di possedere scarsa scientificità, di condurre a risultati dispersivi e incongruenti. All'inverso, la forte connotazione e varietà delle tipologie edilizie presenti nel territorio siciliano consente agevolmente la lettura dei dati insediativi complessivi, degli usi storici e attuali dei suoli, e contemporaneamente permette di basare la pianificazione locale su dati certi e oggettivi.

Modelli di sviluppo, azioni e misure per il patrimonio

Svariati strumenti e soggetti, nell'attuale stagione, rivolgono la propria attenzione agli ambiti rurali; differenti sono le ragioni di tale rinvenimento che sin dagli anni '90 ha interessato contesti e risorse sino ad allora essenzialmente trascurate: in primo luogo, la crisi del modello di sviluppo industriale impiantato in Sicilia sin dagli anni '50 e '60 del secolo scorso; si sono altresì esauriti o quantomeno ridotti i processi economici basati sull'espansione urbana e sul concetto dell'edilizia quale"volano dell'economia" anche grazie alla crescente approvazione di Piani regolatori, anche di centri minori, ispirati al contenimento della dimensione urbana e al risparmio di suolo. Per altro verso, l'affinamento delle politiche ambientali e di tutela anche in Sicilia - come avvenuto con l'accelerazione imposta ai Piani territoriali paesistici e con l'istituzione dei parchi e delle riserve regionali – hanno messo in luce l'enorme patrimonio "diffuso" estendendo il dibattito sul patrimonio culturale anche alle poco note e indagate risorse sparse. Nell'ultimo decennio infine, anche sulla spinta delle politiche comunitarie, si è registrato un *trend* orientato alla riscoperta delle tradizioni agrarie e specificatamente enogastronomiche – in Sicilia presenti con grande varietà e qualità elevata – che si legano indissolubilmente ai "contenitori" fisici della produzione e della trasformazione dei prodotti della tradizione stessa; su tale filone si innesta, altresì, la nuova tendenza del turismo "rurale", "sostenibile" e "tematico", volto alla conoscenza di dimensioni autentiche della cultura locale o ad aspetti peculiari e settoriali della stessa, piuttosto che al mero godimento dei siti balneari (essenzialmente concentrato nei comprensori di Taormina, Cefalù, Sciacca e nelle Isole Eolie) o delle aree archeologiche e dei centri storici più noti (Agrigento, Palermo, Catania), tipici del "turismo generalista". Ciascuna di tali motivazioni

costituisce *in nuce* un modello di sviluppo possibile per le aree interne e rurali dell'isola, rispetto cui il ruolo del patrimonio culturale può acquisire differenti valori; la calibrazione degli obiettivi, delle azioni materiali e delle misure immateriali da porre in essere varia, infatti, a seconda della tipologia di progetto di sviluppo. Occorre specificare che per **azioni materiali** si intendono i provvedimenti di natura fisica necessari alla conservazione, al mantenimento e alla messa in valore dei beni e delle risorse, sia naturali sia costruite, mentre con la locuzione **"misure immateriali"** vengono intesi tutti i provvedimenti volti alla valorizzazione, quali la rifunzionalizzazione, la predisposizione di strumenti divulgativi e la promozione di iniziative ed attività.

Pianificazione e valorizzazione: i rischi del patrimonio

A seguito dell'inedita attenzione al territorio e alle sue risorse da parte delle forze sociali ed economiche e delle Istituzioni locali dell'isola, si è aperto un ampio dibattito nel mondo culturale e accademico, che ha spesso travalicato i confini locali, sui rischi anche i nuovi modelli di sviluppo - apparentemente sostenibili e innovativi fondati sulla valorizzazione del patrimonio culturale territoriale e sulle specificità locali – potessero in realtà sottendere delle politiche deregolamentatorie con effetti negativi sull'integrità dei valori paesaggistici, naturalistici e storico-architettonici che tali beni indubbiamente possiedono. Alcuni fattori propri del contesto sociale e dell'assetto legislativo hanno contribuito a rafforzare tali opinioni; *in primis*, l'assenza pressoché totale nell'intero territorio Siciliano di strumenti di pianificazione ordinaria a carattere territoriale quali i Piani Territoriali di Coordinamento mutuati nella legge urbanistica regionale n. 71/78 dal Testo nazionale del 1942, nonché i più recenti Piani Territoriali Provinciali, previsti dalla L.R. 9/86 istitutiva delle nuove Province Regionali e, ad ampia scala del Piano Territoriale Urbanistico Regionale, anch'esso regolamentato dalla legge quadro; in secondo luogo, la fioritura di strumenti complessi di derivazione europea che – vista l'erogazione di cospicui finanziamenti e la pressione delle istanze di sviluppo economico – ha determinato una significativa tendenza ad ammettere varianti e deroghe anche molto rilevanti al regime ordinario di governo del territorio. I due fattori sono strettamente correlati, in quanto l'assenza di strumenti normativi generali a scala territoriale, che avrebbero delineato un quadro di *invarianti strutturali non negoziabili* - ovvero di risorse e di caratteri non suscettibili di trasformazione pena l'alterazione dell'intero contesto - ha determinato automaticamente una condizione di debolezza del territorio di fronte alle pressioni

speculative di capitali privati e spesso di Istituzioni locali desiderose di avviare progetti di sviluppo per rispondere alle pur legittime istanze della collettività in merito al benessere economico.

Alcuni esempi di tali operazioni "in deroga" di recente si sono imposti all'attenzione dell' opinione pubblica per la rilevante entità fisica degli interventi e per l'incongruenza rispetto ai caratteri e ai valori del territorio in cui essi ricadevano, quali le realizzazioni di parchi di attrazione e tematici, di campi da golf e di grandi strutture ricettive.

Le elaborazioni più accorte e le esperienze migliori nel campo della valorizzazione delle risorse locali, ha mostrato come gli obiettivi di sviluppo – per coniugarsi correttamente con gli ambiti di appartenenza e possedere efficacia reale e duratura - non dovrebbero prescindere dal dato fisico esistente bensì poggiare esclusivamente su di esso, elaborando azioni e misure che discendano dalla natura dei beni e dalla loro localizzazione, anziché prescindere da essi. Obiettivi che, in sintesi, andrebbero calibrati sulle vocazioni, sui caratteri e sulle capacità del territorio di accogliere e "sostenere" determinate funzioni e attività; parimenti, la previsione di azioni materiali andrebbe conformata alle prescrizioni dei regimi urbanistici e di tutela gravanti sui singoli beni e sulle aree e anzi, dovrebbe trarre dalle indicazioni contenute in eventuali piani e programmi vigenti le corrette metodologie di intervento. La presenza di progetti fortemente connotati e ad opera di grandi forze economiche – spesso estranee al tessuto locale – impone automaticamente una forzatura sull'assetto fisico sino a giungere ad uno snaturamento dei caratteri locali e peculiari; all'inverso, gli approcci corretti sono parsi sinora quelli sorti "dal basso", ovvero dalle energie economiche e produttive locali, e sono risultati frutto di letture attente e ragionate delle risorse esistenti, della loro storia e delle compatibilità con le pur necessarie strategie di valorizzazione. Punto fondamentale, tuttavia, è la chiarezza sulla preminenza e sulla centralità dei valori culturali - ormai riconosciuti ai beni diffusi - rispetto a qualsiasi altra visione e obiettivo; valori su cui applicare i principi di non negoziabilità e inderogabilità, a garanzia della conservazione e del mantenimento delle risorse per le generazioni future, secondo i più avanzati principi cui è ispirata la protezione dell'intero patrimonio culturale.

AA.VV. – Cedrini R., (a cura di), *La Sicilia dei bagli e i paesaggi della storia,* Case & Country, Milano, 2006;

Agostini S., *Architettura rurale. La via del recupero*, FrancoAngeli, Milano, 1999;

AA.VV. - Cedrini R.- Sebbio C. (a cura di), "Beni culturali di Sicilia. Tempo, luoghi, segni, sapori", Officine tipografiche Aiello e Provenzano, Bagheria - Palermo 2007;

Abbate G., *Il ruolo dell'analisi tipologica nel recupero dei centri storici*, Pubblisicula, Palermo 2002;

Campione P., "La dismissione del patrimonio in Sicilia", in *Urbanistica Informazioni* n°193, gennaio-febbraio 2004, pagg. 24-25;

Campione P., "Le ambiguità della valorizzazione del territorio e del turismo" in *Urbanistica Informazioni* n°204, novembre-dicembre 2005, pagg. 23-24;

Cannarozzo T., "La dismissione del patrimonio culturale", in *Urbanistica Informazioni* n°193, gennaio-febbraio 2004, pagg. 26-27;

Gangemi G., "Beni culturali di Sicilia"; in *L'architetto. Bollettino del Consiglio nazionale degli Architetti,* n°1, 1978;

Settis S., *Italia S.p.A. L'assalto al patrimonio culturale*, Einaudi, Torino, 2002;

Note

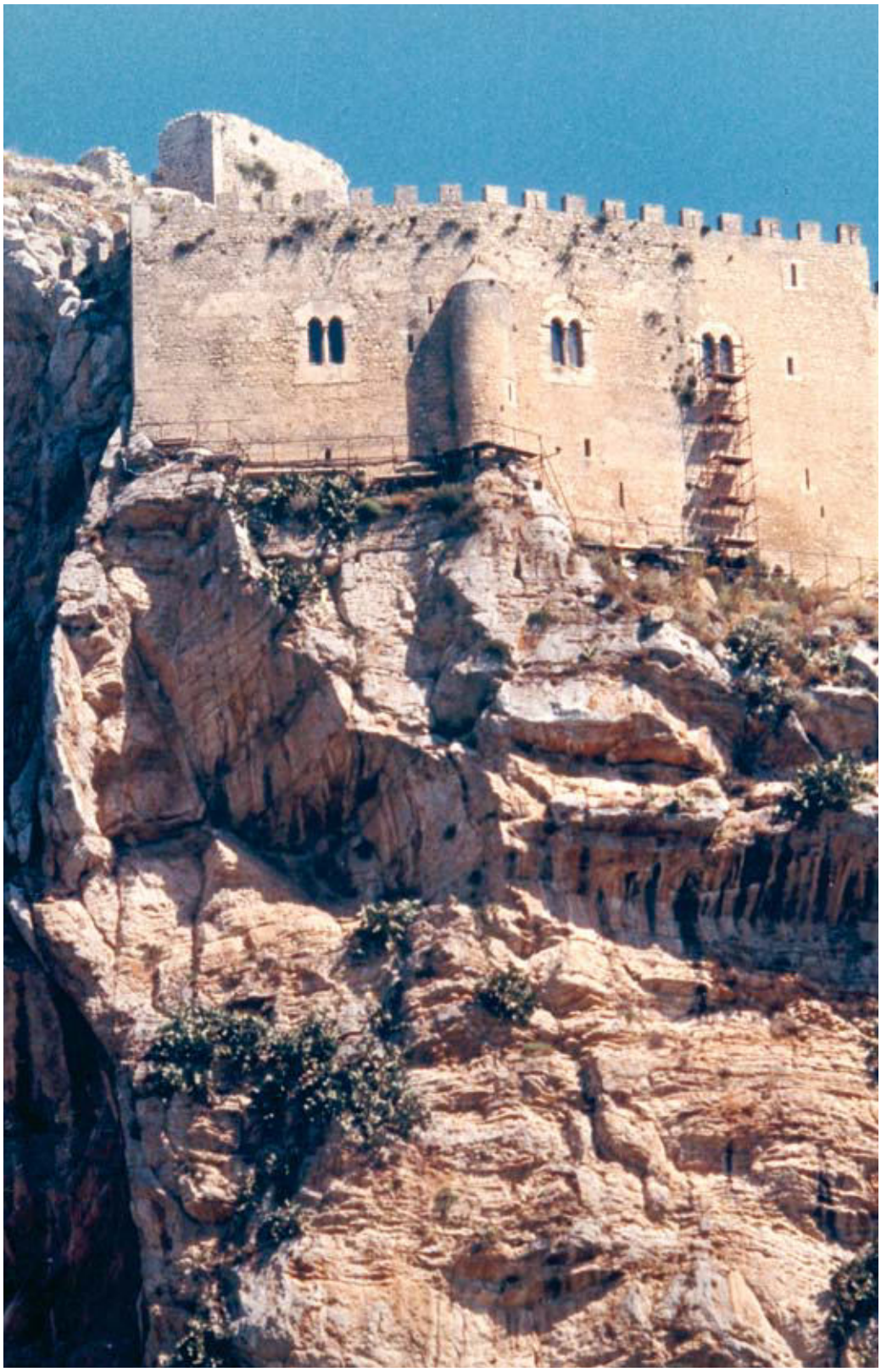
[1] All'art. 2 vengono indicati gli oggetti della legge, ovvero i beni: 1) naturali e naturalistici; 2) paesistici, architettonici ed urbanistici; 3) archeologici; 4) etno-antropologici; 5) storici, artistici ed iconografici; 6) bibliografici; 7) archivistici. Si tratta di una elencazione piuttosto completa, capace di comprendere tutti i possibili beni di valore culturale ed ambientale.

[2] Nel 2002, il Governo Regionale in carica ha predisposto uno strumento organico per l'avvio di politiche di dismissione e gestione del patrimonio, nell'Ambito dei Progetti pilota di investimento e sviluppo, denominato "Piano di Valorizzazione del Patrimonio Regionale". Tale Piano si configura come un mezzo attuativo delle politiche già inaugurate a livello nazionale, ispirandosi essenzialmente alla legge 448/99, che detta norme per l'alienazione dei beni pubblici.

[3] Si fa riferimento, in particolare, alle Linee guida per il Piano paesistico Regionale approvate con D.A. n. 6080 del 21 maggio 1999.

[4] Cfr. CIRCOLARE della Regione Siciliana ARTA-DRU 3/2000 recante " Aggiornamento dei contenuti degli strumenti urbanistici generali e attuativi per il recupero dei centri storici" e successive modifiche e integrazioni

Il Castello di Mussomeli



Nella pagina precedente, il lato sud-est del Castello Chiaramontano di Mussomeli

"Dista otto miglia da esso [Cammarata] *Mussomeli, centro fortificato fondato da Manfredi Chiaromonte, come indica un'antica scritta sulla porta. Questo centro, anche se ha come nome usuale quello del monte cui è contiguo, tuttavia fu chiamato Manfreda, come risulta da un privilegio dello stesso Manfredi e di Lorenzo, vescovo di Agrigento, dato nell'anno di nostra salute 1422, penultimo giorno di gennaio. A un miglio da esso verso oriente c'è una rocca dallo stesso nome costruita dal medesimo."*

Su quest'affermazione di Fazello[1] si è unanimemente basata tutta la storiografia successiva, identificando in Manfredi III Chiaramonte l'eccezionale costruttore del castello, capace di

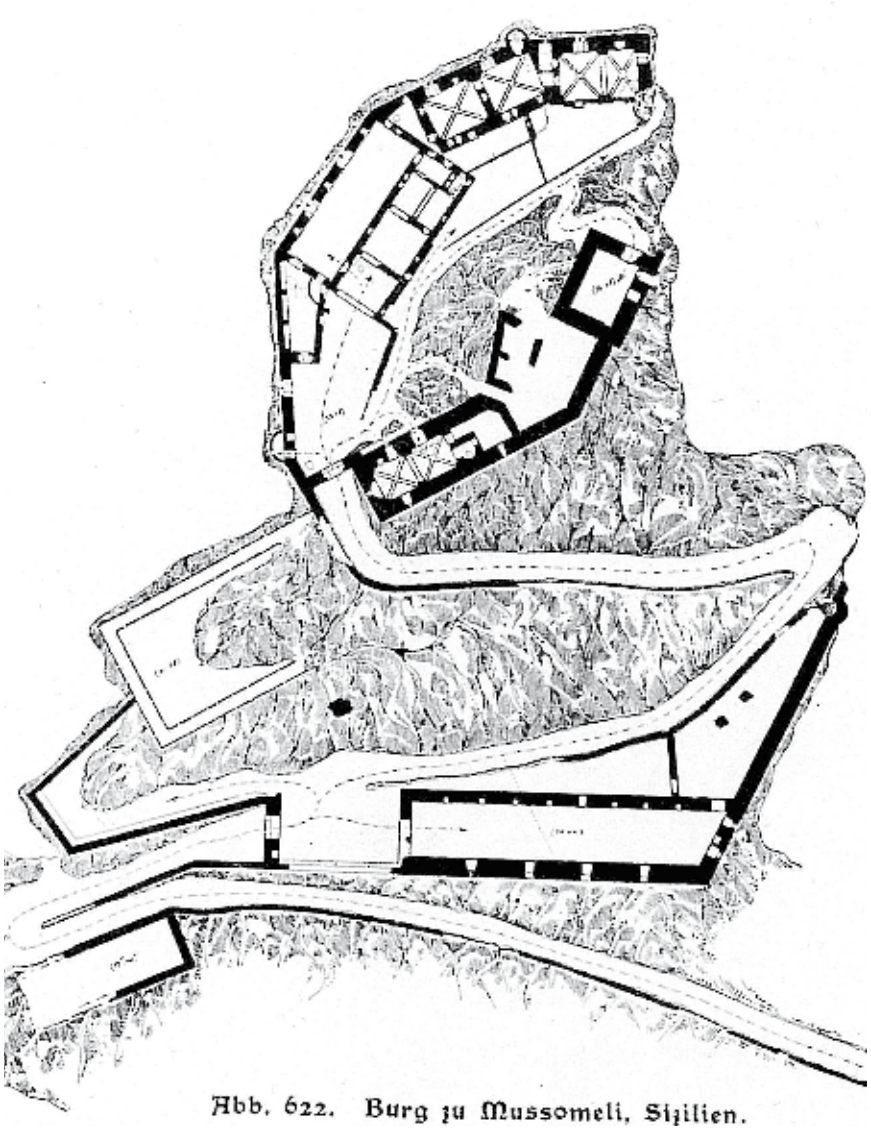


Abb. 622. Burg zu Mussomeli, Sizilien.

Pianta del Castello Manfredonico

sfruttare, *con rara sapienza progettuale*, la particolarità della natura e le probabili preesistenze in un insieme di straordinaria unitarietà architettonica e costruttiva: *Manfredi III di Chiaramonte, discendente della famiglia Chiaramonte, venuta in Sicilia coi Normanni, non degenere dall'avo suo Manfredi I a cui si deve il palazzo Steri di Palermo, da lui iniziato, guerriero valoroso ed indomito, sagace e forte campione della sua razza, superbo e geniale cavaliere, salendo sulla roccia di Mussomeli che pare dal fato messa là a custodia ed a difesa delle genti, dovette ingelosire della natura più potente di lui in codesta manifestazione gigantesca, e, non potendo vincerla e dominarla e forse distruggerla per dare poscia predominio alla sua personale poderosa azione, par come se avesse voluto associare tutta la sua grandiosa grandezza a quella grandezza immane e serena. E costruì il Castello di Mussomeli, fondendolo con la roccia viva, a picco, di ferro, che trovava per sé stessa difesa mirabilmente e che l'opera sua doveva e poteva rendere inespugnabile. Costruì, l'attuale Castello, forse in parte sulle macerie, forse distruggendole, di altra più modesta traccia di mano umana; costruì, cancellando ogni orma della vita anteriore di tanti secoli ed imprimendo sulla roccia tutta una storia che non sarà più* (Ernesto Armò[2]).

In realtà, un'accurata e critica rilettura delle fonti, insieme all'approfondimento dello studio delle fabbriche (da leggere idealmente "spogliate" dagli interventi di Armò, tuttavia ormai ampiamente storicizzati) e alla prosecuzione degli scavi d'indagine, potrebbero ancora indurre a diverse valutazioni, anche se non a quella retrodatazione fino all'età sveva da qualche parte avanzata.

Probabilmente la costruzione del castello è da collocare alla metà del XIV secolo ed al periodo in cui Mussomeli fu feudo dei Doria (insieme a Castronovo e Cammarata), come già acutamente suggerito da Giuseppe Spatrisano[3] in base ad un'analisi stilistica attenta per quanto sintetica.

D'altra parte, non può non offrire più di uno spunto di riflessione la notazione dello stesso autore in merito alla "architettura chiaramontana" (nel cui ambito sicuramente il castello si inserisce a pieno titolo): *per le costruzioni genericamente assegnabili alla seconda metà del XIII ed al XIV secolo, mancano i dati documentabili che ne indichino la sicura collocazione temporale nel tormentato e contraddittorio processo di rinnovamento dell'architettura siciliana di quel periodo: né l'analisi stilistica comparativa conduce sempre a risultati certi, perché ci si imbatte spesso in esempi riproducenti motivi e tecniche ritardate, ed in altri in cui si profilano intuizioni formali anticipate rispetto al gusto corrente.*

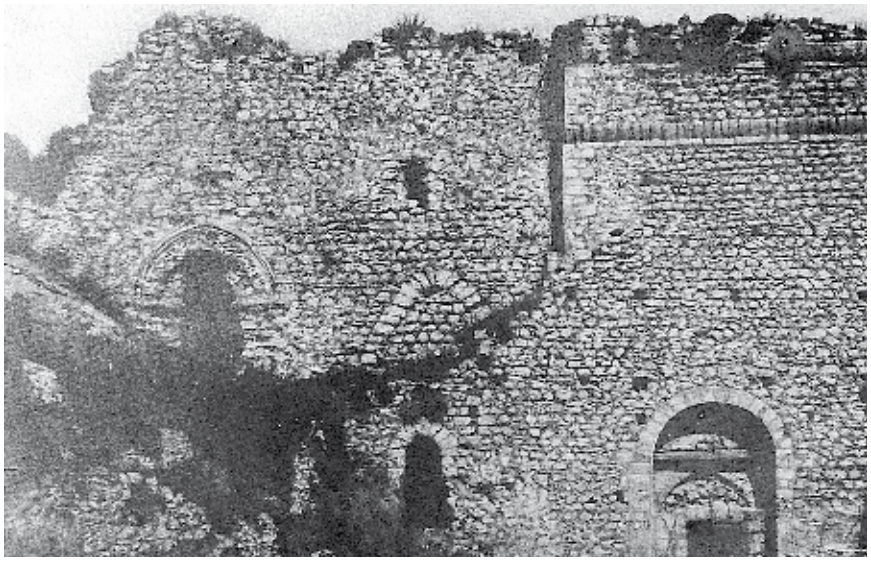
Già prima di Fazello, all'incirca nella prima metà del '500, Gian Giacomo Adria[4] con queste parole: *castrum est eminens,*

La seconda corte in una foto di Ernesto Armò

forte, pulchrum, cum par non invenitur in hac regione, aveva espresso la propria ammirazione per il castello di Mussomeli, posto sulla sommità di una rupe impervia che si eleva isolata e fortemente scoscesa a dominare il latifondo cerealicolo "nudo" dell'intorno. Tra i castelli che sfruttano e insieme qualificano le emergenze del territorio siciliano, quello di Mussomeli si distingue *sia per condizioni strutturali che ancora oggi ci permettono una immediata lettura delle fabbriche (…), sia per unità della configurazione architettonica che denota, nel recupero di più antiche preesistenze oltre che del dato di natura, una rara sapienza progettuale.*

(…) Il castello si pone lungo la linea Palermo-Agrigento, segnata dalle fortezze di Misilmeri, Cefalà, Caccamo, Vicari, Castronovo, Muxaro, Sutera, Favara, Naro, Montechiaro e altre, garanti di una "privata" circolazione per scopi residenziali e militari; non controlla la città (…) ma il territorio in uno dei suoi percorsi più significativi per il possesso dell'intera valle (Maria Giuffrè[5]).

La posizione del castello, localizzato lungo l'antica trazzera di comunicazione fra Mussomeli e Villalba e una volta totalmente isolato nel territorio agricolo oggi investito da una diffusa antropizzazione per scopi sempre più residenziali che produttivi, ben testimonia la sua remota origine, da collocare in quel Trecento siciliano durante il quale le guerre, nonché *la crisi della monarchia detentrice della facoltà di innalzare fortezze, lo strapotere del baronaggio determinano il moltiplicarsi, dopo il 1350, dei castelli nobiliari. (…) Ai castelli d'ambito urbano, eretti sempre in posizione chiave del tessuto abitato, si affianca ora una tipologia di fortilizi quasi sconosciuta fino al XIV secolo: il "castellum seu fortellicium" isolato nella campagna e posto a protezione dei feudi dalla razzia o a guardia di passaggi obbligatori* (Ferdinando Maurici[6]).



Controparete dell'accesso al secondo cortile

Strumento e simbolo di potere, dunque, il castello di Mussomeli appartenne certamente, almeno dal 1374, ai Chiaramonte, fieri e battaglieri sostenitori della fazione latina contro la catalana nel periodo in cui, in assenza dei sovrani aragonesi, le due fazioni si contendevano il potere sull'isola. Guerre intestine e sanguinose, rapimenti di regine, tradimenti, si susseguirono per tutto il '300 trovando sempre i Chiaramonte tra i più attivi e combattivi protagonisti di questa storia finché, nel 1392, Martino d'Aragona sbarcò a Trapani per assumere il potere nell'isola, appoggiato dalla maggioranza dei baroni, che era riuscito a trarre dalla sua parte. *A resistergli trovò soltanto Andrea Chiaramonte in Palermo e Artale Alagona in Catania. Il primo cadde vittima di un tranello tesogli da Martino, e venne decapitato il 1° giugno del 1392 sulla piazza Marina, dinanzi alla sua superba dimora, lo Steri* (Spatrisano).

Così Andrea Chiaramonte, forse figlio di Manfredi III e certamente ultimo erede della famiglia, è anche l'ultimo a possedere il castello di Mussomeli. Dopo di lui il centro e il castello tornano al regio demanio, per passare poi, lungo i secoli, nel dominio di diverse nobili famiglie. Già nel 1392 il *castrum Musumelis cum terra Manfrede* viene concesso a Guglielmo Raimondo Moncada, anch'egli dichiarato ribelle solo cinque anni dopo; castello e signoria passano quindi ai Prades, ai Castellar, ai Ventimiglia, ai Del Campo e infine, dal 1549, ai Lanza di Trabia. Questi, insigniti nel 1563 del titolo di conte di Mussomeli, ne detennero la signoria fino all'abolizione della feudalità, continuando a mantenere il possesso del castello fino al 1980 circa.

Delle vicende storiche e costruttive del castello (e della vita che vi si svolse) nel lungo periodo tra la fine del XIV e il XIX

secolo, si conosce poco o nulla: certamente esso dovette perdere via via il ruolo di presidio militare del territorio, per il quale era stato così mirabilmente concepito, senza mai d'altro canto poter pienamente assolvere una funzione residenziale, considerando l'impervietà del sito, la conseguente difficoltà di accesso e di approvvigionamento, l'assenza di ogni pur minima "comodità". Ma proprio questo, forse, ha preservato il castello da quelle trasformazioni e da quegli adattamenti a mutate esigenze e all'uso abitativo che altri castelli della Sicilia hanno conosciuto; ciò che, certo in pieno clima di revival medievalista e di ripulsa per l'architettura del barocco, faceva dire al Salinas[7] che lo visitò: *Agli occhi miei ha questo di singolare che si presenta nella sua primitiva semplicità senza deturpazioni, e senza le insolenti sovrapposizioni barocche… All'antiquario che visita quegli avanzi pare di trasportarsi senz'altro ai principi del secolo XIV e, aggirandosi per quelle sale, può dirsi col Cabrera che se la pernice è fuggita il covo è ancor lì e caldo…almeno per la fantasia d'un antiquario, il quale non sente una distanza di cinque secoli, quando fra lui e l'antico non si frappone la petulante arroganza dei decoratori barocchi, o la moderna grettezza dei nuovi trasformatori di fabbriche.*

Poco utilizzato, dunque, per circa tre secoli (dal 1603 i Lanza

Seconda corte

risedettero, a Mussomeli, in una più confortevole dimora nel centro del paese; nel castello trovarono posto, secondo una tradizione confermata dalle fabbriche, solo le carceri) il complesso fu trovato dall'architetto Ernesto Armò, allievo di Basile e seguace di Viollet Le Duc[8], in un pericoloso stato di dissesto generalizzato cui egli pose riparo con l'estesa opera di restauro cui si deve l'attuale configurazione del castello.

Il restauro di Ernesto Armò

Nodo fondamentale della vicenda costruttiva del castello sono i restauri ottocenteschi e novecenteschi e in particolare quello condotto tra il 1909 e il 1910 dal *Prof. Comm. Ernesto Armò, Architetto*.

I documenti d'archivio restituiscono cenni e notizie su *spese per acconci del castello* negli anni 1784-1786, su riparazioni nel *castello di campagna* tra il 1815 e il 1816, su opere modeste e isolati lavori di manutenzione durante tutto il XIX secolo, che se testimoniano una continuità d'uso saltuario e d'interesse, escludono comunque qualsiasi intervento significativo sulle fabbriche. In una descrizione manoscritta della contea di Mussomeli, offerta dal contabile Pietro Giacona a S.E. il Principe di Trabia, *in occasione della venuta di questi in Mussomeli a 9 aprile 1828,* il che testimonia una frequentazione sporadica da parte dei detentori del castello, tuttavia si legge: *l'Ecc.mo Sig. Principe oggi giorno vive gloriosissimo nei preziosi avanzi di questa antichità e li fa custodire con diligenza, non permettendone l'osservazione che a passeggeri distinti. Il medesimo fece formare dal suo architetto D. Filippo Volpes varie piante dei diversi punti di vista della roccia e del Castello e dell'interno delle stanze esistenti e che raccolte in un libretto conserva per memoria di questo superbo edifizio di sua proprietà.*

Tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, in un clima culturale di grande fervore nei confronti della storia della Sicilia nel periodo medievale, si registra un più concreto interesse per il castello, considerato per il suo valore storico e artistico come un'opera da restaurare e non più soltanto l'oggetto di una manutenzione più o meno spicciola in funzione della sua occasionale utilizzazione. Datata 29 settembre 1909, ne è testimonianza la lettera che il procuratore del Principe di Trabia e Butera indirizza al prof. Antonio Salinas, Sovrintendente dei Monumenti della Sicilia: *Il sottoscritto… in omaggio alla recente disposizione di legge* [quella sulla tutela monumentale, per l'appunto istituita nel 1909] *rende noto alla S.V. Ill.ma che il detto Principe di Trabia volendo mettere a riparo all'azione distruttrice del tempo e provvedere alla conservazione del Castello di Mussomeli, ha incaricato… l'Ingegnere Commendatore Ernesto Armò Architetto, privato docente d'Architettura Tecnica nella R. Scuola d'Applicazione per gl'Ingegneri di Palermo, perché con tutte le buone regole dell'arte faccia eseguire sotto la sua direzione quelle opere urgenti che possano assicurare la stabilità dell'esistente edificio e conservarne con accurati restauri quelle parti che sono così preziosi elementi per la Storia dell'arte e della Sua Casa. A tal uopo annetto alla presente, la relazione che l'Architetto Ernesto Armò faceva delle condizioni del Castello fin dall'anno scorso.*

Dettagliatissima la relazione di Armò, per il quale il castel-

Esterno della transenna della cappella

lo *è talmente insidiato dall'opera devastatrice del tempo che richiede con la massima urgenza l'ajuto del costruttore e dell'amoroso restauratore*: la sua opera di restauro o, forse più propriamente, di ripristino, investe tutto il complesso monumentale, con la sola eccezione del mastio. All'opera di Armò si ascrivono la ricostruzione della Sala delle Armi – con le grandi arcate ogivali che egli "ricompone" – e della Sala dei Baroni, nella quale ricostruisce la copertura a tetto, con controsoffitto ligneo; gli interventi *nel più alto recinto del castello*, con la ricostruzione del *muro di cortina con tre archi scaricatori*; quelli sui portali e il rifacimento di tutte e sei le finestre bifore, per le quali lo stesso Armò nota: *nessuna colonnina delle bifore, nessun pezzo e per nessuna delle sei bifore del Castello fu rinvenuta; né se ne ha ricordo di averne trovato dai più vecchi nativi di Mussomeli; l'opera devastatrice del tempo dovette disperdere, se pure non furono trafugati, questi preziosi testimoni della genialità chiaramontana. I rilievi pazienti, dettagliati di tutte le parti che compongono le bifore, la imposta degli archetti e dell'arco ogivali, i capitellini delle costole nella porta maggiore della grande sala, di cui uno è dell'epoca; i capitelli dei pilastri ottagonali (…), il lungo soggiorno ed il lungo studio di confronto fatto tra quelle mura così parlanti e così suggestive; la non comune analogia fra l'esistente ornamentale del Castello con quello di altri edifici coevi, ci fecero disegnare e modellare gli attuali capitellini.*

Queste considerazioni, che Armò limita al problema delle bifore, esprimono a pieno la filosofia dell'intero suo intervento sul castello, al quale si deve, se non la restituzione dello stesso nella sua configurazione originaria, certamente la sua conservazione fino a oggi.

Il Castello… è stato l'ammirazione degli artisti ed ha richiamato la premurosa osservazione dell'Imperatore di Germania [Gugliel-

mo II di Prussia], *il quale da molti anni ha disposto che il Castello di Mussomeli facesse parte di quell'opera sui Castelli Medievali, a cui è preposto l'llustre architetto imperiale Bodo Ebhardt. L'Architetto Caesar Rave, inviato recentemente dal suo maestro Bodo Ebhardt a raccogliere quegli elementi e quegli studi ch'egli non aveva fatti nella sua visita in Sicilia e che gli occorrevano alla pubblicazione imminente sotto gli auspici del suo geniale Imperatore* [poi edita fra il 1916 e il 1927, in sei volumi dal titolo "Die Burgen Italiens"] *rimase meravigliato delle opere di restauro che si erano con sapienza eseguite, ed accettando con compiacimento i rilievi e gli studii che l'Architetto Armò gli comunicava, fu assai lieto che si fosse in tempo pensato alla conservazione di tante parti del Castello per cui il ritardo di pochi mesi sarebbe stato imperdonabile* (da *Il Castello di Mussomeli e i suoi restauri eseguiti dall'architetto comm. Ernesto Armò,* prefazione, Supplemento n. 1 alla rivista *L'architettura italiana*, maggio 1911).

La terza sala
nelle immagini di Armò

L'altare e l'abside della Cappella all'inizio del secolo XX

Il restauro

Il restauro effettuato, il cui costo complessivo è ammontato a euro 2.246.587, si è caratterizzato come un'opera particolarmente complessa per le dimensioni, per la localizzazione, per la straordinaria qualità storica e artistica del castello.

La sala grande nel 1988

Il restauro, inteso anche come la prima vera occasione di studio approfondito delle fabbriche, è stato finalizzato a garantire la conservazione, la valorizzazione e soprattutto la piena fruizione dell'intero complesso.

La rocca

Ai fini della conoscenza, i lavori hanno comportato un'estesa opera di pulizia e di scavo, che ha consentito di mettere in luce, oltre a frammenti ceramici (la cui datazione non va oltre il XIII secolo) utili a una ricostruzione cronologica, brani murari ed

elementi architettonici che ricondotti entro un quadro unitario di lettura, insieme all'accurato rilievo per la prima volta finalmente realizzato e qui presentato, consentono adesso la pressoché piena comprensione di quest'opera plurisecolare.

Il restauro architettonico ha riguardato sia gli esterni che gli interni; è stato ripristinato l'intero percorso di accesso al castello, ricostruendo i muretti in pietra che lo delimitano e restaurando la pavimentazione originaria, con le necessarie integrazioni. È stata liberata, lungo il percorso, l'originaria interruzione dello stesso che venia superata dal così detto "ponte levatoio", costituito in realtà da una passerella in legno (già ricostruita) destinata ad essere velocemente distrutta in caso di attacco.

Nella scuderia è stata condotta un'estesa opera di bonifica e consolidamento delle murature tramite iniezione del prodotto consolidante adeguato, individuato in base all'analisi della pietra e delle malte esistenti. All'interno è stata ritrovata, grazie agli scavi, la pavimentazione originaria in acciottolato, compluviato al centro, con 13 posti per i cavalli allineati in corsia e riquadrati in pietra. L'imponente volta è stata alleggerita dai pesanti materiali posti sui rinfianchi in interventi precedenti ed è stata consolidata e impermeabilizzata; lungo i lati esterni del suo perimetro è stato ripristinato l'originario camminamento merlato, destinato al controllo e all'avvistamento.

Il consolidamento delle murature, effettuato sempre con la stessa tecnica, ha interessato anche le fabbriche delle sale superiori, della cappella e del mastio (ultimo e più elevato elemento del complesso) del quale in particolare sono stati anche ricostruiti in parte i cantonali, lasciandone però immutato l'aspetto *ruderale* che il tempo (oltre ad essere questa costruzione incompleta) ci ha consegnato.

Nella Sala dei Baroni è stato rifatto il solaio in legno, verificandone e migliorandone la capacità portante in funzione del più ampio uso, anche convegnistico; in tutte le sale è stata ritrovata la quota originaria delle pavimentazioni, anche se delle stesse non è venuto in luce alcun elemento. Solo nell'ultima sala voltata è stata ritrovata e messa in evidenza la roccia spianata che fungeva da piano di calpestio. Le nuove pavimentazioni sono state realizzate con un tavolato di legno (di facile rimovibilità e sostituzione, quasi una superficie di sacrificio) riquadrato da fasce in pietra di "gesso alabastrino" (materiale locale pregiato recuperato all'uso in quest'occasione, molto utilizzato in passato nell'intera provincia, ma di cui si è ormai persa la consuetudine e la tradizione d'uso), scelta anche per la pavimentazione della cappella.

I sotterranei del castello sono stati liberati dai copiosi

materiali che nel tempo vi erano stati accumulati impedendone l'accesso; accuratamente ripuliti, questi ambienti sono adesso interamente percorribili e fruibili.

Tutto il complesso è stato dotato di impianti tecnici adeguati, la cui realizzazione ha comportato il superamento di notevoli problemi considerata l'impervietà e l'estensione del sito nonché la necessità di interferire al minimo con le caratteristiche naturali del luogo e con quelle costruttive ed estetiche del castello. In particolare, è stata realizzata l'illuminazione dell'intero percorso esterno, che consentirà il facile accesso e l'uso del castello anche nelle ore serali e notturne; nelle sale, oltre all'impianto di illuminazione, a quello antintrusione e antincendio, è stato realizzato un impianto di riscaldamento con piastra radiante a pavimento, che favorirà la destagionalizzazione della fruizione del castello, consentendo lo svolgimento di attività convegnistiche ed espositive, di eventi culturali o di spettacolo adeguati allo spessore storico-artistico del monumento, anche nei più rigidi mesi invernali.

Infine, sono state realizzate tutte le opere in legno, di restauro dei portoni esistenti, di creazione di quelli mancanti, di arredo fisso e, soprattutto, di sostituzione degli infissi nelle bifore con altri che ripropongono esattamente quelli per esse stesse pensati e realizzati da Armò.

Il Castello. Il percorso di accesso

Il complesso del castello svolge le sue fabbriche su un poderoso roccione dolomitico, a poca distanza dal centro abitato. Vi si arriva dalla strada che collega Mussomeli con Villalba, tracciata sul percorso di un'antica trazzera (che collegava Mussomeli con le Petralie passando da Resuttano. *Nota del curatore*); da qui, dopo uno spiazzo tuttora in attesa di adeguata sistemazione, parte la rampa di accesso al castello.

Abbiamo segnato con m. 0,00 la quota della intersezione tra l'asse di qudesta prima rampa con l'asse della via principale, ed abbiamo riferito a questa quota le varie altezze dei punti principali del Castello… Riferita la quota m. 0,00 all'orizzonte, è di m. 700,00 (Armò).

Il camminamento di accesso

Così le varie fabbriche si adagiano sempre più in alto: m 20,68, la prima, strettissima svolta del percorso; m 28,44, la scuderia; m 41,68, la cortina mediana; m 52,18, la seconda corte; m 76,08, il mastio.

L'unico lato accessibile della rocca è quello esposto a settentrione; per il resto la roccia sale scoscesa, quasi a picco, quasi una falesia.

La rampa parte perciò da qui, da *tramontana*, e nel primo tratto costeggia quasi in piano la roccia, fino alla prima svolta. Poco prima di questa e a destra di chi sale, l'andamento

della roccia crea una naturale interruzione del percorso soprastante, un vuoto fino a ieri riempito e chiuso con enormi conci squadrati, collocati a secco, ai cui lati s'intravedevano gli spigoli smussati di una solida muratura. Liberato il vuoto, restaurata la muratura di cui ora è ben visibile l'apparecchio e soprattutto la particolarità, in uno dei conci di base, del tipico motivo a bastoncini orizzontali presente anche altrove nel castello, abbiamo ricostruito il ponte, o forse meglio la passerella in legno che sicuramente in origine lì si trovava, destinata ad essere rapidamente distrutta, forse incendiata, in caso di attacco.

Dopo la svolta la pendenza aumenta, il percorso si fa gradonato, quasi una cordonata, ma è breve fino alla prima grande porta, quella che immette nel cortile della scuderia. Ad arco ogivale, la porta ha all'interno un contr'arco più alto; all'esterno due stemmi fiancheggiano l'ingresso.

Non grande questa prima corte… subito oltrepassata, l'erta prosegue fiancheggiando e lasciandosi più in basso la scuderia e i suoi spazi esterni; sempre più ripido il percorso, sempre più lento il passo, fino alla seconda svolta a gomito, quasi una sosta, un belvedere naturale sulla valle, sulle colline di fronte, sul nuovo, pretenzioso e arrogante sviluppo urbano. E allora, via, di nuovo su, lungo il sentiero sempre più stretto, sempre più faticoso, ma su verso il castello, verso la realizzazione di quella promessa che già dai piedi della roccia lo sguardo ha colto levandosi in alto.

La prima porta

Parte terminale del camminamento di accesso

Passerella antistante la prima porta

Nella pagina successiva: le rampe di accesso alla prima porta del castello

Si sale, e si lascia a oriente, non raggiungibile, la cortina mediana, ancora tutta da indagare; si sale e si giunge finalmente alla seconda porta: *il muraglione di ala in cui è praticata la seconda porta del Castello è evidentemente opera di due epoche; la prima, chiaramontana, è ben definita dai merli che si vedono immurati nell'opera sovrapposta ed ai quali si accedeva dall'interno del cortile, come ne fanno fede le traccie di gradini a grande alzata praticati nella muratura primitiva. La sovrapposizione muraria è conterminata da robusta cornice, e lo spigolo a mezzogiorno, sempre in pietra da taglio, è accuratamente assestato. La porta all'esterno è sormontata da uno stemma e fiancheggiata da altri due* (Armò).

Le finestre della scuderia

La prima corte e la scuderia

Oltrepassata la prima porta ci troviamo in uno spazio non molto ampio e architettonicamente definito solo a destra, dove si trova la parete parzialmente ricostruita da Armò con gli archi ogivali di scarico, lasciati incompleti (*il muro di cinta dello spazio interposto tra la porta e la scuderia è formato con un paramento interno ad archi scaricatori d'intaglio, ripieno di muratura ad opera incerta. Simile struttura fu trovata nel secondo recinto del Castello ove, anzi, esistono i conci originari degli archi; qui si rinvennero le imposte e le fondazioni in maniera da non lasciare dubbio alcuno. Pare che tra gli archi ed i muri di ripieno fossero stati dei sedili, e che davanti la porta una fondazione isolata a dado fosse di un gradino per poter facilmente montare a cavallo*).

Subito di fronte, appena entrati, c'è la scuderia: impressiona la vastità dell'ambiente, impressiona la robustezza delle murature e la possanza della grande volta a botte ogivale. *Entrando nel primo spazio scoperto, che si stende fra le mura e gli altri fabbricati, noi possiamo attentamente osservare la maestosa e solida costru-*

Pavimentazione della scuderia

zione del muro esterno, del parapetto, della merlatura, delle feritoie, opere tutte che ridestano i ricordi delle emozionanti difese dei soldati di acciaio nell'epico periodo del feudalesimo medievale (Sorge).

Merlatura del muro nord

La merlatura, quella che oggi abbiamo scelto di riproporre nel restauro, ma di cui esistevano le tracce sicure e ritrovate, nella loro fisicità e nelle descrizioni ormai storiche: *ogni merlo del parapetto misura 80 centimetri d'altezza e 95 di larghezza; la distanza fra l'uno e l'altro è di 110 centimetri. Ad un merlo cieco ne succede costantemente un altro con feritoia* [ed allora, erano balestrieri!] *alta cent. 70 e larga, all'interno, 30 e, all'esterno, 7 cent. Dietro i merli stendesi la corsia pel passaggio delle scolte* (Sorge).

La prima parte della scuderia è scoperta, anche se le murature laterali mostrano l'attacco della volta, riteniamo mai completata. Lo scavo effettuato ha qui messo in luce solo brani di pavimentazione massicciata, ma poi, all'interno, in corrispondenza dell'inizio della parte coperta, la sorpresa più grande: una soglia in pietra e, subito dopo, la tipica pavimentazione di una scuderia, compluviata al centro, con una massicciata a sinistra e a destra una corsia di postazioni per i cavalli, 13 in tutto (ma la corsia è stata ritrovata interrotta prima della fine dell'ambiente), tutti riquadrati in pietra e acciottolati all'interno, il foro a terra per alloggiare il palo in legno a cui legare il cavallo, il primo posto, verso l'ingresso, segnato da una croce in pietra inserita nell'acciottolato, le pietre di bordo ancora levigate dagli zoccoli…

Riquadro in pietra con acciottolato all'interno della scuderia

E pensare che Armò aveva scritto: *abbiamo, della scuderia, rinvenuto il piano originario del pavimento, meno la copertura. È fuori dubbio che le mangiatoie dovessero essere state collocate lungo il muro interno, ma ciò non esclude che verso il muro lungo opposto non siano potuti essere altri stalli, ma certamente non fissi.*

Sulla parete settentrionale, verso l'esterno del complesso, quattro feritoie strombate danno luce alla scuderia; sull'altra,

Finestra della scuderia

Armadietti a muro

di fronte, armadietti nello spessore della muratura e due uscite verso l'irregolare spazio esterno, probabilmente una volta coperto. Queste due uscite, poste a circa un metro da terra, insieme alla sottostante serie di fori nella muratura che probabilmente alloggiavano travi in legno, inducono alla prossima realizzazione di una passerella in legno, che doveva certamente esistere e consentire tanto l'uscita quanto il raggiungimento degli armadietti.

Sulla parete di fondo un ultimo armadietto e due grandi aperture; all'attacco della volta, nelle murature laterali, la doppia serie di grandi incassi quadrangolari suggerisce l'esistenza di un solaio utilizzato per il fienile.

La II Corte

Dalla seconda e ultima grande porta entriamo nella corte superiore: un ampio spazio scoperto, poligonale, che accoglie il visitatore offrendogli le prime straordinarie immagini del maniero e dei suoi ambienti più significativi.

Il passo e lo sguardo sono subito attratti verso il grande, inutile, *arcone* ogivale, appena distratti dal pur straordinario panorama della valle offerto da una bifora inopinatamente aperta nella parete meridionale della corte, a sinistra di chi entra. Prima della bifora, sulla stessa parete, due portalini ogivali immettono il primo in una scaletta elicoidale, per i sotterranei, il secondo in una garitta con sedile e feritoia (*probabilmente il sotterraneo era una prigione*, dice Armò).

Di uno spazio recintato che segue la bifora e si addossa al

Accesso alla seconda corte visto dall'interno

Arcone ogivale aperto verso il vestibolo e le sale nobili

muro di cortina, è difficile intendere la funzione: ma piace immaginarvi il roseto medievale… In realtà si tratta di quello che forse era un ambiente coperto, al di là del restauro di Armò che ripete qui, e più compiutamente, la sequenza degli archi ogivali di scarico collegati da un *sedile per lungo* già incontrati nella prima corte.

Oltrepassiamo dunque il grande *arcone* ed entriamo in un *vestibolo, attorniato da sedili, che immette in un'altra stanza… e questa in una terza, bipartita da un arco. La piccola dimensione degli usci comunicanti dimostra chiaramente che queste erano stanze di passaggio e di servizio: eppure, prima ancora d'inoltrarci nelle sale signorili, sentiamo già in quelle palpitare la vita dei secoli lontani: scudieri, armigeri e servi sdraiati sui sedili in attesa degli ordini del signore; muri ricoperti di lancie, di sciabole, di moschetti; armadi pieni di giberne, di giavellotti e di arredi di ogni sorta si presentano con vivezza di colori alla nostra calda immaginazione, come se nessuna offesa avesse ivi apportata l'opera distruttrice del tempo (Sorge).*

Vestibolo

Alcuni ambienti del vestibolo

In questi ambienti, ormai tutti scoperti, vasta è stata l'opera di ricomposizione degli elementi attuata da Armò e difficile è oggi distinguere l'originario dal restaurato; non si può tuttavia non concordare con lui nell'interpretazione di queste fabbriche rovinate e da lui restaurate: *secondo noi, tutti e quattro gli ambienti descritti dovettero essere coperti a tegoli e tutto insieme il corpo di fabbrica doppio che abbraccia il salone e codesti quattro corpi, coperto a tegoli, costituendo in tal modo una falda d'acqua piovana di rilevante ampiezza e così necessaria al rifornimento d'acqua nelle cisterne. Lo riteniamo…per i condotti verticali, le grondaie che tuttavia esistono agli estremi della testata interna del grande corpo di fabbrica e che immettono alle inferiori cisterne.*

La Sala dei Baroni

A sinistra, appena oltrepassato l'arco della corte e subito dopo un incerto secondo accesso ai sotterranei, coperto da una struttura a volta estradossata (certamente, per la grossolana fattura e conformazione, non attribuibile al raffinato Armò) si trova il portale "chiaramontano" da quest'ultimo quasi integralmente rifatto: tipiche le ghiere sfalsate e ornate con il motivo del bastone a zig-zag (di chiara derivazione tardo-normanna) che si interrompono sui piedritti, contrassegnati da esili colonnine i cui *capitellini* (…*i capitellini delle costole nella porta maggiore della grande sala, di cui uno è dell'epo-*

Portale ogivale di accesso alla grande sala

ca…) servirono da modello all'Armò per quelli delle bifore. E di questa egli dice: *codesta porta maggiore, la più decorata, la più bella, che tanto ricorda le finestre del Palazzo Steri, è certamente l'entrata, diciamo così, ufficiale, al Castello.*

Grande sala

Passaggio verso le sale successive

La grande sala dunque, La Sala dei Baroni, dove si racconta (ma nessuna fonte storicamente attendibile lo conferma) che il Chiaramonte nel 1391 abbia riunito, da tutte le parti dell'isola, i baroni siciliani prima dell'altra, documentata, assemblea svoltasi nel castello di Castronovo il 10 luglio 1391, che vide nascere contro gli aragonesi e per l'indipendenza della Sicilia *quel moto unitario di resistenza che si espresse nell'accordo della totalità dei baroni … di fronteggiare con le armi l'invasore* (Spatrisano).

È un ampio salone, con copertura a tetto ricostruita da Armò, probabilmente in origine controsoffittato. Nella parete di fronte all'ingresso, due bifore con sedili laterali e *quattro armadietti del solito tipo caratteristico:* si tratta di stipi ricavati nello spessore della muratura, formalmente molto simili a quelli che si trovano negli ambienti del Palazzo Steri. Sulle pareti corte i portali minori, tutti ad arco acuto con concio di chiave "spaccato" (carattere stilistico ancora perdurante dalla tradizione sveva).

La stanza delle tre Dame

Di tali portali, quello sulla parete occidentale immette in un piccolo ambiente pressoché triangolare, quasi un disimpegno o un collegamento con il corpo delle sale voltate: *il solo esame della pianta dà ragione di codesta forma triangolare; la necessità di squadrare gli ambienti più grandi riduce agli angoli del poligono le irregolarità che ne derivano. Questo ambiente ha una feritoia dalla quale prende luce dall'esterno. È coperto da una strut-*

La stanza delle tre Dame

Scaletta di accesso alla stanza delle tre Dame

tura relativamente recente (forse del XVII o XVIII secolo) che ammezza l'ambiente al quale si accedeva da una scaletta di pietra, ripida, interna (Armò). In realtà, la "struttura relativamente recente" è un orizzontamento voltato a botte con struttura in gesso e pietrame informe, ciò che da solo basta a confermare la datazione datane da Armò; all'ambiente superiore, da cui è invece visibile la possente volta a spicchio in pietra squadrata, derivante nella forma dalla geometria triangolare dello spazio ma costruttivamente del tutto analoga alle altre volte a botte ogivale in pietra grossolanamente squadrata del complesso, è legata la leggenda "delle tre dame": *Narrasi infatti, che abitava un giorno quel castello un ricco e potente signore, il quale aveva tre sorelle belle "come Dio potè farle". Dovendo egli recarsi alla guerra e non avendo chi lasciare alla custodia di esse, pensò di chiuderle in questa camera, lasciando loro, per mantenersi, pane, farina, vino, polli e tutto quello che avrebbero potuto desiderare. Murò le porte e partì. La guerra durò più del tempo che egli aveva previsto; e al ritorno suo primo pensiero fu quello di andare a trovare le sorelle: ma quale non fu il suo dolore quando, smurate le porte, le vide tutte e tre distese a terra, morte dalla fame, e colle suole delle scarpe in bocca? D'allora in poi quella stanza venne chiamata la cammara di li tri donni, ed il popolo rimpiange tuttora le povere tri donni chi mali ci avvinni!* (Sorge).

La stanza delle tre Dame

Il restauro tuttora in corso ha liberato le pareti originarie dell'ambiente inferiore dalle fodere murarie sovrappostesi nel tempo; e in una di esse è stato messo in luce un vano quadrato che rende visibile, all'interno della muratura, una delle condutture in cotto per lo scolo e la canalizzazione delle acque piovane dalle coperture. Nessuna traccia, invece (probabilmente perché occultata dai precedenti interventi di restauro) del foro a pavimento che collegava questo ambiente con il sottostante.

Le sale voltate

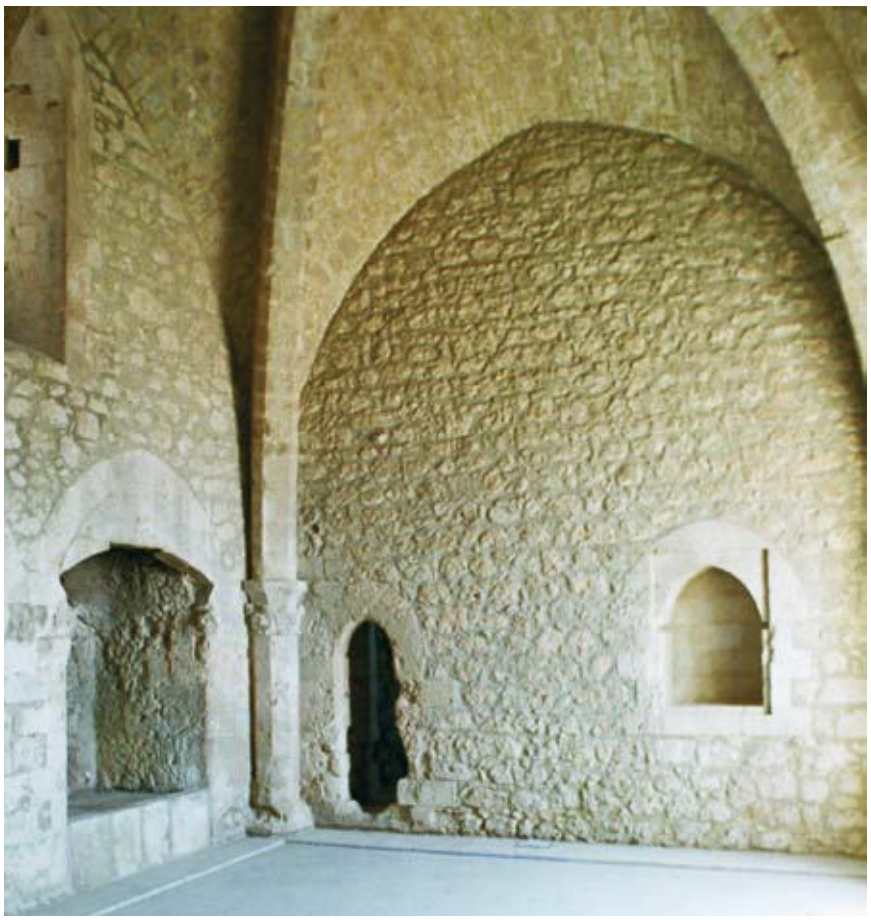
Nella stessa parete e sotto le sovrapposizioni murarie, ben altro e più importante ritrovamento dichiara Armò: *È invece più interessante l'avere noi rinvenuto sotto la sovrapposizione dell'opera recente muraria il magnifico paramento di una porta arcuata, integra, veramente fine nelle sue linee, e che immette nella prima stanza coperta con volta a crociera: la "sala del camino".*

Uno dei capitelli

È la prima delle tre sale voltate che si susseguono da qui in poi e che costituiscono il cuore, architettonico e funzionale, del castello: sono le sale residenziali, quelle destinate all'uso privato del signore e della sua, crediamo ristretta, corte. Tutte e tre le sale si caratterizzano per il medesimo sistema strutturale delle volte a crociera ogivale i cui robusti costoloni smussati impostano su pilastri angolari semiottagoni coronati da capitelli: *È di*

tutta evidenza che il tradizionale modulo costruttivo dei castelli svevi, dello spazio quadrato coperto con volta a crociera portata da robusti costoloni, viene qui fedelmente applicato nella pianta e nell'involucro strutturale, riproducendone i caratteri figurativi e la qualità spaziale. (…) la ferma tensione delle crociere, la sezione rettangolare e il misurato smusso dei robusti costoloni, nonché la rosetta piana ricavata nel concio di chiave al loro incrocio, dichiarano la identità formale e strutturale di questi ai modelli di Castello Ursino e di altri castelli (Spatrisano). Manca però la raffinata perizia costruttiva e decorativa delle maestranze sveve: le vele non poggiano su arconi parietali, come negli esempi svevi; il modulo di base non è rigorosamente quadrato; capitelli, sagome e cornici richiamano solo sommariamente gli esempi a cui si ispirano. Ciò che, insieme al dato storico, sconsiglia la retrodatazione del castello fino all'età sveva, suggerendo piuttosto la collocazione cronologica di queste sale, così come della cappella, alla metà o tutt'al più agli inizi del XIV secolo: pilastri angolari e capitelli si apparentano ad analoghi elementi di architettura chiaramontana primotrecenteschi, riscontrabili nello Steri di Agrigento, nella sala angolare del Castello di Favara, nella cappella del monastero di Santo Spirito ad Agrigento.

La prima sala



Prima sala o sala del camino

Passaggio dalla seconda sala verso la prima

La prima sala, detta del camino, si connota appunto per la presenza di questo elemento, tuttora nelle medesime condizioni lacunose in cui lo trovò e lo lasciò Armò: *Il camino è per buona parte rovinato; si conservano i conci d'angolo della cappa che, a mo' di visiera d'elmo, dovette contornare la bocca del fuoco; si potrebbero raffigurare forse in codesti conci le forme di due uccelli.* Una feritoia strombata al di sopra del camino e due armadietti nelle pareti connotano altresì questa sala, insieme ad una bifora con doppio sedile laterale: *quivi noi, riposando il corpo stanco dalla faticosa salita, possiamo contemplare, nel suggestivo silenzio della campagna, lo splendido panorama che si stende sotto i nostri sguardi: i dolci e verdi pendii, il fondo luccicante della vallea, i gioghi opposti, rotti da profondi dirupi, e più in là, nella*

Passaggio alla terza sala

loro grigia tinta, altri monti, altre terre, altri paesi, e ancor più lontano, nel suo splendore di neve, la vasta piramide dell'Etna. E intanto, in questa estatica contemplazione, ci sentiamo attratti da una forza misteriosa, che, richiamando lo spirito ad un dolce raccoglimento, ci fa sentire la voce dei secoli, che han lasciato orme di splendore in questo inanime, ma pur tanto eloquente, avanzo del passato. (Sorge)

La seconda sala non differisce molto dalla prima, se non per un portale che immette nel cortile esterno; per il resto, volta costolonata su pilastri angolari, armadietti e bifora ripetono impianto e caratteri della sala precedente. Nella parete meridionale, quella esterna, un piccolo portale dà accesso ad un vano ricavato in un corpo sporgente all'esterno a torretta semicilindrica, *molto simile a quello che abbiamo descritto nel recinto scoperto, con la differenza che qui è possibile sia stata una cucina (A*rmò). Per tale ragione, secondo Sorge, *questa prima stanza sembra che fosse stata destinata al desinare, come lo dimostra la piccola cucina adiacente, che per il sito e le sue piccole dimensioni non poteva essere la sola cucina del castello* (crediamo anche noi che, oltre alle cucine di tarda realizzazione ospitate negli ambienti dall'altra parte della corte, almeno un'altra cucina si trovasse nei sotterranei del castello).

Il passaggio da questa seconda all'ultima sala avviene tramite due portali che racchiudono un piccolo disimpegno irregolare: da qui, una scala conduce ad un ambiente sotterraneo e, a metà di essa, *ad una latrina dalla porta civettuola, di stile moresco: un capriccio dell'architetto, che non induce certamente ad attribuire agli arabi tale costruzione* (Sorge). In realtà, sebbene Sorge lasci intendere di riferirsi ad un imprecisato

Le cucine

Servizi annessi all'ultima sala

primo architetto ideatore del castello, ben più probabile ci sembra che il "capriccio dell'architetto" sia da attribuire all'Armò che per esso, come per i capitelli delle bifore, avrebbe ben potuto ispirarsi ai particolari dell'interno della Cappella Sclafani nella basilica di San Francesco d'Assisi a Palermo. D'altronde è ben riconoscibile, se non altro per il taglio e per il tipo della pietra usata nella scala e nella latrina stessa, l'opera di ricostruzione e completamento realizzata da Armò, qui come in molte altre parti del complesso. Egli stesso, di questo *vano di porta ogivale e trilobato*, dichiara la stranezza nel contesto: *è la sola forma trilobata che noi abbiamo in tutto il Castello, che non deve pertanto né può condurre ad altre considerazioni di epoche.*

La terza ed ultima sala è la più ampia: *era la camera da letto dell'appartamento* (Sorge). Qui la campata è doppia, ma il costolone centrale che spicca dai pilastri tripli addossati alle pareti in realtà definisce due spazi diseguali, l'uno pressoché quadrato, l'altro rettangolare. Il costolone nord-occidentale *ha un nascimento dalla viva roccia dove attualmente si vede il restauro recente, non nostro, di un capitello* (Armò): ma di tale capitello, si dice colpito da un fulmine, oggi non c'è più traccia. Sulla parete orientale un piccolo portalino immette in un'altra *ritirata*, soprastante rispetto a quella già descritta nel torrino sporgente semicircolare. Anche in questa sala armadietti e bifora con doppio sedile; ed infine, sulla parete occidentale, una monofora con un sedile da un solo lato finalmente si affaccia sul paese e colloquia direttamente con la viva roccia, da cui tutto quanto descriviamo nasce.

Finestra della teza sala rivolta verso la città

A conclusione della sua descrizione delle sale, Armò nota: *tutte e tre le sale coperte con crociere, necessariamente dovettero essere estradossate a terrazzo. Un tubo d'argilla lo traversa verticalmente a scopo di portavoce. Non è possibile dubitare di altra struttura di coperto, perché nessuna traccia di travatura si rinviene in questo luogo ove tutto è rimasto meglio conservato, e la natura del materiale che estradossa le volte conferma meglio il fatto nostro; i due sistemi di costruire il coperto in queste sale e nella Sala dei Baroni, la diversa conservazione dei due corpi di fabbrica, ci inducono sempre a ritenere che nel corpo di fabbrica doppio della grande Sala dovette intervenire l'opera posteriore, sia pure di pochi anni, a Manfredi III; e la rovina degli arconi che sorreggono il solaio della Sala dei Baroni al confronto della resistenza ammirevole delle strutture ad arco nelle stanze a crociera; mentre quelli con piano d'imposta sette metri più in basso, se costruiti dal medesimo costruttore, sarebbero stati in condizione di maggiore stabilità, sono per noi altra considerazione che conferma il nostro assunto.*

Nella pagina precedente:
La terza ed ultima sala

Concordando sulla posteriorità della Sala dei Baroni rispetto alle sale voltate, non potrebbe però attribuirsi a Manfredi III la prima, e ad un altro Manfredi, Manfredi Doria, le seconde?

Gli ambienti sotterranei

Gli arconi rovinati, che Armò ricostruisce, sono quelli che in splendida sequenza connotano la così detta Sala delle Armi: sottostante alla Sala dei Baroni, da questa vi si accede tramite l'adiacente scala coperta a volta estradossata. Proprio i grandi arconi rendono questa sala *immediatamente confrontabile colla sala sveva di Milazzo, il Castelluccio di Gela e la torre di Santo Spirito* [a Caltanissetta] (Salvatore Scuto[9]), tutti edifici di indubbia età sveva. Ma il tema del salone ad archi trasversi, di chiara origine cistercense, si trova anche nel refettorio di Santo Spirito ad Agrigento (costruito dai Chiaramonte tra la fine del XIII e gli inizi XIV secolo), con una più puntuale adesione al modello nello spiccato degli arconi poggianti su mensole con peducci sporgenti dalle murature.

In questa sala, illuminata da quattro feritoie strombate, la parete a destra entrando nasce direttamente dalla roccia; nel piano di calpestio, assente ogni forma di pavimentazione al di fuori della terra di riporto battuta, da alcune tracce appena affioranti è poi emersa, tramite lo scavo, una lunga "canaletta" in gesso che attraversa in lunghezza quasi tutta la sala per sboccare nel piccolo e indefinito ambiente che segue; la presenza, vicino alla canaletta, di una cisterna anch'essa rivestita in gesso, e trovata colma di ossa di animali, fanno ritenere che, in epoca tarda, questo ambiente, certamente in origine destinato ad usi più nobili, sia stato utilizzato per svolgervi attività di macellazione di animali.

Sala delle armi

Sala delle armi verso l'ingresso

Gli scavi hanno rivelato anche l'esistenza di un ulteriore ambiente voltato posto a quota ancora inferiore, sottostante la Sala delle Armi nella parte prossima all'ingresso, che ci si riserva di indagare con uno scavo completo in futuro.

Parallela alla Sala delle Armi, ad essa in parte adiacente e collegata da un'apertura, a quota superiore di circa un metro si svolge la lunga galleria sotterranea, resa interamente percorribile, e godibilissima nel suo oscuro fascino, dal restauro in corso. Qui la tradizione vuole si trovassero le carceri; ma molto probabilmente anche ambienti di servizio e di deposito.

Straordinarie, infine, le tre cisterne per la raccolta d'acqua,

Corridoio parallelo
alla sala delle armi

Accesso ai sotterranei dalla seconda corte

Nella pagina successiva
interno della cappella

essenziali alla sopravvivenza di quanti nel castello dimorarono, o intendevano dimorare; di esse, la maggiore è direttamente visibile sia dalla galleria, sia dall'ingresso alla Sala delle Armi; il suo rivestimento in cocciopesto è stato oggetto di accurato restauro. Particolare, infine, la fontanina in pietra che, posta sulla parete che chiude a occidente il cortile, costituiva il sistema di filtro dell'acqua convogliata nella cisterna che si trova, ovviamente interrata, all'esterno della seconda sala voltata.

La Cappella

Dalla seconda corte due brevi, geometrizzanti rampe parallele e incrociate, contenute dai soliti muri in pietra, conducono alla cappella. Un piccolissimo spazio antistante, con

Portale d'ingresso alla cappella

Madonna della Catena

Particolare decorativo
dell'abside della cappella

Il mastio

tracce di pavimentazione in pietra che abbiamo ripreso e integrato, quasi un minuscolo sagrato; gli alti scalini, con ai lati due pietre ormai dilavate, che tuttavia ancora lasciano intuire d'essere state rozzamente scolpite a forma di teschio; il portale chiaramontano, simile ma minore rispetto a quello della Sala dei Baroni: e finalmente l'emozione dell'interno, la penombra dello spazio a doppia campata coperto dalle crociere costolonate, la piccola abside nello spessore murario, le possenti feritoie strombate e il loro perfetto apparecchio murario, il vano ogivale nella parete di fondo e, al di là, la scaletta a chiocciola interamente in pietra, per salire su, nell'ambiente dal quale, attraverso una transenna restaurata (o inserita?) da Armò, le dame assistevano alle funzioni.

Non si sa a quale santo fosse stata nei primi tempi dedicata quella chiesetta, dove più tardi fu venerata … la Madonna della Catena, ma poco importa: in quei secoli di misticismo e di sacro terrore per i minacciati fulmini del cielo, quel luogo accomunava tutti, signori e vassalli, padroni e servi, ricchi e poveri, in una stessa fede, in una stessa preghiera, e dinnanzi alla suprema maestà di Dio si temperavano le disuguaglianze sociali (Sorge).

Architettonicamente parlando, *…la soluzione dei tre pilastri a sezione rettangolare affiancati, sui quali si impostano l'arco mediano che divide le due crociere di copertura e i due costoloni delle crociere stesse, deriva direttamente dalla identica soluzione – astrazione fatta della smussatura degli spigoli - che si ritrova nel castello di Augusta. Meno puntuale si fa l'avvicinamento alle costruzioni sveve, quando rivolgiamo l'attenzione ai sostegni angolari e parietali dei costoloni, che con la loro sezione ottagona fanno pensare ad influssi dell'architettura trecentesca toscana ed osservia-*

Il mastio visto dalla seconda corte

mo la plastica grossolana dei contratti capitelli a grappa o a palmette e i profili sommari delle modanature delle basi, che rivelano la loro appartenenza allo stesso clima stilistico espresso nella cappella del monastero di Santo Spirito ad Agrigento, nella sala angolare del castello di Favara, nell'ex circolo dei civili di Randazzo, ecc., e compresi tutti tra gli ultimi anni del XIII secolo e i primi del XIV secolo. Non contrasta con questa ipotesi l'iconografia del portale della cappella, così simile a quella dei coevi portali dell'ambiente agrigentino e palermitano.

Il mastio

Il primo avvistamento, l'ultima difesa: è il mastio, posto in cima in cima, senza percorso di accesso, lo si raggiunge soltanto arrampicandosi.

La fantasia popolare attribuisce a questo edificio la funzione di mulino a vento: improbabile!

In realtà è una costruzione molto simile ai *donjons* normanni francesi e inglesi, rimasta sempre incompleta, con muri di eccezionale spessore. Gli scavi effettuati già alcuni anni fa hanno consentito di ritrovare il piano della pavimentazione interna, insieme ad alcuni frammenti di protomaioliche della metà del XIII secolo.

Stupenda la parete esterna dalla cappella al mastio: piacerebbe anche a Ruskin![10]

Il mastio in una foto di Ernesto Armò

Il vano interno del mastio

Il versante nord del castello

Note

1 – Tommaso Fazello (Sciacca 1490-Palermo 1570), sacerdote, autore del volume sulla storia della Sicilia *De rebus siculis decades duae* pubblicato nel 1558.
2 - Ernesto Armò architetto.
3 - Giuseppe Spatriano, nato a Palermo (1899-1985), architetto, fu docente universitario di Restauro presso la Facoltà di Architettura di Palermo.
4 - Gian Giacomo Adria.
5 - Maria Giuffrè insegna alla Facoltà di Architettura di Palermo.
6 - Ferdinando Maurici, considerato tra i maggiori storici medievali siciliani, è funzionario dell'Assessorato Regionale ai BB.CC.AA e professore di Topografia antica alla LUMSA di Palermo.
7 – Antonio Salinas -(Palermo 1841 – Roma 1914) fu numismatico e professore di Archeologia all'Università di Palermo dal 1867. Nel 1873 divenne direttore del Museo Archeologico di Palermo oggi a lui intitolato.
8 – Viollet Le Duc fu un'architetto francese autore di numerosi restauri tra cui quello della città di Carcassonne nella Francia occidentale.
9 – L'architetto Salvatore Scuto è stato Direttore della sezione Beni architettonici della Soprintendenza ai BB.CC.AA di Caltanissetta e, per qualche tempo, Soprintendente ad interim. Attualmente è Soprintendente BB.CC.AA. di Messina.
10 – John Ruskin architetto inglese padre del movimento *Arts and Craft*.

Nelle pagine precedenti *Stemmi sui piedritti della seconda porta*

IL CASTELLO DI PIETRAROSSA A CALTANISSETTA

Le prime notizie storiche documentate, sull'esistenza di un castello a Caltanissetta, si hanno dal 1086 quando Malaterra, storico contemporaneo di Re Ruggero, riferendo della conquista della città, dice *quod in nostra lingua resolvitur castra foeminarum.*[1]

Lo storico Idrisi nella sua opera *Il libro di Ruggero* del 1150 definisce Qal at an-Nisa come "rocca di bella costruzione" con un chiaro riferimento al castello che domina la vallata sottostante, ricca di coltivazioni.[2]

Il Castello di Caltanissetta in una mappa dei Musei Vaticani

Durante la guerra del Vespro la fortezza, ad uso prevalentemente militare, è saccheggiata con la sottrazione dei suoi beni, vettovaglie ed armi. Pochi mesi dopo la rivolta, il re Pietro

Ricostruzione del Castello da "Caltanissetta nell'arte" di Enzo Falzone

d'Aragona nomina il nuovo castellano, Bernardo de Sarrià, che sostituisce Ruggiero Barresi; contestualmente il Re chiede l'immediato processo ai rivoltosi accusati del saccheggio del castello, pretendendo la restituzione dei beni sottratti.[3]

Il XVI secolo vede Pietrarossa al centro di episodi rilevanti nella storia isolana; nel 1361 accoglie Federico IV e la regina Costanza, in viaggio verso Palermo con un numeroso seguito. I reali certamente alloggiarono nel castello con i nobili accompagnatori quali Corrado Lanza, Artale Alagona, Bernardo Spatafora, mentre le truppe, probabilmente, si accamparono ai piedi della rocca di Pietrarossa.[4]

Nel 1377 i Baroni siciliani Artale Alagona, Francesco Ventimiglia, Guglielmo Peralta e Manfredi Chiaramonte si riuniscono nel castello per la divisione del Regno da attuarsi attraverso un vicariato collegiale; Caltanissetta ricade nell'ambito di competenza del Peralta, comunemente chiamato dai nisseni "Guglielmone" per l'aspetto fisico possente.

Stemma della Città di Caltanissetta

Le lotte interne siciliane vedono ancora una volta il Castello di Pietrarossa testimone di un episodio cruento: Guglielmo Peralta, grande oppositore del dominio aragonese, nel tentativo di resistere a coloro che considerava invasori, si barrica nel castello insieme alla moglie Eleonora ed al figlio Nicolò, trovandovi la morte, per mano nemica, nel 1396.[5]

Nel 1407 Sancio Ruiz de Lihori vende al Re Martino, per 2000 fiorini d'oro *terra et castrum Caltanissette* con il fortilizio di Pietrarossa; pochi giorni dopo il sovrano cede il possedimento nisseno a Matteo Moncada ricevendo in cambio Augusta.[6]

Nel secolo XVI inizia il declino del castello che cessa ogni funzione militare ed, inadeguato come residenza nobiliare, decade rapidamente con l'avvento dei Moncada i quali preferiscono abitare in un palazzo ubicato nel centro della città, a monte della zona del castello.

Nel 1600, a seguito di un crollo di parte del maniero, tra le sue macerie viene ritrovato il corpo della principessa Adelicia, nipote di Ruggero, sepolta secondo tradizione nel sacello di S.Maria della Grazia, identificabile con la cappella del castello.[7]

Da un elenco di spese effettuate per conto del principe Moncada nel 1591, si evince che parte della fortezza era ancora conservata in uso attraverso l'esecuzione di interventi manutentivi, contemporaneamente però inizia l'opera di cavatura della rocca per l'utilizzo della pietra, ottimo materiale da costruzione.[8]

Da uno scritto del 1728 di Mariano Auristuto e Barresi apprendiamo che, a quella data, era ancora visibile in sommità della struttura *mezzo scudo d'arma gentilizia di lunghezza palmi cinque e di altezza palmi quattro e un quarto, un altissimo e*

quasi diroccato muro, alcuni terrapieni e mura, torrioni mezzo rovinati, un ponte di comunicazione e una torre di guardia di viva pietra con corona merlata sopra, ed una cisterna, ed un baluardo grandissimo e molte case fatte a volta e vestigi stupendi di antichità.[9]

Continua frattanto il disfacimento strutturale del castello

Incisione tratta dal libro di Mariano Auristuto e Barresi

che, ormai inutilizzato, diviene fonte di approvvigionamento per la pietra da taglio da utilizzare nelle principali fabbriche cittadine dell'epoca. Ma anche la rocca che lo sostiene continuerà ad essere progressivamente cavata per ricavarne materiale da costruzione; è del 1827 una deliberazione del Decurionato di Caltanissetta relativa alla costruzione della via del Monastero di S. Croce nella quale si specifica che la pietra dovrà *barbicarsi e tagliarsi dalla parte meridionale del castello di Pietrarossa.*[10]

Il corridoio e la facciata della tomba Morillo-Gaetani ricavata in un vano di roccia del castello

I ruderi del Castello agli inizi del ‘900 da una pubblicazione di Michele Alesso

La torre centrale vista dal cimitero

Alla fine del XIX secolo viene impiantato il cimitero ai piedi della parete rocciosa che sostiene il castello che, gravemente compromessa nella sua stabilità a causa delle frequenti cavature di pietra, si disgrega facilmente creando frequenti crolli nelle cappelle sottostanti.

L’attuale condizione dei livelli su cui è articolato il Castello

Ed è proprio a causa della realizzazione di cappelle gentilizie che alcuni ambienti del castello, ricavati all’interno della rocca, vengono usurpati. È il caso della tomba del barone Morillo di Trabonella, eseguita intorno al 1910, la cui facciata monumentale è addossata alla parete rocciosa; attraversando un corridoio lungo circa otto metri, scavato interamente nella pietra, si giunge in un vano ottagonale ubicato ai piedi della torre nord, anch’esso interamente ricavato all’interno della rocca, che probabilmente era un vano dell’antico maniero.

La fortezza, ubicata al margine orientale del centro storico di Caltanissetta, all’estremità inferiore del quartiere Angeli, primo nucleo dell’attuale abitato urbano di Caltanissetta, è

Il torrione centrale visto da sud

Figura graffita sulle pareti della cisterna prigione

Figura graffita sulle pareti della cisterna prigione

accessibile, esclusivamente attraverso un ripido percorso dal fronte rivolto verso la città.

Posta su una elevata serra calcarea, sfruttando la morfologia del terreno, godeva di un ottimo affaccio sulla valle del Salso, principale via di comunicazione interna nell'antichità, che ne consentiva il controllo unitamente ad un diretto collegamento visivo con il castello di Pietraperzia.

Incerta è l'origine del nome che potrebbe derivare dal tipo di pietra usata per la costruzione, parte della quale è ancora visibile, riutilizzata, nella muratura dell'attiguo convento di Santa Maria degli Angeli dei padri Riformati.

Nel linguaggio popolare il castello è denominato *murra di l'anciuli*, con un chiaro riferimento alla limitrofa chiesa ed al materiale usato poiché il termine *murra*, nel dialetto siciliano, individua sabbia o pietra rossa.

Planimetricamente articolato su vari livelli, risultava costituito da tre torri collegate da cortine murarie, delle quali oggi risultano visibili resti di quella centrale, alta circa 25 metri e della torre di vedetta nord. Cisterne per liquidi e aridi insistono nell'area del castello; tra queste assume particolare rilevanza quella sita a metà del percorso d'accesso al castello, all'interno della quale sono state ritrovate iscrizioni che, unitamente a documenti d'archivio, hanno dimostrato che la stessa, nel XVI secolo, fu utilizzata come prigione.[11]

La grande torre centrale è costruita su una roccia calcarea

Proiettili litici scoperti lungo il percorso di accesso al piano principale

bipartita da una profonda fenditura che la attraversa longitudinalmente. Nel lato sud, a cavallo della spaccatura, sono visibili una feritoia in pietra da taglio ed inferiormente una apertura con arco a sesto acuto privo del concio di chiave, presumibilmente preceduta da una scala d'accesso esterna oggi non più esistente.

Il fianco sud-ovest della torre è rinforzato da un cantonale in pietra da taglio, probabilmente eseguito nel XVI secolo, dopo un parziale crollo della parte superiore; tale tesi è supportata dall'esistenza nel cantonale di conci tagliati a sguincio, facenti parte in origine di una finestra ubicata in sommità del lato ovest, della quale restano solo il davanzale ed uno stipite.

In cima è posizionata una cisterna per liquidi, rettangolare,

La cisterna rettangolare in cima alla torre centrale

Frammenti ceramici nella intonacatura della cisterna rettangolare

Frammento di invetriata

profonda circa un metro e mezzo rivestita con un intonaco a due strati sovrapposto; il primo è di cocciopesto spesso mediamente cm. 2 sul quale, successivamente fu steso un altro strato da 12 cm. che ingloba frammenti ceramici di invetriate piombifere databili tra la fine del XII secolo ed i primi del XIII tra i quali alcuni da mensa decorati con motivi vegetali; altri risultano privi di invetriatura e presentano evidenti difetti di cottura per cui potrebbe presumersi che si tratti di

scarti di produzione locale forse riutilizzati per l'intonaco della cisterna. A tal proposito occorre sottolineare che sul versante est della città, l'area compresa tra l'abitato ed il castello, il cui antico toponimo è "stazzone", esistevano, fino al secolo scorso, fornaci da vasaio e ciò potrebbe indicare una continuità dell'attività lavorativa in questo campo perpetuata fin dall'età medievale.

A questa quota, a sud est, rimane traccia delle murature di un torrino terminale lungo il perimetro della cisterna mentre lateralmente, a nord ovest, si scorgono tracce di un percorso che consentiva il collegamento con il livello sottostante.

Tra la torre centrale e la vedetta di settentrione sono stati individuati tre ambienti nel settore nord nonché una cisterna per liquidi, situata alla base della grande parete rocciosa sulla quale si erge la torre centrale. La cisterna era rivesta da un tenace intonaco a cocciopesto e, fra i materiali di riempimento conteneva una serie di frammenti ceramici, privi di invetriatura, pertinenti ad anfore e brocche attribuite ai secoli XIII-XV. Alle spalle della cisterna, resti di murature addossate alla roccia con fori per l'alloggiamento di travi, fanno pensare all'originaria presenza di ambienti di servizio coperti con strutture lignee.

La torre di vedetta settentrionale, il cui basamento risulta ormai isolato, in origine era collegata a quella centrale da un vano i cui resti delle murature risultano visibili. Il rinvenimento di murature parzialmente interrate che hanno portato alla definizione di tale ambiente, non consente tuttavia di valutarne l'esatta consistenza a causa del crollo della parete ovest.

Nel grande piazzale, a quota sottostante la base della torre

Il pianoro principale

Le mura est restaurate all'altezza del pianoro centrale

La grande fenditura
della torre centrale
con le due finestre verso sud

centrale che presumibilmente doveva ospitare i saloni del castello, spazio notevolmente ridotto a causa dell'attività estrattiva esercitata nel sito, è stata individuata una ulteriore cisterna, parzialmente distrutta, della quale si conserva la base. Nell'area sud dello stesso piazzale è stato individuato un ambiente, alterato anche questo nelle dimensioni dalla cavatura di calcare, occupato da uno strato di bruciato di circa 30 cm. Lo scavo di questo strato ha evidenziato la presenza di ceramiche da fuoco e da mensa che testimoniano una fase abitativa del XIII secolo.[12]

Da una relazione dell'ing. Pappalardo, Regio Ispettore degli Scavi e Monumenti, datata 1880, si apprende che in prossimità del castello, a seguito di uno sprofondamento del terreno si scoprì un condotto sotterraneo, scavato nella roccia, avente ingresso nella strada rotabile d'accesso al cimitero. La galleria recava pareti verticali e copertura voltata, era alta mediamente m. 1,77 e larga 1,27; fu esplorata per circa 10 metri e successivamente, per motivi di sicurezza ne fu chiuso l'imbocco. Ad oggi possiamo solo ipotizzare che si trattasse di uno dei tanti percorsi sotterranei della città, ricordati nelle leggende locali, forse utilizzato come percorso di fuga dal castello.[13]

Il torrino nord dopo il restauro

Note

1) G. Malaterra *De rebus Gestis Rogerii Calabria et Siciliane Comitis* – Bologna 1928
2) in M. Amari *Biblioteca Arabo-Sicula* – Vol. II- Palermo 1988
3) R. Zaffuto Rovello *Universitas Calatanixette 1086-1516,* Caltanissetta-Roma 1991
4) Id.
5) Id.
6) AA.VV. *Castelli Medievali di Sicilia* – Palermo 2001
7) R. Pirri *Sicilia Sacra*- Palermo 1733
8) Archivio di Stato Caltanissetta, Notaio G.B. Calà vol.188
9) In G. Mulè Bertolo *Caltanissetta nei tempi che furono e nei tempi che sono,* Caltanissetta 1906
10) G. Saggio, D.Vullo *Un giardino borbonico dell'ottocento, Villa Isabella a Caltanissetta,* Caltanissetta 1998
11) R. Zaffuto Rovello *Universitas Calatanixette 1086-1516,* Caltanissetta-Roma 1991
12) S. Fiorilla, D.Vullo *Notiziario di archeologia medievale* n.62/1993
13) Archivio Soprintendenza BB.CC.AA. di Caltanissetta

Nelle pagine precedenti *Il torrione principale e il torrino nord visti dall'abside di Santa Maria degli Angeli*

IL CASTELLO DI RESUTTANO

Il "castello di Resuttano" fu costruito, molto probabilmente, dai saraceni durante la loro dominazione in Sicilia, sul rialzo della riva sinistra del fiume Imera meridionale, dove un tempo esisteva il canale Risicallo.

I suoi resti si vedono sul corso d'acqua a 4 Km. dall'attuale abitato, in una posizione estremamente strategica, tenuto conto che il Salso era la principale via di comunicazione per raggiungere l'entroterra siciliano dalle Madonie.

Il Comune di Resuttano prenderebbe, quindi, il suo nome proprio dal castello, essendo in realtà un "rahal-suptanum", cioè un casale fortificato.

Le numerose trazzere che insistevano nei dintorni dimostrano anche che il castello dovesse avere una funzione commerciale e di stazione di transito e di rifugio per i movimenti delle truppe.

Oggi proprietà del Demanio Regionale, di esso rimangono dei ruderi, tutelati attraverso gli interventi di somma urgenza che la Soprintendenza per i Beni Culturali ed Ambientali di Caltanissetta ha realizzato negli ultimi anni, al fine di rendere comunque reversibili i danni derivanti dall'abbandono, in attesa del finanziamento di un progetto di recupero complessivo, già redatto da anni.

Le strutture originarie si evidenziano ancora bene.

Della sua massa architettonica restano, oggi, addossati ad una masseria, una torre ed alcune strutture murarie, a dimostrazione che non era una grande fortezza, mancando tracce di alloggi utili ad una lunga permanenza.

Una trazzera presso il Castello

Le strutture originarie del Castello

Un altro caseggiato ad unica elevazione, di epoca ottocentesca e destinato all'attività agricola, è posto ad ovest, con l'asse principale parallelo a quello del castello.

Il caseggiato di epoca ottocentesca

Gli angoli della muratura in blocchi di pietra da taglio

Attualmente è privo di copertura, come ogni altro corpo di fabbrica ancora esistente.

Un manufatto, posto a confine demaniale, lato sud-ovest, precedentemente puntellato, è stato recentemente demolito, per motivi di sicurezza, dopo un accurato rilievo dell'esistente, ai fini di una futura ricostruzione.

A sud della torre, assimilabile per tipologia a quelle tipicamente costiere, un altro gruppo di vani insiste a confine con la proprietà demaniale.

La muratura di tutti i manufatti è di pietra informe e malta, ad esclusione della torre che si presenta con muratura incerta,

Nella pagina successiva: il grande vano a piano terra che era accessibile solo dall'alto

assimilata a brani di conci squadrati e conserva agli angoli eleganti blocchi di pietra da taglio.

Un capace vano a piano terra era accessibile solo per mezzo di un'apertura posta nel soffitto, la qual cosa fa supporre che fosse un rifugio o un deposito di riserve alimentari. potrebbe essere stato anche una prigione.

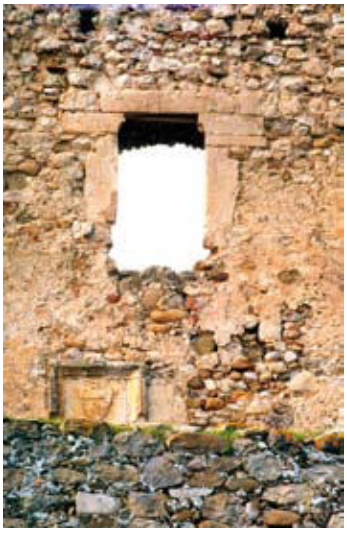
Non è escluso che, in passato, il livello del terreno fosse più basso di quella attuale, in modo da consentire alla zoccolatura di ergersi, per motivi difensivi, ben sotto le aperture del castello.

Il collegamento fra i due vani del piano terra

Una delle feritoie

Ingresso del Castello al primo piano

Stemma sovrastante
la porta di accesso



Finestra con architrave
rinascimentale

Il piano terreno è costituito da due vani. Il vano sud è di metri 4,40 x 5,70, con feritoie poste a sud e ad ovest; la sua probabile destinazione era officina o dormitoio. Il secondo vano è una sala voltata, di metri 4,00 x 6,95, l'unica ben conservata.

I due vani sono collegati tra loro e quello a nord si affaccia verso l'esterno. Una delle feritorie del fronte sud è stata trasformata in porta.

Segni di altre feritoie sono leggibili, secondo una precisa linea orizzontale, nel paramento murario, nonostante la chiusura realizzata con pietre squadrate e non, oltre che malta.

La porta del castello si apriva a primo piano, nella parete est, a 5 metri dallo spigolo di sud est. Era difesa da un ponte levatoio. Sull'arco della porta un quadrato di pietra riporta lo stemma sovrastato da uno segno enigmatico a forma di F rivoltata: probabilmente, come è desumibile da ciò che diremo in seguito, il concio fu ricollocato sottosopra.

Nel piano nobile resistono finestre che conservano elementi architettonici eleganti: prevale l'arco romanico, ma esiste anche una finestra con architrave rinascimentale. Sulle pietre di un arco si vedono i buchi dell'inferriata.

Tra il piano terreno ed il piano nobile sembra fosse ricavato un piano di servizio, ben livellato e con i soffitti bassi.

Per salire gli spalti si usava una scala a chiocciola, di cui resta la parte ricavata nel muro ad est: è un bellissimo spaccato, dove i conci si avvitano sporgendo come da un'abside.

Il mastio dovette essere concepito come macchina da guerra autosufficiente che, sollevato il ponte levatoio, non dava possibilità di accesso dall'esterno.

Lo spazio che circonda la torre doveva essere ben utilizzato, considerato i vari caseggiati e pezzi di costruzione di epoche varie, nessuna anteriore ad essa.

Il complesso potrebbe ricostruirsi così: a Nord scorreva il

I caseggiati intorno alla torre

Una delle feritoie

fiume, sovrastato dalla balza che costituiva di per sé una difesa inespugnabile; ad ovest il pendio meno ripido era difeso da un muraglione che continuando a sud delimitava un largo spazio, prima di fare angolo verso nord-est, in direzione del ponte levatoio, dove qualche antemurale difendeva gli ingressi, fino a saldarsi con la balza che precipitava verso il fiume.

Non è escluso che a sud-ovest fosse stato scavato un fossato collegato con il fiume stesso. Il magazzino che attualmente insiste a ovest e quelli ad est potrebbero essere sorti sul muraglione e sulle strutture di cinta.

Il complesso del castello era relativamente piccolo, non riproducendo il tipo di maniero destinato a residenza, ma rispettava una precisa funzionalità militare, rifugio sicuro per una guarnigione ed efficiente stazione di transito.

Dello stesso tipo e con straordinaria somiglianza di forma e tecnica costruttiva sono i castelli di Adrano, Paternò e Motta S. Anastasia, tutti dei tempi di Ruggero.

Lo stesso Ruggero, il Normanno, lo utilizzò, durante l'assedio di Castrogiovanni, quale deposito degli approvvigionamenti delle truppe assedianti e come luogo di raccolta del bottino che i soldati razziavano nei vicini paesi delle Madonie.

Il castello appartenne alla Signoria dei Ventimiglia Conti di Geraci e di Collesano, Signori delle due Petralie.

Nel 1326, Federico II d'Aragona vi alloggiò per alcuni giorni; vistosi in pericolo di morte, a seguito di un violento attacco di gotta, fece testamento dove confermava suo successore al trono il figlio Pietro e investiva della contea di Collesano il figlio primogenito di Francesco Ventimiglia, Conte di Geraci, allora sua grando favorito.

Conosciute le decisioni del Re si accese la lotta tra le fazioni dei Chiaramonte e quella dei Venimiglia di Geraci.

L'aspra contesa diede origine alla guerra tra i quattro Vicari che, in quel tempo, reggevano le sorti della Sicilia.

Nell'esazione del 1373 risulta segnata (ottobre 1378) la "Torre" di Resuttano, con custode. Nel febbraio 1375 la torre di Resuttano viene sollecitata dal Conte Manfredi di Chiaramonte a pagare il sussidio per la salute dell'anima e del corpo "et maxime per consideracioni de la malvasia epithimia" (Archivio di Stato di palermo, Notaio De Citella, 1308/9).

In seguito il Castello vide susseguirsi proprietari e vicende di scarsa rilevanza storica, fino a quando, verso il 1600, Giuseppe Di Napoli, uno dei più potenti nobili di Palermo durante la dominazione spagnola, ebbe il titolo di Principe di Resuttano e nel 1625 edificò il paese nel feudo di Rachilepi, che assunse il proprio nome desumendolo da quello del vecchio Castello (Rahal-Suptanum).

Nella pagina precedente:
Scala a chiocciola ricavata nel corpo murario

Dal 1600 la torre perde la funzione militare e conserva solo quella di fattoria.

Il mastio abbandonato comincia a crollare, mentre attorno sorgono, senza grande criterio, edifici di tipo rurale.

Alcuni storici cominciano a dare notizie del Castello di Resuttano a partire dal XIV secolo, nato per il controllo delle attività agricole e la sicurezza degli uomini quale "masseria". Vito Amico ne attribuiva la fondazione ai Ventimiglia, i quali, su alcune preesistenti rovine, decisero di ridare forma all'edi-

fico che, nonostante lo stato, conservava "delle aule concamerate con vari ornamenti di marmo e capitelli, che sostengono grandissime travi di cerro (di cui si ha ancora traccia), delle officine, delle grotte interiori, ed altre siffatte fabbriche donde

ricavasi la magnificenza dell'edifizio" (dal Dizionario topografico della Sicilia, Vol. II, Palermo 1859).

La F sopra ricordata pare fosse proprio quella di Francesco Ventimiglia, che la fece apporre su tutte le aperture della facciata.

Come veniva scritto all'inizio, il castello sembra nascere a presidio del "rahal" (fattoria) arabo, unità fondiaria fondamentale della civiltà musulmana in Sicilia. Tutto dovette avvenire attorno alla metà del X secolo.

Lo stemma sopra la porta di ingresso al Castello

Si doveva trattare di un "rahal-suptanum", cioè una fattoria fortificata, edificio insieme rurale e militare.

Nel Libro di Ruggero, scritto dal geografo arabo Idrisi, non si coglie riferimento al castello di Resuttano.

Il suo viaggio in Sicilia è del 1138, anno in cui il casale in questione poteva ancora non essere stato costruito. Oppure non era degno di menzione.

Oppure ancora, potrebbe essere uno di quelli descritti a sud delle Madonie, vicini al Salso e non tradotti dalla loro denominazione originaria (Huraqah o le terre di M. h. Kan oppure ancora Maqarah).

Di certo l'opera di Idrisi appare cosi scientifica da far supporre l'improbabilità di una mancata segnalazione del Castello di Resuttano nel suo puntuale e completo compendio della Sicilia conosciuta.

Nell'XI secolo i Normanni occuparono il "rahal-suptanum", adattandolo a "ring" per esercitare un'azione di logoramento nei confronti dei paesi delle madonie che ancora resistevano. Completata la conquista, i Normanni, come gli arabi, conservarono e migliorarono le strutture esistenti, tollerarono le pluralità etnica linguistica e religiosa e seppero valorizzare le risorse della terra.

In particolare venne mantenuto e potenziato il sistema delle fattorie, pur introducendo, per la prima volta in Sicilia, il sistema feudale.

Il feudo però, per tutto il periodo normanno-svevo, non oltrepassò mai il senso di una contropartita economica per il servizio alla corona: il Re esigeva severamente le prestazioni del feudatario ed imponeva in tutto il regno indirizzi unitari. Gli ordini del Re percorrevano velocemente l'isola ed avevano valore perentorio. Pertanto vennero potenziati i collegamenti tra i vari centri e la Capitale e si riattivarono o si costruirono strade e piste.

Sulle strade regie il Re si riservava precisi diritti; in particolare vennero costituite delle "stazioni" sul modello romano per i suoi corrieri: la "stazione" doveva tenere sempre pronti cavalli freschi, pane e sale per le staffette e alloggio per il loro riposo.

Il Castello di Resuttano si trovava sulla principale strada del Regno, quella che da Palermo porta a Catania e Siracusa; e per 200 anni il ponte levatoio si abbassò premurosamente ad accogliere corrieri, funzionari ed anche qualche testa coronata.

Con Federico d'Aragona siamo già nel periodo più triste della storia della Sicilia. Dopo il Vespro, che fu la più eroica lotta nazionale del popolo siciliano, subentrò una crisi profonda.

La guerra (1282-1302) e le guerriglie che si rinnovarono per cinquant'anni, portò l'insicurezza e la miseria, le coste si spopolarono, crollarono le attività connesse con il mare, le campagne furono predate e abbandonate.

I Re non furono più in grado di imporsi alla feudalità che divenne classe di estremo egoismo; la popolazione affamata

vendeva la vita per un tozzo di pane. Tra i baroni le rivalità divennero feroci e permanenti.

Per due secoli la Sicilia fu lacerata tra opposte "parzialità" baronali: come abbiamo accennato, prima i Ventimiglia di Geraci e Collesano contro i Chiaramonte di Modica, poi i Latini (Chiaramonte e Palizzi) contro i Catalani (Alagona).

La torre di Resuttano, posta in Val Demone, territorio di Petralia Soprana nella contea di Golisano, si ritrovava quale avanposto dei territori dei Ventimiglia contro le terre dei Chiaramonte, che a loro volta provvedevano a contrapporre difese, costruendo i castelli di Risicallo e Mussomeli.

Nelle lotte tra i baroni e nelle vicende che contrapponevano i re alla feudalità, i Ventimiglia, rei di fellonia, rischiarono di perdere Resuttano, che re Martino e Maria concessero nel 1393 a certo Andrea Denti, con Privilegio dato a Catania il 10 ottobre. Lo stesso Martino restituì poi il feudo al conte Antonio Ventimiglia, che però dovette passarlo al fratello Francesco Umberto, con atto dato in Polizzi il 31 ottobre 1396 e confermato con Privilegio dato in Siracusa il 29 novembre 1396.

Così il Castello passa al ramo cadetto. D'altra parte, dopo il 1412, i re aragonesi iniziarono la lenta opera di restaurazione dell'autorità sovrana e la funzione militare del maniero cominciò a decadere.

Già nel XVI secolo i castelli siciliani, malvisti dal potere regio e abbandonati dai baroni, decaddero a ruderi o riassunsero le funzioni di fattorie.

Vennero riattati in malo modo o furono affiancati da nuove costruzioni più idonee al nuovo ruolo: addirittura, in alcuni casi, furono sventrati e utilizzati come cave di pietrame.

Il Castello di Resuttano subì, come detto, devastazioni sistematiche. Il mastio fu lasciato cadere a pezzi; a ovest si costruirono dei magazzini a volta che utilizzarono le bastionate esterne; a sud si addossarono stalle e baracche al muro di cinta; sulle strutture superstiti del ponte levatoio sorsero altre costruzioni abitative.

Per 400 anni si conservò solo il nome di Castello, ma era soltanto una fattoria.

Tra il XVI e il XVIII secolo si assiste, in Sicilia, ad un continuo e crescente sviluppo demografico a cui si accompagna il sorgere di nuovi centri abitati.

I nuovi centri sorgono tutti, o quasi, ad iniziativa dei baroni che cercano di accrescere il loro potere, stimolati ed incoraggiati dal governo spagnolo ed attirati dal prestigio e dal potere socio-sconomico che l'impresa offre.

Come sopra già riportato, nel XVII secolo Giuseppe Di Napoli, già signore di Alessandria della Rocca, uno dei più potenti nobili siciliani, comprava da Forte Romano la baronia

di Resuttano. Tale acquisto significava per i Di Napoli un accrescimento notevole di beni e di prospettiva immediata del prestigioso titolo di Principi. Giuseppe di Napoli il 7 giugno 1627 riconosceva ufficialmente Resuttano come "terra del Regno" e il barone titolare Gerolamo Di Napoli-Settimo diventava primo Princeps di Resuttano.

L'ubicazione della torre, centralissima e su una strada agevole che unisce le due principali città siciliane, Palermo e Catania, ne mantiene la strategia originaria, oggi destinata più alla valorizzazione turistica del territorio che ad aspetti di stazionamento o militari, come la sua storia insegna.

Proprio in virtù di tale posizione su una via di grande percorrenza e la vicinanza al capoluogo di Provincia, Caltanissetta, di cui il Comune di Resuttano fa parte, sebbene circondato da brani territoriali ricadenti nella Provincia di Palermo, hanno indotto studiosi di sviluppo economico a ritenere il Castello di Resuttano un luogo strategico per la diffusione della conoscenza dell'area del nisseno e, quindi, una sorta di "por-

Il Castello lungo il fiume
e sullo sfondo le Madonie

ta" di accesso a questa Provincia, tra le più povere dell'Isola ed alla ricerca di un rilancio turistico adeguato, legittimato dai tanti siti archeologici, monumentali, urbanistici, storici, artistici e bibliografici che vi ricadono, da Mussomeli e Gela.

A tal fine, il Castello di Resuttano è oggetto di un progetto di recupero che riguarda la sua architettura e le sue pertinenze, ma è anche al centro di una valorizzazione complessiva dell'area circostante, purtroppo ricca di detrattori ambientali, che bonificata restituirebbe incanto e prestigio al manieromasseria, in un contesto paesaggistico straordinario, caratterizzato da una morfologia tipica del centro-Sicilia, nelle immediate vicinanze, con lo sfondo delle cime madonitiche ed il passaggio dell'Imera meridionale o Salso sotto il Castello, le cui acque ricordano una storia millenaria ed un passato nel quale quei luoghi hanno visto la presenza di boschi di intenso valore naturalistico ed il passaggio di molte popolazione che sfruttavano la navigabilità del fiume.